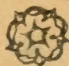
Bernardi, Carlo
I'incubo e altre novelle

LE·SPIGHE·



CARLO BERNARDI

L'INCUBO

E ALTRE NOVELLE



NO - FRATELLI TREVES, EDITORI



al caro e illustre amico
Roberto Michels
con affetto grande

L'INCUBO

E ALTRE NOVELLE.

Carlo Bernardi

Torino 1922. marzo.

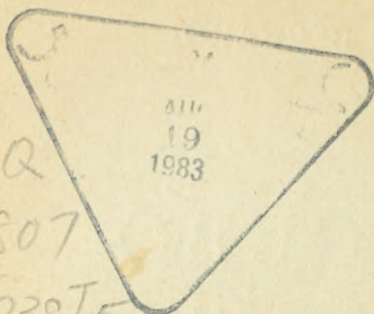
CARLO BERNARDI

L'INCUBO

E ALTRE NOVELLE



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922



Milano, Tip. Treves.

IL DOTTORE.

Il dottor Pietro Baraldi, medico condotto del comune di Casalasco, aveva trentotto anni, ma ne dimostrava molto di più: certe volte, quando tornava dalle sue visite in campagna, a piedi, stanco, con il passo pesante delle sue gambe lunghe e magre, un po' curvo nelle spalle larghe, la testa bassa sotto il grande cappello molle, con la barba da fare che aveva già dei peli grigi, con quelle rughe profonde che gli tagliavano la faccia bruna e ossuta agli angoli degli occhi, sembrava quasi un vecchio.

Aveva avuto la condotta di Casalasco un anno dopo la laurea; e benchè lo stipendio fosse piuttosto scarso, non ne aveva più cercata un'altra un po' meglio retribuita, avvezzo fin dalla prima gioventù alla modestia più umile nelle sue aspirazioni. D'altra parte, la sola idea di mettersi in gara con altri concorrenti lo spaventava.

Ragazzo, aveva penato molto a fare gli studi — il ginnasio, il liceo, sempre con qualche esame da ripetere a ottobre, promosso da una classe all'altra per compassione, in grazia della sua diligenza, della buona volontà che dimostrava e del contegno esemplare. Entrato nella facoltà di medicina, aveva messo nove anni a finire il corso — nove anni di sforzi disperati, passando da un'Università all'altra dell'Italia superiore, come un vagabondo, in cerca di esaminatori indulgenti, bocciato una, due, tre volte nelle materie più importanti e ripresentandosi agli esami sempre più scoraggiato, già rassegnato ad essere rimandato di nuovo. Finalmente era riuscito a prendere la laurea a Parma. Era già a Casalasco da vari mesi che ancora gli capitava di svegliarsi la notte di soprassalto, tutto sudato, col cuore che gli batteva forte dal sogno che faceva d'essere seduto a una tavola, muto, sconvolto, davanti a tre individui che lo interrogavano e gli ridevano in faccia.

Era stato suo padre che lo aveva voluto medico a tutti i costi: una fissazione di campagnuolo testardo e dispotico, che all'infuori dei lavori della terra non sapeva e non capiva niente. Era fattore della *Caporala,* una grande tenuta nel territorio di Pontegruone, di proprietà del marchese d'Orba di Genova; e usava

in casa lo stesso modo di comandare che aveva con le dieci famiglie di contadini che stavano sotto i suoi ordini nelle sei cascine del possedimento. Aveva tre figli e due figliuole: alle figliuole avrebbe provvisto il destino; per i maschi aveva stabilito così: il primo, Michele, alla *Caporala* ad aiutare suo padre e a pigliarne il posto, il più tardi possibile, perchè dai tempi dei tempi, da quando casa d'Orba aveva la *Caporala,* c'era sempre stato un Baraldi come fattore; il secondo, Pietro, medico, perchè era una professione seria, una professione stimata che faceva onore alla famiglia; il terzo, Giuseppe, prete: avere un figliuolo a cui si doveva dire " don Giuseppe „ e che poteva diventare, chi sa, magari canonico, era una bella cosa e anche questo faceva onore alla famiglia. Non era ricco, perchè i Baraldi, di padre in figlio, erano stati tutti dei fattori onesti sino allo scrupolo, e un fattore galantuomo, che non rubi un filo e dia i conti giusti come l'oro, non può farsi una fortuna; ma da soddisfare questa sua ambizione ne aveva abbastanza.

Così Giuseppe a dieci anni fu mandato in seminario, e Pietro, dopo le scuole elementari, fu messo in ginnasio nel capoluogo.

Quando pensava a quei suoi primi anni di studî, il dottor Baraldi vedeva ancora le cin-

que stanze che componevano l'appartamento basso e grigio del maestro Carniglia su all'ultimo piano d'una vecchia casa malinconica, in una viuzza stretta e corta, un po' tortuosa, dove le grondaie che sporgevano molto da una parte e dall'altra fuori dai tetti, nere, tagliavano una striscia breve di cielo.

Questo Carniglia, che era un maestro elementare, senza figliuoli, con una moglie piccola, secca, bruna e sempre scarmigliata, in moto dalla mattina alla sera perchè non aveva serva, si teneva in casa cinque o sei ragazzi di quelli che le famiglie di fuori mandavano al ginnasio o alla scuola tecnica. Per trenta lire al mese ciascuno li alloggiava, li nutriva e si curava dei loro studî. Al giovedì, nel pomeriggio, li portava in campagna, loro avanti, in riga, accoppiati, lui dietro, alto, serio e severo con quella sua faccia sbarbata da prete burbero, gridandoli con la voce meglio che se fossero imbrigliati — una voce dura e rauca che usciva a scatti bruschi e rapidi dalla sua bocca larga e sottile come un taglio, che non rideva mai. La domenica mattina li conduceva alla messa parrocchiale passando dalla porta della sagrestia e facendoli entrare nel coro. Essi si mettevano nel banco dietro l'altar maggiore; egli si univa ai cantori che erano aggruppati in piedi

davanti al leggio dell'antifonario, nel mezzo del semicerchio degli stalli. Mentre cantava non li perdeva d'occhio: se uno si distraeva e guardava in giro o parlava col vicino, lo richiamava all'ordine con un piccolo colpo secco della punta del bastone sulla testa.

Dormivano tutti insieme nella stessa stanza, l'ultima, la più grande, ciascheduno in una branda contro il muro; nel mezzo, una tavola di legno greggio lunga e stretta, con qualche sgabello intorno, serviva da scrivania comune per studiare e fare i lavori. La stanza bassa, con le pareti bianche di calce molto macchiate, guardava in un cortiluccio buio e sporco, sempre umido, con un pozzo nell'angolo; quando qualcuno andava a tirare l'acqua, si sentiva il cigolìo della catena e il tonfo della secchia nel fondo. E durante tutto il giorno da un altro cortile vicino, che non si vedeva, veniva il rumore secco, eguale, insistente del martello d'un calderaio che picchiava continuamente sul rame.

Per consolarlo un poco, quando andava a casa per le vacanze di Natale e di Pasqua, sua madre gli faceva la crema e le frittelle dolci farcite di conserva di frutta, che erano la sua passione. Lungo l'anno non sognava che i tre mesi d'estate — tre bei mesi di libertà alla *Caporala*; ma gli erano guastati dal fasti-

dio degli esami di riparazione e dai rimbrotti del padre perchè non era stato promosso. Suo fratello Michele, che era maggiore di lui di quattro anni, — un ragazzone tarchiato con due spallacce quadre, con la pelle bruciata dal sole, che sapeva già bestemmiare dietro gli uomini se il lavoro andava adagio, in mezzo ai campi dalla mattina alla sera con l'aria d'un cane da guardia — era duro con lui, lo trattava da stupido, gli dava dei soprannomi ridicoli; lo faceva piangere con dei brutti scherzi, lo picchiava anche, di nascosto, minacciandolo poi col pugno davanti agli occhi se mai lo avesse detto alla mamma. Egli non capiva perchè suo fratello facesse così: forse per gelosia perchè lo facevano studiare invece di mandarlo anche lui in campagna? Ma egli non ne poteva niente; se avesse guardato la sua volontà avrebbe fatto il cambio con Michele subito.

L'altro, il seminarista, veniva a casa soltanto per un mese. Era basso di statura per la sua età, ma muscoloso e massiccio, coi capelli rossi, la faccia piena di lentiggini e due piccoli occhi rotondi sotto una fronte da scimmia, pieni di malizia. Suo padre lo chiamava già " don Giuseppe ", e lo tenevano vestito da prete anche alla *Caporala* per consumare l'abito dell'anno prima, che era diventato corto e non aveva più

colore. Il parroco di Pontegruone lo voleva alla mattina a servire le messe; egli vi andava di malavoglia per le scorciatoie a traverso i campi, con la veste tirata su fino al ginocchio sopra i calzoni di frustagno per camminare più libero, il cappello sulla nuca, fischiando.

Il dottore Baraldi evitava di pensare a quegli anni lontani: gli faceva tristezza.

Da quando era a Casalasco le giornate si erano ripetute, l'una dopo l'altra, lente, eguali nella monotonia della vita dei piccoli paesi. La mattina presto usciva per le sue visite e non tornava a casa che a mezzogiorno, delle volte più tardi. In campagna le distanze erano grandi e gli toccava fare dei chilometri per andare da una cascina ad un'altra — d'estate sotto il sole che bruciava e accendeva come delle fiamme nella polvere, specialmente sugli stradoni; d'inverno in mezzo alla neve, che stancava per la malinconia di tutto quel bianco e di quel silenzio sulla pianura tutto in giro fin dove arrivava l'occhio. Sovente andava a piedi risparmiando il cavallo, che era vecchio e un poco bolso.

Per comodità sua e di tutti riceveva in casa dall'una alle tre quelli che volevano consultarlo. Ma passavano delle settimane senza che venisse nessuno. La popolazione era robusta e

sana: non vi si conoscevano che tre o quattro specie di malattie delle più comuni: sopra tutto gastriche dopo le sbornie delle feste grandi e del carnevale, e polmoniti nei vecchi, oltre le malattie solite dei bambini — orecchioni, tosse asinina, morbillo e qualche caso raro di scarlattina.

Non s'illudeva riguardo alla sua capacità. Da principio la coscienza di saperne troppo poco lo aveva tenuto in un'apprensione continua. Quei nove anni trascinati miserabilmente da un' Università a un'altra per riuscire ad avere quello straccio di laurea, lo avevano avvilito. S'era fatto un concetto persino esagerato della propria ignoranza; e con quella sfiducia di sè, con quell'abbattimento di spirito, aveva sempre lo spavento addosso di trovarsi da un momento all'altro davanti a un caso grave, difficile e di non sapere che cosa fare.

— È questione di coscienza! — si diceva con l'anima sconvolta — è questione di coscienza!

Poi a poco a poco, con l'andare del tempo, con l'aver sempre da curare le stesse malattie — o l'una o l'altra secondo gli individui e le età — quell'inquietudine si era andata calmando. L'abitudine, la pratica gli avevano dato un po' più di sicurezza. Molte volte, quando venivano

a chiamarlo, sentendo chi era l'ammalato e il male che aveva, si faceva già un'idea di quello che era: quasi quasi avrebbe potuto scrivere la ricetta da casa senza fare la visita. Già non doveva pensare alla possibilità d'uno di quei casi in cui, come diceva qualche volta a sè stesso, la scienza e l'intuito del medico possono essere la salvezza d'un uomo: si sentiva preso da un vero senso di paura. Ma cercava di non pensarci.

A Casalasco tutti parlavano bene di lui, per la sua grande bontà, per la sua pazienza cogli ammalati. Lo scrupolo con cui compiva il suo dovere verso il Comune dava una soddisfazione quasi d'orgoglio ai contribuenti. Molto buono, con un fondo di tenerezza nell'anima sotto un'apparenza un po' ruvida, era portato a trattar bene con tutti. Per istrada accarezzava i bambini in braccio alle mamme, salutava ciascuno per nome, si fermava a scambiare qualche parola davanti alle botteghe. Questo suo modo di fare piaceva. Si sapeva che se aveva un ammalato povero gli mandava il brodo e all'occorrenza anche una bottiglia di vino. Una volta si era ferito alla faccia e alle mani salvando una vecchia mezzo scema nell'incendio di una casupola in campagna. Questo fatto gli aveva accresciuta la stima del paese.

Il nome di bravo medico gli era venuto fin dai primi tempi, dopo la guarigione della sorella del parroco. Era a letto da un mese con una febbre ostinata. La febbre, bassa alla mattina, saliva a trentotto, trentotto e mezzo e anche più alla sera — e questo tutti i giorni. Il medico di prima aveva provato ogni sorta di antipiretici, sino alle iniezioni sottocutanee di chinino. Consegnandogli l'ammalata, aveva espresso il dubbio che fosse un caso " rarissimo nelle nostre regioni „ della così detta febbre mediterranea o di Malta. Il dottore Baraldi non si ricordava d'averne mai sentito parlare, ma fece " Ah! „ come se sapesse benissimo che cos'era. Quella sua ignoranza lo aveva intimidito e aveva dovuto fare uno sforzo per non lasciar vedere il suo turbamento. Alla sera aveva cercato in un dizionario di medicina: il compilatore nominava la malattia sbrigandosene con poche parole senza dir niente di positivo.

Non osava tentare una cura diversa da quella del suo predecessore, e poi non sapeva che rimedi nuovi ordinare. Ripeteva le visite due, tre volte al giorno, gentile, riguardoso, come se volesse farsi scusare del disturbo. Per mostrare la sua premura faceva sovente l'ascoltazione dei polmoni, che erano sanissimi. L'am-

malata — una zitella di cinquant'anni coi capelli grigi che le uscivano a ciocchette fuori dalla cuffia e con un gran naso che faceva sembrare ancora più magra la sua povera faccia scialba e floscia — diceva alle donne che andavano a trovarla che una persona più buona del medico nuovo non si poteva trovare. Egli usciva da quelle visite scoraggiato, con un gran peso sulla coscienza: non ne capiva niente. Diceva a sè stesso: — Comincio male! — La sua responsabilità lo spaventava.

Per fare qualche cosa prescrisse degli impacchi freddi verso sera, quando la febbre saliva più alta, e spiegò come si doveva avviluppare il corpo nel lenzuolo bagnato e spremuto bene. Stava pensando se in coscienza non fosse suo dovere chiedere il consulto d'un altro medico, quando, con suo stupore, la febbre diminuì improvvisamente e in pochi giorni cessò del tutto. Egli non ne seppe mai il perchè. Il buon prete, la prima volta che sua sorella scese per qualche minuto nell'orto, gli tese le mani, sorridendo e scuotendo la testa tutta bianca:

— Bisogna proprio dire che è stata la Madonna che l'ha mandato qui!

In paese si parlò molto dell'abilità del medico nuovo.

Così, quando sette od otto mesi dopo, alla vedova Barbieri — una povera donna che tirava avanti come poteva con una piccola bottega di mercerie — morì il primo figliuolo, un ragazzo di quindici anni che si guadagnava già i suoi sessanta centesimi al giorno a fare il garzone dal fabbro, il parroco, per infonderle la santa rassegnazione, tra le altre cose le ripeteva: — Guardate bene, se non è riuscito a salvarlo questo medico qui, è proprio che il Signore lo voleva in Paradiso! — Quello che le dicevano in fondo anche gli altri: — Si ha un bell'essere un buon medico, ma miracoli nessuno ne fa.

La morte di quel ragazzo fu un gran colpo per il dottore Baraldi in quel primo anno della sua condotta.

La diagnosi della malattia era stata delle più facili e più sicure: un'appendicite così chiara, con sintomi così evidenti che era impossibile ingannarsi.

Egli aveva sottomesso subito il ragazzo alla cura che aveva imparata da studente, quella che aveva visto fare diverse volte in clinica: riposo assoluto a letto, dieta rigorosa — un po' di latte, qualche tazzina di brodo freddo — vescica di ghiaccio sulla regione ileo-cecale.... E di fatti la febbre, che era salita d'un tratto

a quaranta gradi, era subito data giù, i dolori si erano subito attutiti.

— Pur che non capiti niente di nuovo! — si diceva però. — Pur che non capiti niente!...

Non era tranquillo per via del pericolo della peritonite. Lo andava a vedere di mattina, nel pomeriggio, anche la sera, e ogni volta che saliva quella scaletta gli tremavano quasi le gambe dall'inquietudine.

Aveva avuto tanto spavento di quello che poteva capitare e aveva avuto tanta paura della sua poca capacità se la cosa si fosse fatta grave, che alla fine della settimana, quando ebbe visto che la febbre era assolutamente scomparsa e che erano cessati del tutto i dolori e ogni altro fenomeno morboso era pure sparito, s'era sentito come se gli fosse caduto un gran peso da dosso e come se il cuore gli si fosse allargato; e passando la mano sui capelli al ragazzo e scuotendogli per scherzo la testa sul cuscino, in un improvviso trasporto di contentezza. gli aveva detto ridendo:

— Ma sai che sei stato bravo a cavartela così presto e così bene, proprio bravo davvero? — come se lo volesse ringraziare d'essere guarito.

E non solo lo aveva lasciato alzare, ma siccome la madre gli domandava quando, secondo

lui, poteva tornare a lavorare, le aveva detto allegramente:

— Ma, se si sente, quando vuole.... fra tre o quattro giorni.... Dal momento che è guarito!...

Neanche una settimana dopo il ragazzo era di nuovo a letto con la peritonite diffusa.

Egli non si levò più dall'anima il dubbio che quella ricaduta fosse colpa sua. Se fosse stato prudente, se non lo avesse creduto tutto a un tratto guarito completamente, se lo avesse fatto stare a letto ancora un po' di giorni in osservazione invece di lasciarlo alzare, di lasciarlo andare addirittura a lavorare, forse....

Passò delle giornate nere, con quell'idea sempre nella mente, con quel peso, quel peso intollerabile, sul cuore.

Intanto, a mano a mano che il tempo passava, s'accorgeva che la popolazione gli si andava affezionando sempre di più, che gli cresceva intorno la stima di tutti. E questo lo umiliava; gli faceva sentire ancora di più il disgusto di sè stesso: gli pareva di avere scroccata la fiducia di quella brava gente.



In sette anni non si era assentato da Casalasco che pochissime volte e per pochi giorni, proprio quando non ne aveva potuto fare a meno. La prima volta pochi mesi dopo il suo arrivo, per la morte del padre. Michele, sempre più ruvido verso di lui, lo aveva avvertito all'ultimo momento. Era partito subito, ma non era arrivato a tempo. Le ultime due volte per sua madre.

Essa gli aveva fatto scrivere da don Giuseppe, che era andato a trovarla, di venire a vederla. Era a letto da una settimana. Egli arrivò, senz'avvisare, il giorno dopo che aveva ricevuto la lettera. Don Giuseppe era già partito. Michele, che era sull'aia, lo salutò appena. La povera donna abbracciandolo si mise a piangere. Aveva la faccia terrea, l'occhio spento. Poi, dopo di avergli detto quello che si sentiva, volle che guardasse le medicine che il dottore le faceva prendere. Egli pigliò in mano una dopo l'altra le boccette che erano sul comò, leggendone la ricetta nel cartellino. Una gli riuscì assolutamente nuova: rilesse più volte senza capire che effetto potesse avere. Per con-

tentare sua madre la visitò. Essa gli diceva che doveva essere molto ammalata, perchè il medico veniva due volte al giorno da Pontegruone a vederla. Egli stette più di mezz'ora a tastarle il polso, ad ascoltarle il cuore, i polmoni, a farle delle domande. Mentre l'interrogava gli tremava un poco la voce; le idee gli si confondevano come quando dava gli esami alla Clinica. Finalmente la lasciò in pace e le accomodò le coperte del letto, assicurandola che non trovava niente di grave.

Essa gli disse: — Hai fatto bene a venire, Pietro: adesso che mi hai visitata tu, sono più tranquilla.

Egli uscì dalla camera perchè si sentiva le lagrime agli occhi.

Scese da basso. La casa gli pareva straniera — quella casa che si era vuotata: il padre morto, le sorelle maritate, don Giuseppe lontano. Si mise sull'uscio, che era aperto, davanti all'aia vasta come una piazza, piena di sole, vuota e silenziosa perchè uomini e donne erano tutti al lavoro. In un angolo delle galline razzolavano su un mucchio di terriccio. Ogni tanto qualche colombo volava giù dal tetto e si posava per terra girando su sè stesso e tubando.

Egli si richiamava i particolari più minuti dell'esame che aveva fatto dell'ammalata; cer-

cava di metterli in ordine, di vederne le relazioni. Ma in questo lavoro la mente gli si oscurava. Certi sintomi erano in contradizione con certi altri. Era nn caso nuovo per lui, e pensò con un sentimento d'inferiorità al vantaggio che hanno i medici che frequentano le cliniche degli ospedali. Finalmente gli parve di vedere un filo di luce nelle sue idee e, dietro a quello, stentatamente, con molte incertezze, formulò una diagnosi che gli sembrò probabile.

Verso sera venne il medico di Pontegruone — un piccolo uomo magro, di poche parole, giovane. Pietro gli andò incontro sull'aia mentre scendeva dalla vettura e gli si presentò da sè.

Entrarono in una stanza del piano terreno. Erano soli. Il medico curante, in piedi, mentre si rifaceva il nodo della cravatta che si era sciolto, gli domandò se aveva visitato sua madre, levando la testa per guardarlo in faccia perchè era molto più basso di lui. Aveva gli occhi neri, fissi, che foravano. Pietro rispose di sì.

— Come figlio, sa, perchè la mamma ha voluto.... non che....

L'altro non ebbe l'aria di rilevare quella specie di scuse e, guardandolo sempre, gli disse:

— E così? — come se avesse fretta di conchiudere.

Siccome Pietro esitava, continuò:

— Avrà notato.... — e fece una diagnosi chiara, lucida, persuasiva. E alla fine aggiunse:

— Non le nascondo che vedo il caso grave.

La diagnosi distruggeva completamente quella che Pietro aveva fatto con tanta fatica. Egli si convinse di avere sbagliato: era tutta un'altra cosa.

Si sentì annientare. Teneva il capo basso, guardando il pavimento, come se meditasse. Poi, facendosi forza, alzò la testa e disse:

— Siamo perfettamente d'accordo.

L'altro si accorse del suo turbamento e, attribuendolo al sentimento filiale, credette dovere di cortesia di aggiungere:

— Tuttavia, non disperiamo. Lei sa meglio di me che tante volte, quando il medico se lo aspetta meno, la natura fa dei miracoli....

Pietro gli strinse la mano come per ringraziarlo, e tutti e due salirono dall'ammalata.

Partì per Casalasco il giorno dopo, promettendo a sua madre che sarebbe tornato presto a vederla.

Sapeva che era perduta: si aspettava da un giorno all'altro una lettera, un telegramma che lo richiamasse. A questo dolore si aggiungeva

l'avvilimento per lo sbaglio grossolano che aveva fatto intorno alla malattia. Non ne aveva capito niente! Quest'idea lo opprimeva, non lo lasciava più. L'amarezza gli soffocava il cuore.



La morte di sua madre gli diede una grande tristezza. In quegli otto anni era andato a trovarla ben poco, per la distanza, per l'abitudine di non muoversi, per lo scrupolo d'allontanarsi dalla residenza - sopra tutto per il modo antipatico con cui suo fratello Michele lo riceveva a casa sua. Ma sapeva che c'era; le scriveva qualche volta; pensava a lei con tenerezza: era la mamma, che, per quanto lontana, non si dimentica mai, è sempre presente. Ora che se n'era andata anche lei, si sentiva ancora più solo.

Lungo il giorno, le visite in paese e quelle in campagna da una cascina a un'altra ora a piedi ora in biroccino, le quattro chiacchiere con questo e con quello, le brevi soste ogni tanto in farmacia — tutte le piccole cose insignificanti della giornata — servivano a distrarlo. Ma la sera, ora che s'era messo a non uscire più dopo cena, era lunga e malinconica.

La serva, vecchia e un po' zoppa, sparecchiava adagio, senza dire una parola, non incoraggiata a parlare dal silenzio del padrone. Dopo mezz'ora aveva finito di lavare quei pochi piatti e d'ordinare la cucina, e veniva col lume in mano a dargli la buona notte. Egli alzava la testa dal giornale:

— Buona notte, Menica.

La casa diventava come morta. Essa era in fondo al paese, una delle ultime: quattro stanze da basso, quattro di sopra, e, dietro, un cortiletto con la stalla per il cavallo e il fienile con la legnaia. A quell'ora là intorno non si sentiva più un'anima viva; soltanto al sabato e alla domenica in un'osteria poco lontano cantavano fino a mezzanotte ed il rumore di quelle voci arrivava nella stanza anche con le finestre chiuse.

Molte volte, con la testa tra le mani, i gomiti sulla tavola, su cui cadeva la luce della lampada, tornava a pensare alla malattia di sua madre, umiliato ancora da quella prova della propria ignoranza. Era come una spina che non si poteva più togliere e si conficcava sempre più giù. Pensava anche: — Se essa fosse stata con me e l'avessi curata io e poi, per una causa qualunque, fossi venuto ad accorgermi d'aver sbagliato, non mi leverei mai

più dalla mente d'essere stato io la causa della sua morte, d'averla ammazzata io! — E sentiva un terrore, un ribrezzo nell'anima, come se la cosa fosse stata vera. E in mezzo a tutto questo gli tornava anche il ricordo del figlio della merciaia. Dopo tanto tempo il dubbio d'avère colpa nella morte di quel ragazzo non gli si era ancora quietato: una lima sorda nel fondo della sua coscienza.

Lo ripresero le inquietudini, gli scoraggiamenti dei primi tempi. Certe sere che si sentiva più schiacciato dal peso della responsabilità e più disanimato, e più triste nella solitudine di quella grande stanza da pranzo quasi vuota, illuminata dalla luce gialla della lampada, nel silenzio che era tutt'intorno alla casa, si diceva, mentre andava su e giù da un angolo all'altro come un'anima in pena: — Se fossi un galantuomo non ci starei al mio posto, non ci starei, perchè qui non hanno altro medico fuori di me; qui gli ammalati non possono scegliere, come nelle città, il medico che vogliono, quello che credono il migliore: devono per forza prendere me, mettere la vita nelle mie mani. E io non valgo niente, non valgo niente. Se domani uno si ammala d'una malattia un po' complicata, io lo lascio andare all'altro mondo senza far niente, perchè non so, non so, non so! —

E si fermava in mezzo alla stanza, a testa bassa, come se fissasse quella sua grande miseria.

Quando andava per la campagna, invidiava i contadini che vedeva lavorare qua e là, vicino e lontano, e di cui sentiva le voci gravi dietro alle coppie dei buoi che tiravano l'aratro, e avrebbe voluto essere uno di quegli uomini. Pensava alla sua felicità se suo padre avesse voluto fare di lui un campagnuolo come suo fratello Michele.

Ma venne il momento che capì da sè che bisognava reagire contro questi abbattimenti, contro queste malinconie nere che lo deprimevano e gli lasciavano il cervello come svaporato. S'accorse che diventavano un'abitudine morbosa del suo spirito, e si spaventò delle conseguenze. Per cominciare tornò a uscire un poco, dopo cena, come faceva prima. In farmacia, dove pensavano che per un po' di tempo non volesse lasciarsi vedere alla sera per rispetto al lutto di sua madre, gli fecero festa con la discrezione che conveniva al caso. La moglie del farmacista, la quale giocava a domino con suo marito e il titolare della posta nella stanza dietro la bottega, intorno al tavolo rotondo coperto del tappeto a fiorami rossi e verdi, gli mise una seggiola vicino a sè perchè si unisse al giuoco, e a tutti i costi

volle chiudere i vetri della finestra, pretendendo che c'era una corrente d'aria, come se avesse da fare con un convalescente e benchè la sera in quella fine d'aprile fosse calma e dolce.

Qualche volta, dopo cena, andava al caffè, dove all'unico tavolino occupato c'erano i soliti: il sindaco, il segretario comunale, qualche altro. Siccome non beveva vino, comandava una menta. E da una chiacchiera a un'altra faceva venire le dieci. Certe sere, ogni tanto, verso quell'ora si sentiva improvvisamente un rumore di ruote sull'acciottolato e un tintinnìo di sonagli. Era il signor Parena che tornava dalla stazione di Castelnuovo dove aveva condotto degli amici o il figlio e la nuora, che erano venuti a passare la giornata con lui alla *Paghisana* ed erano partiti con l'ultimo treno delle otto e cinquanta. Il sindaco si precipitava a riverirlo al passaggio, il caffettiere teneva aperta la porta a vetri, il cocchiere rallentava i cavalli, e il signor Parena, chiuso nella spolverina chiara abbottonata fino alla gola, corpulento, mezzo disteso con una gamba sull'altra, si voltava un poco a salutare con un'ostentazione di affabilità, agitando la mano nella luce viva dei due fanali della carrozza, gridando col suo vocione robusto: — Compli-

menti, dottore! — quando lo vedeva seduto là giù in fondo al tavolino con gli altri.

Il sindaco rientrava e immancabilmente diceva: — Quello è un uomo fortunato! — Era nato a Casalasco; dal niente si era fatto chi diceva uno, chi due, chi tre milioni con una grande confetteria a Torino, e da due anni, dopo che aveva ceduto il negozio al figlio, legato alla terra dei suoi vecchi, passava l'estate e l'autunno nella sua bella proprietà a un'ora dal paese.

Una sera il dottore Baraldi usciva dalla farmacia seguito dal farmacista che era venuto fuori per chiudere la bottega, e tutti e due si scambiavano ancora qualche parola, con la faccia in su a guardare la luna piena che mandava un lume maraviglioso nel cielo e rischiarava la strada che si potevano contare i sassi, quando sentirono all'improvviso uno strepito di veicolo in corsa sul selciato della viuzza di fianco e poi videro svoltare da questa un vecchia vettura che ondeggiava sulle ruote, tirata da un cavallone bianco e magro.

La vettura si fermò davanti a loro. L'uomo che guidava disse dalla cassetta:

— Ah, è giusto qui, signor medico: andavo a cercarla a casa. Mi mandano i Costa della *Bruciata*: c'è Pino che sta male. Dicono che vada subito, che faccia il piacere.

Il dottore rimase colpito:

— Se l'ho visto ieri mattina!... volevo tornare domani.... Ma cos'ha? cosa si sente?

— Non lo so, non l'ho neanche visto — rispose l'uomo. — Ero nella stalla a dare un'occhiata alle bestie prima di mettermi a dormire, ed è venuta in furia la moglie a dirmi di attaccare e correre a prendere il medico perchè Pino stava male. Io ho attaccato subito e sono venuto di corsa....

— Andiamo, via, presto! — fece il dottore salendo in vettura.

— Se mi aspetta un minuto vengo anch'io — disse il farmacista — faccio una passeggiata; così le tengo compagnia!... è una sera così bella....

Entrò a prendere il cappello e a dire alla moglie che chiudesse lei; tornò subito e montò vicino a Baraldi.

La vettura partì e dopo pochi momenti fu fuori del paese.

La pianura vastissima, infinita, era illuminata tutta dalla luna; lo stradone si stendeva dritto e lungo, bianco come una grande striscia di tela. Era così chiaro che nei campi lavorati si vedevano un per uno i solchi e i rilievi delle zolle.

— Sembra di giorno! — fece il farmacista —

si potrebbe leggere. — Toccò in tasca, trovò un pezzo di giornale, se lo mise sotto gli occhi e lesse forte qualche linea d'un telegramma. — È già bello! — E soddisfatto della prova, mentre riponeva in tasca il foglio, tornò a guardare il cielo, che era come un mare d'azzurro, d'un azzurro molle e pallido, quasi latteo verso il mezzo, senza stelle.

Il dottore aveva un'aria impensierita e non diceva niente. Era inquieto di quel peggioramento improvviso: che cosa poteva essere? Quell'uomo era ammalato di gastricismo. La prima volta che era venuto a casa sua a farsi vedere, gli aveva ordinato delle cartine di bismuto e prescritto una dieta conveniente. Era tornato una settimana dopo: lo aveva trovato un po' peggio, con una leggera cefalèa continua in più; e gli aveva ordinato di mettersi a letto e di prendere un purgante. Era andato a visitarlo il giorno dopo: continuava a non aver febbre; non c'era il più piccolo segno di roséole sull'addome; la milza era appena sensibile al tatto; persisteva la cefalèa. Non poteva essere che un gastricismo. Si trattava di purgare l'ammalato ogni tre o quattro giorni e di farlo stare a letto: purghe, dieta, riposo. E da allora aveva durato ad andarlo a vedere quasi tutti i giorni e non gli aveva mai trovato niente

di nuovo, tranne, si capiva, una maggiore debolezza generale. Che cosa poteva essere succeduto adesso, tutto in una volta?

Era così preoccupato da questa idea che ripetè a mezza voce:

— Cosa diavolo può essere capitato?

Il farmacista credette che dicesse a lui.

— Mah!... Bisogna un po' vedere.... Queste benedette donne si spaventano subito....

Dopo un momento domandò:

— Sarà ben un mese che è ammalato, eh?

— Circa.... — disse il dottore. — Chi sa da che tempo covava questo malanno.

— Oh già.... quell'uomo lì commercia un po' nelle bestie; gira i mercati; chi sa che mangiate nelle osterie....

Stette un poco zitto e poi aggiunse:

— Non può mica essere tifo?

Il dottore disse le ragioni che escludevano *a priori* questa ipotesi.

— So bene; dicevo così perchè tanti anni fa, mi ricordo, quando c'era ancora l'altro medico, ci fu un tifo senza febbre, che ci ha stupito molto.

— Ma mancano tutti i sintomi: le roséole, l'ingrossamento della milza....

La vettura svoltò a sinistra in una strada di traverso, stretta fra due siepi alte di acacie

che facevano un'ombra scura. Dopo un poco le acacie cessarono e apparve di nuovo il lume di luna, diffuso, placido e vivo. Il cavallo riprese a trottare più forte. I due non parlarono più. Ancora una diecina di minuti e la vettura si fermò sull'aia della *Bruciata*.

Entrarono in casa.

L'ammalato era supino nel letto grande e alto in un angolo della stanza, nella luce gialla della lucerna appesa a una trave del soffitto.

Il dottore Baraldi sulla soglia fu impressionato a vedergli la faccia: era sfigurata. Si avvicinò al letto. La moglie, scostandosi, si voltò verso di lui con un'aria spaventata. Egli si chinò sull'uomo, che girò gli occhi a guardarlo con un lamento.

— E bene, cosa vi sentite, eh?

L'altro dimenò un momento la testa sul cuscino, senza dire niente.

Nessuno parlava. Il farmacista, ai piedi del letto, vicino alla donna, fissava l'ammalato con uno sguardo grave.

— Vi sentite male? — riprese il dottore, mentre tirava giù un poco le lenzuola per visitarlo — dove?

L'ammalato, con la mano sulla camicia, indicò il posto, sul ventre. In quel momento ebbe un singhiozzo che lo fece sussultare.

— Qui? — e gli palpò il punto. L'altro diede una scossa e si lamentò forte.

La moglie disse piano che un paio d'ore prima, tutto ad un tratto, s'era messo a gridare dal male, come se gli piantassero un coltello nella pancia, e lo aveva preso il singhiozzo.

— Vede che faccia ha? — aggiunse più piano — credevo che mi restasse lì!

Il dottore gli tastò il polso; da principio stentò a trovarlo, come se gli sfuggisse di sotto il polpastrello — un polso vago, filiforme. Sentì la mano fredda. Toccò l'altra, i piedi: freddi.

Un'idea terribile gli attraversò la mente: come in un lampo si ricordò, prima in confuso, poi più chiaro, dei sintomi della perforazione dell'intestino nel tifo. Erano quelli! Il caso non gli si era mai presentato, ma si ricordava d'averne visto uno in clinica quand'era studente: il professore ne aveva parlato in una lezione; si ricordava: erano quelli i sintomi!

— Cosa ha mangiato? — gridò quasi, voltandosi alla donna, pallido come un morto.

— Non ha mangiato niente: ha bevuto del brodo con un rosso d'ovo e una scodella di latte, niente altro, in tutto il giorno!...

— Gli avrete dato del pane, della crosta di pane, qualche cosa di solido insomma!...

— Voglio morire io e i miei bambini se gli ho dato altro che brodo e latte! — ribattè la donna con un tremito nella voce, quasi offesa.

Egli s'accorse d'aver sperato che essa avesse trasgredito i suoi ordini per poter gettare su di lei una parte della sua responsabilità.

Tacque e si chinò di nuovo a esaminare l'ammalato. Poi scrisse con la matita sopra un foglietto del taccuino, lentamente, pensandoci molto. Diede il foglio al farmacista e lo pregò di tornare indietro subito, d'eseguire l'ordinazione e di consegnare la boccetta all'uomo della vettura.

— Il più presto che può, mi raccomando. Io resto qui.

Il farmacista si affrettò a uscire, ed egli si sedette vicino al letto: non si reggeva in piedi.

Pino Costa morì l'indomani mattina, due ore dopo che il dottore era andato via dicendo che sarebbe tornato presto.

Egli era uscito di là con lo spasimo nell'anima d'uno che ha lasciato partire per errore un colpo di pistola contro qualcuno e se l'è visto cadere davanti.

Quando, dopo mezzogiorno, gli vennero a dire che era spirato, udì la notizia come una

sentenza. Uscì di casa intontito, con un senso di rombo confuso nel cervello; fece qualche visita, andò alla *Bruciata* per la constatazione del decesso, tornò in paese per le cinque, ora in cui doveva trovarsi in municipio col sindaco e il segretario comunale per combinare la risposta a una lettera della Sottoprefettura riguardo a una questione d'igiene; fece tutte queste cose come un automa, sempre con quell'idea fissa che sembrava una voce sottile, un bisbiglio: — l'ho fatto morire io!... l'ho fatto morire io!...

Dormì poco, agitato, nella notte. Prima dell'alba si svegliò di soprassalto con l'impressione d'aver sentito un grido, lì, al suo orecchio. Si levò sul gomito: la camera era buia; in casa, fuori, silenzio. Tentò di riprendere sonno; non vi riuscì. Quando si alzò il cielo cominciava appena a schiarirsi. E di nuovo gli si presentò davanti l'idea: — l'ho fatto morire io! — come l'immagine di un delitto.

Mentre si vestiva gli tornarono in mente le parole del farmacista là in vettura: — Non può mica essere un tifo? — Un farmacista, per l'esperienza di un caso di tanti anni prima, aveva avuto quel sospetto, e lui, medico, non aveva sospettato nulla: mancavano le roséole, la febbre.... Ed era andato avanti ad assassi-

nare con purghe su purghe quel pover'uomo, che s'era messo nelle sue mani per guarire....

Poi, improvvisamente, pensò anche alla sua vergogna se la cosa si fosse saputa. Se il farmacista si era accorto dello sbaglio e parlava....

Passò dei giorni d'angoscia tra il rimorso e questa paura. La cosa più terribile era lo sforzo che doveva fare perchè nessuno s'accorgesse della sua sofferenza.

In paese nessuno parlò della morte di Pino della *Bruciata* se non per dire bene del medico che aveva passato tutta la notte al letto del moribondo.

Da questo lato almeno il dottore Baraldi potè stare tranquillo. Ma non si tirò più su. Continuò a fare la vita di prima, a passare la sera in farmacia a giocare a domino, o al caffè col sindaco e gli altri, perchè adesso gli ripugnava di rimanere in casa dopo cena, tutto solo nella malinconia di quella sua stanza da pranzo così silenziosa e aveva bisogno anzi di vedere qualcuno, di scambiare qualche parola; ma non si levava dal cuore il peso di quella morte, non si levava quell'idea dalla testa, quell'idea fissa, piantata come un chiodo: — l'ho fatto morire io!...

Una mattina vide da lontano la vedova di

Costa che veniva avanti con una cesta sotto il braccio e un bambino per mano, e svoltò in fretta in una strada per non incontrarla.

Passarono le settimane, una dopo l'altra, lentamente, tutte eguali; passò la primavera, passò l'estate. Qualcuno aveva notato che il dottore s'era fatto più chiuso, come se avesse dei dispiaceri. Una volta la moglie del farmacista gli disse scherzando:

— Che cos'ha, dottore, che da un po' di tempo la vediamo così pensieroso? È innamorato?

Egli si sforzò a ridere:

— O povero me, che cosa le viene in mente!...

E crollò il capo come se ne avesse sentita una grossa: — No, no, poteva stare sicura: non c'era pericolo.... ah, avrebbe cominciato un po' tardi se mai.... — E rise di nuovo, salutando.

Era vero: neanche da giovane, neanche quando era studente, non aveva mai saputo che cosa volesse dire essere innamorato. Del resto, anche fisicamente, la donna non aveva mai tenuto molto posto nella sua esistenza, e più era andato avanti negli anni e meno, per propria natura, ne aveva sentito bisogno: una specie d'insensibilità che da questo lato lo la-

sciava molto calmo. Soltanto qualche volta pensava che, se quando era tempo avesse preso moglie, adesso non si sarebbe trovato così solo, la sua vita non sarebbe stata così vuota.



Verso la metà d'ottobre fu chiamato alla *Paghisana* per il signor Parena che era indisposto.

In una sala da basso trovò la sorella, che era venuta a passare qualche tempo alla villa. Essa gli disse che suo fratello nella notte era stato preso da violenti disturbi intestinali con forti dolori di ventre. Ora era a letto: ce l'aveva fatto stare lei per forza: egli si ostinava a dire che non faceva bisogno, che non era niente: — la solita storia di quelli che hanno una salute di ferro: non vogliono mai essere ammalati.

Il dottore Baraldi salì la scala pensando alla probabilità d'un tifo, col proposito di stare cogli occhi aperti questa volta.

Ma i caratteri d'una semplice crisi di catarro gastro-enterico erano troppo evidenti.

— Che porcherie mi fa prendere, dottore?

— fece col suo vocione allegro il signor Parena, mentre lo vedeva scrivere una ricetta.

— Tutta roba pulita, stia tranquillo: un astringente da prendere a cucchiai e delle cartine di salòlo. Cosa vuole di meglio? — rispose il dottore Baraldi.

Si sentiva quasi in vena di scherzare: gli pareva d'essersi alleggerito d'un peso, ora che aveva visto che la cosa non aveva nessuna gravità.

L'indisposizione del signor Parena si prolungava più di quello che avesse pensato, perchè era sopraggiunta una leggera febbretta; ma anche questa doveva scomparire: si era già ridotta a quasi nulla.

Una mattina trovò una novità che non si sarebbe mai aspettato: il signor Parena all'alba era stato colto da un dolore acutissimo al fianco destro, e qualche ora dopo aveva avuto dei brividi forti. Stupito, stentò a non lasciar vedere il suo turbamento. Sospettando una polmonite, fece l'ascoltazione: i polmoni gli parvero assolutamente sani. Ordinò degli empiastri di farina di lino sulla parte dolorosa.

— Cosa diavolo può essere? — domandò in tono irritato il signor Parena.

— Può essere niente, può essere qualche

cosa: bisogna aspettare — rispose Baraldi con una voce che tentò di render ferma.

Per parecchi giorni il dolore continuò forte, la febbre si elevò molto, i brividi si ripeterono a intermittenza.

Il dottore ci perdeva la testa. Cominciava a temere qualche cosa di grave, un pericolo nascosto, uno di quegli agguati del male contro i quali il medico ha bisogno di una grande avvedutezza, di un intuito sicuro.

Si disperava: — Cosa faccio?... cosa faccio che non ci capisco niente, non ci so vedere niente?... È questione di coscienza, perdio, e ne ho già fin troppo io sulla coscienza, ne ho già fin troppo!...

Consultò qualcuno dei suoi libri. Li teneva nel piano d'un armadio d'una stanza vuota che serviva a Menica per conservarvi la frutta d'inverno. Erano i suoi trattati d'Università, quattro o cinque volumi d'una *Biblioteca medica* pubblicata a Napoli, più una trentina di fascicoli d'una Rivista di medicina cessata da un pezzo, che aveva comprato a Parma il giorno dopo la laurea su un banco di libri usati.

Cercava negli indici, spogliava le pagine: in quello stato d'ansietà non capiva neanche quello che leggeva e finiva a chiudere i vo-

lumi con una grande confusione in testa, ancora più scorato, pieno di dubbî e di paure.

Dopo un po' di tempo l'ammalato sembrò migliorare. Il dolore s'era calmato, i brividi erano quasi scomparsi.

— Andiamo bene, dottore! — diceva il signor Parena, che, nell'impazienza di uscire da quel letto, perchè non sentiva più il male s'immaginava di essere quasi guarito. Da un pezzo non si era più guardato nello specchio e non aveva idea del sno deperimento e di quel pallore che nella sua faccia larga e floscia, coi peli della barba grigiastra lunghi e ispidi, aveva qualche cosa di sinistro.

Ma quello che impauriva di più il dottore Baraldi era la persistenza della febbre. Bassissima alla mattina, si alzava notevolmente verso sera. E lo inquietava anche la frequenza dei sudori. — Come nei tisici — pensava. Ma all'ascoltazione polmoni e bronchi non presentavano niente di anormale.

Pure una volta, ascoltando lungamente, gli parve di accorgersi di un po' di versamento pleurico. Ma ora lo sentiva, ora no, e non ne fu sicuro nè allora nè poi.

Non aveva più un minuto di quiete. La sua mente si perdeva nello sforzo vano di capire, d'indovinare, con uno scoraggiamento, una sfi-

ducia che lo abbatteva come un male fisico. Ogni mattina, rifacendo la strada della *Paghisana* in biroccino, al piccolo trotto fiacco del vecchio cavallo che ogni tanto dava un colpo di tosse, a veder spuntare la cima della torretta rossa della villa al di sopra delle piante del giardino già quasi tutte spogliate, si sentiva mancare le forze come se il sangue gli colasse via dalle vene. Certe volte era tentato di non alzarsi da letto, di darsi per ammalato per obbligare i Parena a far venire un altro medico da fuori. E il ricordo recente del contadino della *Bruciata* gli tornava davanti.

In paese il farmacista, il sindaco, il segretario comunale, il parroco, tutte le poche persone autorevoli s'interessavano della malattia del signor Parena e gliene domandavano notizie. Egli non nascondeva d'esserne preoccupato, ma si sforzava di non lasciar trasparire quello che lo tormentava dentro; e questo sforzo aumentava l'amarezza, la stanchezza della sua anima. E non avere nessuno con cui sfogarsi, nessuno a cui dire la propria afflizione in segreto, con l'abbandono d'uno che ha bisogno di versare il suo cuore colmo da non poterne più!

Venne la fine di novembre. Il signor Parena continuava ad avere ogni giorno la sua feb-

bretta che scompariva alla mattina e riappariva nel pomeriggio, salendo di un grado o un grado e mezzo alla sera; continuava ad avere da ora ad ora dei sudori leggeri che gli inumidivano appena la pelle, duravano più o meno, ma poco, cessavano, tornavano un po' dopo. E deperiva sempre di più: quel suo grande corpo grasso e massiccio, che nei primi giorni della malattia quando si moveva sembrava dovesse schiacciare il letto col suo peso, ora aveva l'apparenza d'esser vuoto; le braccia magre ballavano dentro le maniche della camicia.

E anche quell'allegrezza del suo temperamento, quell'energia di ottimismo che da principio gli faceva prendere alla leggera la malattia, gli si era spenta a poco a poco. Non scherzava più col medico. Ancora una ventina di giorni addietro, come il dottore Baraldi lo aveva consigliato di far venire il suo medico di Torino a visitarlo, aveva riso:

— Ma che medico di Torino! non ho nessun medico io: da venti anni non sono più stato a letto un giorno, e quello che mi ha curato allora è un pezzo che è stato chiamato a consulto dal Padre Eterno.... E poi, sa, a dirgliela franca, ai medici ci credo poco io.... fuori che a lei, naturalmente — aveva aggiunto con un buon umore che toglieva ogni idea d'offendere.

Adesso il prolungarsi della malattia, la debolezza, la noia gli davano un'irritazione continua e crescente. Una volta che il dottore Baraldi tornò più risolutamente a proporgli di consultare un altro medico, s'impazientì; e come la sorella lo pregava anche lei, gridò:

— Nessun altro medico! nessun altro medico! Basta uno! — e in quel “ basta uno „, detto con quel tono sgarbato, c'era un senso di ostilità, come se volesse sottintendere: — per ammazzarmi!

Ma il giorno dopo, persuaso dalla sorella, si mostrò gentile: pareva che volesse farsi perdonare quello scatto. Fu anche arrendevole: egli stesso tornò sul discorso del consulto, promettendo che appena suo figlio, che da due mesi era in viaggio all'estero con la moglie, fosse tornato a Torino, gli avrebbe fatto scrivere di condurgli un dottore. Si trattava di aspettare ancora una settimana al più.

L'idea del consulto faceva paura al dottore Baraldi. Quando per dovere di coscienza l'aveva proposto lui stesso, aveva provato l'inquietudine vaga che dà il sospetto d'un pericolo vicino. Ora che la cosa era decisa, al pensiero di trovarsi al letto dell'ammalato a tu per tu con quel dottore di Torino che non sapeva chi potesse essere, ma che certamente

sarebbe stato un'autorità medica, si sentiva tutto smarrito, come se il cuore gli si facesse piccolo piccolo.

L'otto dicembre il figlio Parena telegrafò che sarebbe arrivato il giorno dopo alla *Paghisana* col professor Dall'Oglio: mandassero la carrozza alla stazione di Castelnuovo per il treno dell'una e quarantacinque. Il telegramma fu portato al momento che il dottore Baraldi stava per lasciare la villa dopo la sua visita.

— Va bene — disse alla signora Virginia con la voce più sicura che potè: — domani prima delle due mi troverò qui ad aspettare.

Conosceva di nome il professore Dall'Oglio; sapeva che era press'a poco una celebrità. Tornando a casa sul suo biroccino, pian piano, al trotto stracco del suo vecchio cavallo, nel silenzio della pianura spogliata tutta grigia d'una nebbiolina fredda che inumidiva la strada e faceva gocciolare i rami nudi degli alberi, sentiva nell'anima lo stesso tremito che provava quando era studente alla vigilia d'un esame.

Il professore Dall'Oglio, accompagnato dal giovane Parena, arrivò alla *Paghisana* verso le due e mezzo. Era una giornata senza sole, fredda, con un po' di vento. Il professore, inguantato, imbacuccato in una grande pelliccia, scese dalla carrozza ed entrò rapidamente in

casa. Era un uomo di mezza età, nè alto nè basso, con una barbetta nera, corta, a punta: una faccia un po' dura, energica. Fece un piccolo inchino alla signora Virginia, strinse leggermente la mano al dottore Baraldi nel momento che gli fu presentato; rifiutò l'offerta di caffè, di tè, di liquori: non aveva bisogno di niente.

Il giovane era scomparso per correre ad abbracciare suo padre che non vedeva da due mesi.

— Se vuole avvertire suo fratello.... — disse il professore alla signora mentre si levava i guanti — intanto io sento il medico curante.

La signora Virginia capì che non voleva testimoni e uscì dalla sala.

Il dottore Baraldi, timido, impacciato, con la voce un po' velata dall'emozione, fece la storia della malattia, cominciando proprio dal principio, dal disturbo intestinale dei primi giorni giù giù fino allora, minutamente, coscienziosamente, ricordando a mano a mano i rimedî che aveva dato. Gli pareva d'essere davanti a un giudice.

Il professore, seduto su un seggiolone, immobile, con la testa un po' chinata, una mano nella tasca dei calzoni e facendo scorrere le dita dell'altra sulla catena d'oro dell'orologio,

lo ascoltava senza interromperlo, senza cessare di guardarsi la punta delle scarpe. Solo quando il dottore si fermava un momento per spiare l'espressione della sua faccia, diceva freddamente: — E poi? — e non alzava gli occhi.

Il giovane scese a dire che suo padre li aspettava.

La visita fu lunghissima. Dopo un'infinità di domande, di cui molte parvero addirittura oziose al dottore Baraldi, il consulente cominciò l'esame dell'ammalato; ma prima chiese un fazzoletto per l'ascoltazione. Quando il dottore Baraldi, dall'altra parte del letto, ebbe messo a nudo l'addome e il torace del signor Parena, s'accorse che dopo un momento gli occhi del professore si fissarono intensamente su un punto del lato destro; e per la prima volta gli sembrò d'avvertire un po' di differenza di volume, ma piccola, tra l'ipocondrio destro e il sinistro; però non era ben sicuro di non ingannarsi. Poi vide la mano del professore — una mano bianca, grassoccia, con le unghie lucide tagliate con cura — posarsi sulla regione del fegato e cominciare un palpamento lento, ora leggero ora più pesante. Le dita unite, leggermente curvate, si alzavano e si abbassavano ritmicamente sulla parte, passando adagio ada-

gio da un punto a un altro vicino vicino, e sembrava che si movessero così, animate da un loro proprio pensiero, da una loro propria volontà: restavano un momento alzate come in un dubbio, si abbassavano di nuovo a tastare, a esplorare delicatamente.

Il dottore Baraldi seguiva come ipnotizzato i movimenti di quella mano, di quelle dita, trattenendo quasi il respiro, col cuore sospeso, come aspettando la rivelazione d'un mistero.

Quando le dita arrivarono a premere il margine del fegato, l'ammalato diede un piccolo grido di dolore. Esse restarono un attimo sollevate, poi tornarono a premere, e l'ammalato gridò più forte agitando un braccio. Il professore non alzò neanche la testa; fece solo segno di sì, come se approvasse una sua idea. Poi disse: — Respiri. — Ripetè: — Respiri più forte — mentre osservava simultaneamente il torace e l'addome nell'atto della respirazione. Dopo un poco fece: — Basta — e le dita palparono sotto l'arco costale: toccavano e si levavano sullo stesso punto come se premessero una palla elastica. Poi, tastando sempre, percorsero lente lente gli spazi intercostali, saltando ogni tanto rapidamente sugli spazi intercostali corrispondenti del lato sinistro, come per un paragone.

Il dottore Baraldi non staccava gli occhi da quella mano in moto, da quelle dita che cercavano di sorprendere in quel povero corpo disfatto il segreto del male. E lo prendeva un senso di rispetto quasi pauroso per la Scienza — e si sentiva come annientato.

Quando il professore si drizzò, egli sorprese l'occhiata che quello gli gettò rapidamente — un'occhiata scura, quasi di collera, che gli fece gelare il sangue.

— La prego di sollevarsi, di mettersi a sedere — disse il professore al signor Parena.

Il dottore lo aiutò, accostandogli i cuscini alle reni. Cominciò l'ascoltazione lunga, accurata, del cuore e dei polmoni. Quando il professore mise l'orecchio alla base del polmone destro, lo lasciò più a lungo. Disse: — Respiri.... respiri ancora. — E il dottore lo sentì mormorare tra le labbra: — Ecco!

Il professore si drizzò di nuovo: aveva finito.

— S'accomodi pure — disse.

L'ammalato, disteso supino, mentre il dottore Baraldi gli aggiustava i cuscini sotto la testa, guardava il professore con quei suoi occhi scuri, che nel pallore del viso largo e smunto sembravano grandi grandi, lo guardava fisso come per leggergli i pensieri nella faccia che restava impenetrabile.

Quegli se ne accorse e gli sorrise debolmente:

— Là, là.... si faccia coraggio.... non è una gran cosa.... vedrà, vedrà....

Poi aggiunse:

— Adesso la lascio riposare. Tornerò a salutarla prima d'andar via. Parto col treno delle sei.

E chiese di lavarsi le mani.

Lo accompagnarono in un'altra camera.

— Ebbene? come l'ha trovato? — domandò il figlio, appena chiuso l'uscio, a voce bassa, benchè per la distanza suo padre non potesse sentire.

— Non devo nascondere che è grave, — disse il professore lentamente — molto grave.

Il dottore Baraldi lo guardò impallidito.

— C'è pericolo? — fece con ansietà il figlio.

— Mah!... del pericolo certamente ce n'è. È impegnato gravemente il fegato. Io credo che bisogna operare, subito. Per questo è necessario trasportare l'ammalato in una clinica a Torino: qui è impossibile. E senza perder tempo: domani. Lei parta con me e arrivi qui domani con un'automobile, un'automobile comoda e che non dia scosse. Le darò un mio assistente che accompagnerà l'ammalato.

Il giovane e la zia non dissero nulla, colpiti, costernati.

Il professore finì d'asciugarsi le mani.

— Tu e io torniamo da lui — fece la signora Virginia al nipote, sforzandosi a vincere l'emozione — .... chi sa che cosa s'immagina a non vederci.... Se intanto vogliono accomodarsi da basso.... — aggiunse rivolta ai due medici.

Questi scesero.

Quando furono nella sala a pian terreno, il professore chiuse la porta e si mise ad andare su e giù da un angolo all'altro, a passo agitato, con la testa bassa, le mani dietro la schiena strette insieme nervosamente, come se fosse solo e meditasse.

Il dottore Baraldi aspettava in piedi vicino alla tavola. L'altro dopo un poco si fermò risoluto davanti a lui guardandolo in faccia:

— Ma lei non ha visto niente? in quasi due mesi non si è accorto di niente?

Era nello stato di collera in cui si metteva certe volte, quando qualcuno dei suoi aiuti all'ospedale commetteva un grosso sbaglio, da diventare il terrore di tutti, anche delle monache.

Il dottore si sostenne alla tavola, abbassando gli occhi.

Il professore Dall'Oglio capì che stava per trasmodare. Tacque e tornò a camminare su e giù a traverso la sala. Non si sentiva che il

rumore del suo passo affrettato sull'impiantito di legno lucido.

Egli si fermò di nuovo davanti al dottore:

— La diagnosi mi fa credere ad un ascesso epatico — cominciò. (Il tono della sua voce era quello d'uno che si domina per forza di volontà.) — È mio dovere di consulente di dirgliene in breve le ragioni. Ma prima di tutto riepiloghiamo la storia della malattia che mi ha fatto lei. La malattia è incominciata acutamente, senza alcun precedente morboso, con disturbi intestinali; a questi disturbi seguì un dolore intenso al lato destro e propriamente nella regione del fegato; terzo, poco dopo è comparsa la febbre alta fino a quaranta gradi con brividi forti. Tre momenti etiologici importanti.

Il dottore levò la faccia a guardarlo, smarrito.

— Come stato attuale abbiamo: il fegato ingrandito enormemente: in basso arriva fino alla cresta iliaca, in alto fin quasi al cavo ascellare. Nell'ipocondrio destro una tumefazione....

Il dottore, con lo sguardo vago sulla mano di lui che gli gestiva davanti, lo sentiva parlare, parlare rapidamente. S'accorgeva bene che ricordava i più minuti particolari dell'indagine, l'uno dopo l'altro, sicuro, senza esitazione, come se le dita di quella mano palpassero ancora il

torace dell'ammalato; ma era così affranto che non coglieva il senso delle parole.

La voce tacque all'improvviso.

Il dottore vide il professore Dall'Oglio scostarsi, sedersi su un seggiolone, accavalciare le gambe, il gomito sul bracciòlo, il pugno serrato intorno alla punta corta della barba, con un'espressione dura nella faccia nervosa. Poi, come se quel silenzio lo avesse svegliato d'un tratto, intese lucidamente le altre parole che il professore aggiunse dopo un momento con un tono ancora più aspro:

— L'operazione chirurgica è urgentissima. Il guaio è che si è aspettato sino ad ora: credo che sia tardi. L'ammalato si sarebbe facilmente salvato se il chirurgo fosse intervenuto alle prime manifestazioni del male; ora il deperimento organico è molto avanzato, troppo perchè io possa avere ancora delle speranze.

Appoggiato alla tavola, il dottore Baraldi sentì quelle parole come se gli cadessero a una a una sul cuore. Chinò gli occhi a terra e non disse nulla. Non pensava a scusarsi; non pensava neanche alla sua umiliazione, alla sua vergogna: non pensava a sè. Sentiva soltanto questo: che un altro uomo moriva per causa sua, per la sua incapacità.

Quando tornò a casa, Menica vedendogli

la faccia si spaventò e gli chiese se stava male.

— Sto bene, sto bene; ma non ho fame — rispose, e non volle neanche che preparasse la tavola.

La donna dalla cucina lo sentì per un pezzo passeggiare su e giù nella stanza da pranzo chiusa. Non l'aveva mai visto di quell'umore! Quando fu la sua ora d'andare a letto, osò appena aprire la porta per dargli la buona notte. Egli non aveva neanche acceso il lume: nell'oscurità sul pavimento, vicino al muro, splendeva il quadretto di luce che usciva dallo sportello della stufa accesa. Al primo momento, non sentendolo, pensò che fosse salito nella sua camera.

— Cosa c'è? — fece lui.

Essa entrò e senza dir niente andò ad accendere la lampada. Era seduto davanti alla tavola con la faccia nelle mani. La alzò per dirle:

— Andate pure a letto, Menica, buona notte.

— Non si sente bene? Vuole una scodella di brodo? ce n'è....

Stava bene, non aveva bisogno di niente; e ripetè:

— Buona notte.

La vecchia stette un momento per doman-

dargli che cosa aveva, perchè faceva così. Non osò e uscì.

La lampada mandava una luce gialla che arrivava debole in fondo alla stanza. In casa e fuori c'era un grande silenzio. A un certo momento si sentì un passo pesante sul selciato della strada; si fece più forte sotto le finestre, si allontanò, non si sentì più.

Egli stette ancora un pezzo là seduto, coi gomiti sulla tavola, premendosi il capo con le mani, immobile. Aveva come un vuoto nel cervello, come un buio: un buio nel quale ogni tanto tornava, come una fiammella che si accendesse e si spegnesse, un'idea sola: — un altro uomo moriva per causa sua.

Quando si alzò e guardò l'ora erano le dieci: la sera era lunga.

Tornò a passeggiare su e giù per la stanza grande, dove i pochi mobili quasi si perdevano, finchè si lasciò andare sul sofà contro la parete in fondo che rimaneva in una mezzombra. Per allora era inutile che andasse a letto: non avrebbe dormito e sarebbe stato peggio: almeno lì c'era la stufa e faceva caldo.

Sentì nel grande silenzio intorno sonare le undici e la mezzanotte al campanile della parrocchia che era nel centro del paese. Come la stufa andava mancando, la frugò col ferro e

vi aggiunse del carbone; poi si allungò di nuovo sul sofà. Nel momento che si assopiva gli passò davanti alla mente l'immagine d'un'automobile che correva per lo stradone col signor Parena dentro, disteso; aprì gli occhi e fu di nuovo sveglio come se gli avessero gettato dell'acqua fredda in faccia. Pensò che il giorno dopo bisognava che tornasse alla *Paghisana* ad assistere il signor Parena nell'ora della partenza: era il suo dovere. E per la prima volta dopo il consulto pensò a sè, alla sua vergogna; e chinò la testa con un senso d'infinita amarezza.

Quando cominciò ad albeggiare e nella stanza sfreddata penetrò dai vetri una debole luce grigia, fu preso dal sonno, stese meglio le gambe sul sofà, chiuse gli occhi e non si ricordò più di niente. Dormì un'ora. Lo svegliò il rumore d'un carro che passava nella strada. Si alzò di scatto, intontito, guardandosi intorno; ma si rammentò subito della notte che aveva passato — di tutto. E pieno di freddo, col cuore disfatto, salì nella sua camera per lavarsi la faccia e ravviarsi un poco: di lì a un'ora doveva cominciare le sue visite.



Secondo quello che aveva detto il figlio del signor Parena, l'automobile doveva arrivare alla *Paghisana* verso le due del pomeriggio. Così alle dodici e mezzo, appena finito di mangiare un boccone, il dottore Baraldi uscì di casa per trovarsi là ad aiutare l'ammalato. La strada non era lunga: preferì farla a piedi, per scaldarsi: in tutta la mattina non s'era potuto togliere i brividi da dosso e aveva la testa pesante. La giornata era fredda, grigia, con un cielo di color piombo: sembrava che volesse nevicare.

Andava sulla banchina dello stradone col suo passo lungo, senza guardarsi avanti, le spalle curve, la testa bassa sotto il cappellaccio molle, le mani affondate nelle tasche del soprabito ampio. Sembrava un vecchio. Aveva la mente come annebbiata e si vedeva passare davanti confusamente delle immagini vaghe che svanivano prima ancora d'aver finito di formarsi. Ma una gli si presentò ad un tratto più chiara e ferma: il signor Parena, pallido, emaciato, che metteva le gambe fuori del letto per lasciarsi vestire; e lo assalì l'idea: — Cosa gli

dico? — E allora pensò al male che gli aveva fatto con la sua incapacità; e mancò poco che cadesse per terra.

Improvvisamente il rombo e la tromba di un'automobile che veniva verso di lui gli fecero alzare la testa. Ebbe appena il tempo di pensare: — Non può ancora essere questa — che l'automobile gli passò davanti in mezzo dello stradone rapidamente. Era chiusa. A traverso ai vetri distinse la faccia cadaverica del signor Parena tra uno scialle che lo copriva fino al mento e il berretto da viaggio che gli scendeva sulla fronte. Non potè vedere altro. Si fermò: l'automobile era già lontana. Stette a guardarla stupidito: la vide che fuggiva fuggiva sullo stradone: da lontano sembrava un cassone nero, alto, che traballava un poco e si faceva via via più piccolo. Rimase lì sui due piedi fin che non la vide più. Allora la sua mente si svegliò d'un tratto con una lucidità improvvisa: quell'uomo, quell'ombra d'uomo, andava a morire, a morire in una clinica, sotto i ferri d'un chirurgo. Risentì le parole del professore Dall'Oglio: — L'ammalato si sarebbe salvato se l'operazione fosse stata fatta a tempo....

Si mosse; si rimise a camminare, macchinalmente, sulla banchina, come se fossero quei pensieri che lo spingessero avanti.

Andava, andava col suo passo lungo e pesante, le spalle curve, la testa bassa sotto il grande cappello molle.... S'era levata un'aria gelata che gli batteva la faccia e gli faceva sventolare intorno alle gambe il fondo del soprabito ampio e lungo; ma egli non si accorgeva del freddo: continuava a camminare, a camminare, senza scopo, macchinalmente.

— .... E sarà sempre la stessa cosa — pensò dopo un poco: — ogni volta che mi capiterà un caso fuori dell'ordinario, sarà la stessa cosa.... ne farò morire degli altri! — e sentì un ribrezzo dentro di sè; un peso enorme gli cadde sull'anima....

Fu allora che si disse che era meglio finirla. Morire non era niente quando si viveva così....

S'accorse che verso di lui, sulla stessa banchina, veniva della gente; era ancora lontana. Per non incontrarla scese in un campo che verdeggiava di fili di grano nato da poco, e lo prese di traverso scavalcando un solco a ogni passo. Finì a un sentiero che tagliava i campi piegando un po' a destra e un po' a sinistra: lo seguì.

— .... Morire non era niente.... — Se avesse avuto in tasca un revolver, si sarebbe seduto lì lungo un solco e si sarebbe sparato un colpo alla testa. Era questione di un attimo. Ma non

l'aveva neanche a casa un revolver: non aveva mai posseduta un'arme. Ciò lo fece pensare al rasoio che teneva nel cassetto dello specchio; anche a qualche veleno che gli sarebbe stato facile prendere di nascosto in farmacia.... ma gli ripugnò l'idea d'una morte lunga fra spasimi atroci, con la gente intorno che sarebbe accorsa alle grida di Menica....

Andava, andava, seguendo i zig-zag del sentiero, come se fossero quelle idee nere che lo spingessero avanti, avanti.... Non sentiva il vento, che ora s'era messo a soffiare più forte, sotto quel cielo tutto grigio e unito, per quella pianura di campi; non sentiva il freddo, non sentiva niente.

Il sentiero finiva al greto dell'Ossona fra radi gruppi di salici bassi e contorti davanti a un ponticello di legno, e ricominciava dall'altra parte in mezzo ad altri campi. Egli si fermò. Il greto era asciutto: le pietre biancheggiavano sulla sabbia e qua e là tra l'una e l'altra spuntava qualche cespuglio secco. Ogni tanto un soffio di vento faceva muovere i rami nudi dei salici, ed era il solo rumore in quel grande silenzio.

Egli guardò il letto del torrente. Pensò: — Se ci fosse dell'acqua sarebbe un momento....

Girando intorno gli occhi vide più in là un salice che si levava tutto solo, molto più alto

degli altri, vicino alla riva — un vecchio salice con dei grossi rami; il più grosso si stendeva al di sopra del letto del torrente.

Guardò quel ramo. Andò risolutamente all'albero; con un'occhiata ne misurò l'altezza. Allora frugò nelle tasche della giacchetta: sapeva d'avere un pezzo di funicella: ne aveva sempre pel caso che si strappasse qualche finimento del cavallo. Era abbastanza lunga e grossa. Vi fece un nodo scorsoio; poi, per sicurezza, annodò all'altro capo di essa il fazzoletto che era grande e di tela forte. Provò a tirare, la corda in una mano e il fazzoletto nell'altra, con tutta la forza: resistevano. S'aggrappò al tronco, riuscì a tirarsi su e a mettersi a cavalcioni sul ramo. Dopo d'aver legato al ramo il fazzoletto, rimase fermo un momento con la corda in mano: e in quel momento si ricordò della paura che aveva avuta da ragazzo una volta che suo fratello Michele gli aveva fatto lo scherzo di mettergli uno spago intorno al collo come un laccio dicendogli: — Adesso ti strangolo!...



Siccome quello era un posto dove d'inverno non passava quasi mai nessuno, non lo trovarono che due giorni dopo.

SQUARCIO D'AZZURRO.

Ai piedi della ricca scala di marmo bianco, vasta, tutta lucida e chiara, illuminata dai grandi finestroni dei pianerottoli, tirò fuori il modesto orologio d'argento, che alla mattina aveva regolato, secondo il solito, con quello del Liceo. Anche stavolta mancava qualche minuto alle cinque.

Da circa sei mesi, due giorni alla settimana, il lunedì e il venerdì, a quell'ora saliva al secondo piano e sonava alla porta di casa Agrati. Come voleva la sua indole mite e riguardosa, tirava con delicatezza la maniglia luccicante del campanello elettrico, e rimaneva poi ad aspettare con un senso vago di suggezione, tenendo gli occhi al grande cristallo rabescato della vetrata e non cessando di fregare i piedi sullo stoino rosso, spesso e morbido, disteso fra i due battenti spalancati.

La cameriera che gli apriva contegnosa, attillata nell'abito nero col grembiule e la bávera di percalle bianco, dopo d'averlo sbarazzato in anticamera del cappello e del soprabito, lo accompagnava, a traverso una veranda tutta verde di piante rare, la sala da pranzo e un piccolo salottino color rosa, fino all'uscio aperto dell'ampia stanza da studio, dove la signorina lo aspettava per la lezione d'italiano. La signorina, in piedi di fianco alla grande tavola da scrivere posta nel mezzo della stanza, lo salutava nella solita maniera: — S'accomodi, professore! — e gli veniva incontro leggera e disinvolta. La sua voce e lo sguardo limpido de' suoi occhi davano un senso di dolcezza. Era un fiore di ragazza di diciassette anni, bionda.

Tutto questo si ripeteva in modo esattamente eguale ogni lunedì e ogni venerdì alle cinque di sera.

Le prime volte nella stanza da studio egli aveva trovato presente anche " Fräulein „, l'istitutrice tedesca che era incaricata dell'educazione della ragazza, perchè la madre era morta da parecchi anni e il padre, che era sovente in viaggio e quando non viaggiava era tutto preso dai suoi affari di banca, non se ne poteva occupare. " Fräulein „, durante l'ora della

lezione, se ne stava seduta su una poltroncina in un angolo, davanti a un tavolinetto su cui era una lampada elettrica che accendeva prima ancora che cominciasse a farsi buio, con un libro in mano, sprofondata nella lettura, senza mai levare gli occhi. Poi, persuasa, per l'età e per la serietà del professore, che la sua presenza non era necessaria, essa aveva preferito rimanere a leggere nella sua camera, e d'allora non si era più fatta vedere che qualche rara volta, per pochi minuti.

Non era una *lezione* nel senso scolastico, perchè la signorina aveva già finito gli studi — studi molto leggeri, molto superficiali (egli se n'era accorto subito) — al *Sacre Cœur,* l'istituto di moda nelle grandi famiglie: era un'ora di lettura e di conversazione, un'ora passata a far gustare a una giovine intelligenza sveglia e aperta qualche pagina di poesia o di prosa e a trarne a vantaggio di lei elementi di varia coltura. Una novità per lui che, specialmente nelle lezioni private, doveva aver sempre l'occhio agli obblighi dei programmi e alle urgenze degli esami; ed era una novità piacevole. Nella fatica giornaliera dell'insegnamento si era accorto fin da principio che quelle due ore erano le sole nella settimana che non gli pesassero, che gli des-

sero anzi un sollievo. E gli erano divenute sempre più gradevoli via via che tra lui e la sua allieva s'era andata formando una certa familiarità — molto rispettosa, naturalmente, ma schietta. Egli era uno di quegli uomini profondamente buoni che col solo aspetto ispirano subito la simpatia e la confidenza; essa era una creatura tutta spontaneità e naturalezza, con un gran bisogno di poter essere sincera, di poter dire tutto quello che pensava senza ipocrisie. Così quella specie di dimestichezza tra loro due era venuta da sè, senza che se ne accorgessero, nonostante l'enorme differenza dell'età, e probabilmente in grazia di questa.

Lei si era abituata a considerarlo un poco come suo consigliere — " come il suo direttore spirituale „ — gli aveva detto un giorno sorridendogli. Non solamente si rimetteva al suo giudizio per sapere se poteva leggere il tale o tale altro libro, sentire la tale o tale altra commedia, ma, se aveva bisogno d'un parere intorno a qualunque cosa che non desiderava che " Fräulein „ sapesse, si rivolgeva a lui in segretezza, e mentre aspettava il consiglio, lo guardava fiduciosamente con quei suoi occhi chiari, sinceri e franchi. Piccolezze che non volevano dir nulla, egli lo sapeva; ma per la sua anima vecchia, e più che vec-

chia stanca, esse avevano una soavità nuova, che non sapeva definire.

Intellettualmente essa lo interessava per l'ansiosa curiosità del suo spirito, per il desiderio della sua intelligenza di varcare la cerchia ristretta dentro la quale era stata tenuta fino allora. Sovente, appena seduti alla grande tavola l'uno di fianco all'altra, essa gli chiedeva uno schiarimento o gli poneva una questione; oppure, durante una lettura, metteva avanti un dubbio, un'obiezione. Egli rispondeva chiaro, persuasivo; alle volte l'abbondanza delle idee lo spingeva un po' lontano ed egli si diffondeva, semplice, piano, lucido, lasciando intravvedere, senza neanche accorgersene, la larga e varia coltura di cui era tutto nutrito il suo ingegno vivace. Essa lo ascoltava raccolta e attenta, il gomito sulla tavola e la guancia appoggiata alla palma della mano, fissandolo coi suoi vivi occhi intelligenti — quegli occhi di cui gli pareva di sentire la luce fino in fondo all'anima.... Poi la lezione cominciava o riprendeva il suo filo — e l'ora volava via in un momento. Quando, ridisceso nella strada, s'incamminava passo passo verso casa, lo seguiva ancora il profumo di quella giovinezza appena sbocciata e gli restava nel cuore una dolcezza vaga, come sentita in sogno.

Così erano passati circa sei mesi.



Anche stavolta al suo orologio mancavano pochi minuti alle cinque: il tempo di salire la scala ed entrare puntuale in casa Agrati. Sul pianerottolo del primo piano si fermò un momento a dare un colpo di fazzoletto alle scarpe e a ravviare tra il pollice e l'indice i baffi molto meno grigi dei capelli, e, fatte le altre tre branche, sonò alla prima porta, delicatamente. Mentre fregava i piedi sullo stoino, tirò fuori dalla tasca del soprabito un piccolo libro e lo tenne nella mano: era un volumetto di versi d'un poeta giovine uscito in quei giorni: ne aveva parlato la volta precedente alla signorina, e ora lo portava per leggergliene qualche pagina.

In anticamera, prima che la cameriera avesse richiusa la porta vetrata, si vide venire incontro la figura lunga e ossuta dell'istitutrice, che, dopo d'avergli fatto un cenno di saluto abbassando e rialzando il capo come per effetto d'una molla, disse:

— La signorina non può prendere la lezione: è ammalata. — Pareva che staccasse le sillabe coi denti e le sputasse come pezzetti di materia dura. Dovette interpretar male l'espressione della sua faccia perchè soggiunse:

— Domando scusa, non ho potuto avvisare prima.

Egli fece un gesto come per dire che non c'era bisogno.

— Ammalata molto? — domandò con una premura che poteva sembrare puramente cortese.

— Oh *nein,* no, no — rispose lei, abbozzando un sorriso che le scoprì i denti di sopra grossi e lunghi, — semplice influenza.

Egli esitò un momento, poi disse:

— Verrò a prendere notizie....

— Oh no, — replicò la tedesca — non fa bisogno, grazie: non grave; qualche giorno a letto, grazie. Avvertirò quando potrà prendere di nuovo lezione. Buon giorno.

Ripetè il suo saluto a scatto, gli voltò le spalle e s'allontanò.

La cameriera gli aprì seria e rispettosa. Forse, povera ragazza, in cuor suo gl'invidiava quella vacanza inaspettata.

Sul portone stette un momento indeciso a guardare a destra e a sinistra la strada poco frequentata, grande, dritta, tutta a case nuove d'un aspetto signorile, coi pianterreni elevati, senza botteghe. Aveva la testa come intontita da un colpo; una cosa sola sentiva distintamente — la ripugnanza di andare a chiudersi in

casa, quasi che le quattro pareti della sua camera lo dovessero soffocare.

Si mosse adagio per levarsi di là; svoltò ad una traversa, girò in un'altra strada, poi in un'altra e in un'altra ancora per quel quartiere elegante venuto su di recente dove poco tempo prima erano prati e orti. Certe case appena finite, con un assito provvisorio al posto del portone ed i balconi e le finestre spalancati, mandavano odore di calcina fresca e di vernici; altre in costruzione mostravano a traverso i ponti dei muratori le pietre scalpellate e gli stucchi della facciata; in uno sterrato intorno a una palazzina già quasi a termine, degli uomini lavoravano a preparare aiuole e a scavare buche per le piante. Egli camminava lentamente, lasciando vagare gli occhi senza quasi guardare. Svoltato in una strada brevissima appena cominciata, dopo un centinaio di passi si trovò davanti ai prati. In fondo, non tanto lontano, il piano tutto verde d'un'erba corta e magra era tagliato dal caseggiato scuro, basso e lungo, d'una cascina e da una fila leggera di pioppi alti ancora nudi. L'aria era serena e fresca; il cielo di marzo, d'un azzurro pallido con delle piccole nuvole rosa, aveva una dolcezza tenera e languida. Egli guardò lungamente quella fila di pioppi e il cielo; poi

si volse e ritornò indietro. Aveva il cuore gonfio di malinconia.

Quandò entrò in casa trovò sua sorella con una faccia da funerale e gli occhi rossi, perchè il maggiore dei suoi due figliuoli, che faceva il primo anno d'istituto tecnico, s'era fatto cacciare di scuola con una sospensione di tre giorni.

— Bella maniera — si lamentava la povera donna — di dare delle consolazioni a sua madre e di riconoscere i sacrifizi di suo zio!

Dall'uscio della stanza da pranzo, nella luce grigia che veniva dalla finestra, egli fissò un momento il ragazzo che stava in piedi in un angolo con la testa bassa e il viso scuro; pensò che doveva sgridarlo, ma gliene mancò la voglia. Si sforzò a fare la voce severa e gli disse:

— Non sentirò una parola da te; domani passerò io dal preside.

Nel corridoio sua sorella gli bisbigliò : — Era meglio che lo castigassi! — Egli fece un gesto vago, entrò nella sua camera e vi si chiuse.

Quella sorella e i suoi due figliuoli se li era presi con sè tre anni addietro, quando suo cognato era morto senza lasciare un soldo. Per loro aveva messo su casa, tirandosi addosso una famiglia da allevare, e per loro, a quasi cinquant'anni, si era messo a dare delle

lezioni private, perchè lo stipendio del Governo non bastava più.

Nella sua camera non ci si vedeva più affatto: il palazzo di fronte toglieva la poca luce del crepuscolo. Il letto contro la parete, con la sua coperta di stoffa verde, faceva in fondo una massa d'ombra scura; nell'angolo spiccava appena il bianco della toeletta; lo specchio del cassettone sembrava una lastra lucida d'acciaio. Egli non accese la lampada; andò a sedersi alla scrivania, vi appoggiò i gomiti e affondò la testa tra le mani. Era in uno dei momenti più amari per un uomo, quando questo è costretto a confessare finalmente a sè stesso uno stato d'animo, un male morale di cui ha paura e vergogna. Come aveva cercato d'ingannare sè stesso ogni volta che aveva voluto giustificare la sua viva simpatia per quella ragazzetta, col piacere che gli dava la svegliatezza del suo ingegno, con l'interessamento per il suo gusto artistico! E tutte le volte, tutte, che pensava alla bellezza, alla grazia di lei, a quei capelli, a quegli occhi, a quella bocca uno poco carnosa che se sorrideva pareva un fiore che si aprisse, come, come mentiva dicendosi che ciò che sentiva dentro di sè era semplicemente una commozione estetica; come mentiva quando paragonava la dolcezza di aversi vicina quella

giovinetta al senso di soavità fresca e pura che dà in primavera la vista d'un pesco in fiore, d'un cespo di viole ai piedi d'una siepe!... Parole, parole!... Egli non aveva mai avuto il coraggio di fissare la verità, di confessarsela apertamente, crudamente: di dirsi che era innamorato — innamorato d'una bambina di diciassette anni — alla sua età! Questa era la verità — la veritá grottesca che se si fosse diffusa avrebbe suscitato l'ilarità in tutti quelli che lo conoscevano — i suoi colleghi, i suoi amici, che per la sua indole e i suoi costumi lo chiamavano " il puritano ", " il casto "; questo era il fatto tragico che lo faceva spasimare nella sua carne e nella sua anima!...

Qualche lagrima gli colò lenta sulle guance senza che egli la sentisse. Dalla confusione torbida delle idee che gli giravano tumultuosamente nella testa un'idea usciva lucida e gli traversava la mente come un grido: — Alla mia età! alla mia età!...

Ah, come si vendicava la vita! Appena fuori del breve periodo delle spensieratezze giovanili, tutto chiuso nei suoi studi che lo segregavano di più in più dal mondo, per un'istintiva paura delle lotte e delle ferite del cuore si era abituato a considerare l'amore come un nemico tanto più temibile quanto più subdolo,

dal quale si doveva difendere in tutti i modi, sempre, se voleva vivere tranquillo. Così aveva passato la giovinezza e la virilità immune dalle sofferenze da cui aveva visto colpiti tanti altri. “ Cuor di ferro „ lo aveva chiamato una volta, in un tempo lontano, una signora scherzando; e qualche suo amico aveva preso quella sua incolumità dal più comune dei mali, l'amore, come un segno eroico di forza morale — e non era in gran parte che effetto della sua paura.... Ed ora, ora che anche la virilità era varcata, ora che cominciava a essere vecchio, ora una bambina, senza dire una parola, senza fare il più piccolo atto, si era impadronita di tutto il suo essere, del suo cuore, della sua mente, dei suoi sensi...,

I pensieri gli passavano a folate e gli pareva di sentirne il suono nel cervello come se una voce fuori di lui li dicesse forte; e la sua anima si contraeva nello spasimo come un muscolo sotto il ferro del chirurgo.

Improvvisamente si bussò all'uscio: era la cuoca che lo chiamava a tavola. Balzò in piedi, s'affacciò all'uscio e pregò che non lo aspettasero perchè aveva un forte mal di capo e non voleva mangiare. Mentre richiudeva sentì la sorella che con voce crucciata diceva al ragazzo che era per colpa sua che lo zio non veniva a desinare.

Egli si scostò dall'uscio e si buttò su un seggiolone. Ora la camera era nera d'oscurità. Il filo dei suoi pensieri era stato rotto. Egli teneva fissi gli occhi in quell'ombra nera verso il pallore azzurriccio dei vetri della finestra. A un tratto un'idea gli si presentò chiara, ferma come un comando irremovibile: — era suo dovere cessare di dar lezione alla signorina Agrati. Gli parve che di quell'idea risonasse tutta l'oscurità della camera. Chinò la testa e bisbigliò, come per affermare quell'ordine a sè stesso: — È così: bisogna!

Quando, dopo una settimana, rientrando in casa, sentì da sua sorella che sulla tavola in camera sua c'era una lettera che avevano portata a mano, il cuore gli diede un sussulto che lo fece impallidire. Certamente era " Fräulein „ che lo invitava a riprendere le lezioni. Esitò un poco ad aprire la busta che teneva fra le dita, mentre si domandava quale scusa poteva dare per rifiutare senza offendere. E intanto l'immagine cara si presentava davanti ai suoi occhi, ed egli sentiva come un allentarsi della sua anima, come un illanguidimento della sua volontà.

La lettera dell'istitutrice diceva che la signorina, ancora indisposta, partiva quel giorno per la Riviera e che perciò le lezioni erano so-

spese fino a maggio. In una busta a parte erano alcuni biglietti da dieci, a saldo delle lezioni date nel mese in corso.

Gli spuntò sulle labbra un sorriso d'amarezza: — non c'era che dire: il caso era galantuomo — lo aiutava.

Qualche giorno dopo portò al portinaio della casa dove abitava la famiglia Agrati una lettera indirizzata al padre. Gli diceva che per gravissime occupazioni che gli erano sopravvenute inaspettatamente doveva rinunziare in avvenire all'onore ecc., ecc.: poche righe cortesi, ma decisive. Le aveva scritte la sera avanti.

— Il commendatore è partito ieri, ma deve tornare in settimana — gli rispose il portinaio, che s'era presentato con gravità alla vetrata aperta della portineria; — se la lettera non preme....

— Va bene: mi basta d'essere sicuro che gli sarà consegnata al suo ritorno.

— Non dubiti — fece quello con cortesia dignitosa, prendendo la lettera. Poi soggiunse:

— Lei è bene il professore che dà lezione alla signorina?... Sa che non è ancora guarita del tutto ed è andata a Bordighera con l'istitutrice....

Egli fu tentato di domandargli notizie più minute; ma non lo fece. Rispose in fretta di

sì che sapeva e se ne andò. Aveva avuto la sensazione che quei piccoli occhi lo guardassero curiosamente di sotto ai grossi sopraccigli grigiastri come per vedergli dentro il suo segreto — per vedergli la sua miseria.

Era l'impressione che aveva da un po' di tempo e che lo faceva stare in sospetto con la gente: che tutti quelli con cui trattava, i colleghi, i conoscenti, sua sorella, fino i suoi nipoti in casa e i suoi scolari in classe, dovessero leggergli dentro, scoprire quello che egli teneva chiuso giù giù nel più profondo dell'anima — e riderne, riderne tanto....

LA PROMESSA.

Mentre raccontava quelle malinconie a sua cugina Maria che le era seduta accosto sulla panca sotto al pergolato, un altro scoppio di tosse le soffocò la voce in gola e la piegò giù, con la faccia nel grande fazzoletto bianco di cotone che teneva nelle mani. Era una tosse profonda, cavernosa: ogni colpo le scuoteva le spalle e la testa.

La cugina la guardava con una grande pena, ancora tutta stupita. Com'era cambiata da un anno che non la vedeva, Madonna santa! così fresca, bianca e rossa che era! Quando se l'era vista entrare in casa con quella faccia gialla e magra e quegli occhi cerchiati e le labbra smorte, quasi non l'aveva riconosciuta!... non aveva neanche riconosciuta la voce che domandava fuori dell'uscio se era permesso: non era

più la sua voce.... Povera Marta, com'era cambiata!

— Vuoi un po' d'acqua? — le disse — un bicchiere d'acqua e zucchero?

La donna fece di no con la testa; poi levando un momento la faccia dal fazzoletto, con un sospiro che sembrò un piccolo sibilo, mormorò:

— Adesso mi passa.... adesso mi passa.

E ricominciò a tossire.

Era il solo rumore che si sentisse in quel silenzio — il silenzio delle cascine nelle ore del pomeriggio alla domenica. Poco discosto due vacche pascolavano fra gli alberi dei meli nella striscia lunga di terreno tenuto a erba tra il pergolato e la vigna. C'era un gran sole da per tutto, un gran riverbero di luce senza ombre. I rami dei meli cominciavano a coprirsi di piccole foglie d'un verde tenero, e la vigna, in pendìo ai piedi della Serra, aveva ancora i filari nudi e mostrava i tralci tesi e i pali.

Marta alla fine si calmò; ma rimase ancora un poco chinata, coi gomiti sui ginocchi, la faccia nel fazzoletto, respirando forte, come rotta.

All'improvviso si sentì un vociare acuto; e tre ragazzetti scamiciati, coi piedi nudi, i calzoncini arrovesciati sui polpacci, entraron di

corsa sotto il pergolato, passarono davanti alle due donne e continuarono a correre giù all'impazzata.

Maria voleva sapere dove andavano adesso, e si levò in piedi a chiamarli:

— Tonino! Nando! venite qui!... Tonino!...

Ma sì, chi sa dov'erano già! Sempre così: non c'era verso di farsi ubbidire. Ed erano sette, e il più grande aveva undici anni, e glieli lasciavano sempre a lei! Già, sembrava che fosse lei la mamma: sua cognata li faceva, ma chi li aveva sempre avuti sulle braccia era lei, prima uno e poi l'altro, tutti e sette che nessuno sapeva le notti che le avevan fatto passare; l'ultimo era svezzato da un mese, e, come Dio voleva, cominciava a camminare....

— Tonino!... Nando!... Mario!... — provò a chiamare di nuovo. Allora pensò che gli altri due che dormivano in casa, il più piccolo nella culla e il penultimo sul letto grande, erano soli e potevano essersi svegliati e piangere.

— Vengo subito — disse: — vado un momento a vedere i piccoli.

Dormivano sodo tutti e due, col sole in faccia, mangiati dalle mosche sulla bocca e sugli occhi. Maria le cacciò con la mano e chiuse le imposte. La casa era tutta silenziosa: non c'era nessuno: suo fratello era sceso in paese;

la cognata era andata a trovare sua madre alla Bruina coi due più grandi.

Quando tornò da sua cugina, questa riprese a discorrere lentamente con quella voce velata che le faceva tanto senso.

.... Era un pezzo che voleva venire a trovarla una domenica; ma un po' una cosa un po' l'altra.... in una casa c'è sempre da fare, anche alla festa. Poi s'era messo a piovere, a piovere che non finiva più.... Era anche tanto lontano! più d'un'ora di strada prima d'arrivare alla fermata del tranvai a San Carlo....

Maria ogni tanto diceva di sì con la testa: aveva ragione; se avesse saputo sarebbe andata lei a vederla.... Poi le domandò quanto tempo era che non stava bene, che cosa diceva il medico.

Aveva cominciato a tossire dopo la vendemmia, ma non ci aveva fatto attenzione; nell'inverno era andata sempre peggio e adesso.... adesso già.... — e crollò la testa come per dire che non c'era più niente da fare. Il medico? oh il medico! diceva che aveva bisogno di stare in riposo, di mangiare carne tutti i giorni.... figurarsi se erano cose da dire a gente come loro!

Parlava adagio, con le labbra quasi chiuse per respirare piano perchè non le ripigliasse

la tosse e ogni tanto faceva delle pause, delle pause piene di tristezza, guardando fisso per terra, dove i pali e i tralci nudi del pergolato facevano un intreccio sottile di ombre sull'erba corta e battuta.

Maria le faceva coraggio: — non bisognava pensare subito male.... vedrebbe, adesso che si andava nella bella stagione.... — Quando la cugina parlò di morire, fece finta d'andare in collera: — Ma che cosa diceva! le girava il cervello adesso? Sicuro che morire bisogna, l'uno dopo l'altro, tutti, che ragione.... ma guai a pensarci; adesso doveva pensare a guarire, che diamine, giovane com'era....

Marta moveva il capo a dire di no, che non sarebbe guarita più: lo sentiva: il male era lì dentro che la rodeva — e si toccava il petto col pugno mentre tornava a tossire con dei colpi brevi, secchi ora, che le scrollavano quelle povere spalle magre.

— Pazienza morire, — disse poi — pazienza morire: non è questo che mi fa più dispiacere.... — e gli occhi le si riempirono di lagrime.

Come Maria fece un gesto per protestare di nuovo, essa le posò la mano sul braccio:

— Lasciami dire, lasciami dire.... Sono venuta sin qua su apposta per parlarti di questo,

che la Madonna sa la fatica che ho fatto. Ma tu non mi devi dire di no, guarda!

Maria si fece attenta con un po' d'apprensione, con quel principio di sospetto che prende per istinto i contadini quando capiscono che si vuol chieder loro qualche cosa. Ma anche fu tutta commossa a vederle quegli occhi pieni di lagrime.

— Quando non ci sarò più, lo so bene, Michele ne piglierà un'altra. Si capisce: come ha da fare? E io ho tanta paura per Milietta!... Ha solo tre anni; attaccata a me che non mi lascia di qui a lì: — "Mamma, mamma", sempre "mamma", povera creatura.... Quell'all'altra, chi sa.... Ho tanta paura che non me la tratti bene, che la faccia patire anche, massimamente quando ne avrà degli altri, proprio suoi.... Se sapessi che spina al cuore è per me quest'idea.... Povera la mia piccola.... è già così magra, così sottile.... è un filo!...

Diede in uno scoppio di pianto; per un poco singhiozzò e tossì: sembrava che soffocasse.

Maria si asciugava gli occhi con la mano.

La cugina riprese con la voce ancora più velata:

— Michele ti conosce da un pezzo; quando capita che parliamo di voialtri della *Piuma,*

dice sempre di te: — Quella è una ragazza che vale tanto oro quanto pesa....

L'altra l'ascoltava come intontita, parendole d'indovinare dove voleva andare a finire.

— Guarda, — ripigliò Marta, piegandosi tutta e premendo la mano sulla fronte — sono venuta qui a posta per pregarti come la Madonna del Paradiso.... Promettimi di sposarlo tu Michele.... glielo dirò io che prenda te, glielo dirò io.... promettimi.... fallo per la mia Milietta.... tu almeno le vorrai bene a quella povera piccola, la tratterai bene come una mamma anche quando avrai dei bambini tuoi, ne sono sicura.... Promettimelo, Maria....

La ragazza non rispondeva, con gli occhi fissi a terra, quasi stupidita, come se la cosa che vagamente aveva sentito venire le avesse dato un colpo sulla testa.

Marta le prese la mano e gliela strinse con un tremito.

— Di' di sì, di' di sì — pregò ancora dopo un momento col pianto in gola — dimmi di sì.... Se ho da andarmene, se è destino, me ne andrò tranquilla.... Michele è un brav'uomo, lavora, non beve, non mi ha mai battuta.... Di' di sì....

Maria si levò da sedere con la faccia stralunata. Guardando verso il prato vide una delle

vacche che s'incamminava dalla parte della vigna dove c'era il grano tra i filari. La chiamò forte, tirandole una pietra: — *Rossa,* qui! *Rossa!* — La vacca si voltò, la guardò ferma da lontano, e tornò indietro lenta.

Intanto uno dei due nipotini che aveva messo a dormire, il maggiore, un piccolino di tre anni, comparve dall'angolo della corte, ancora tutto assonnito, a dire:

— Piange Vigino.

Maria corse via subito. Marta si levò anch'essa e le andò dietro, adagio.

In casa la ragazza, china sulla culla, consolava Vigino: gli dava dei nomi teneri, mentre gli cambiava la camicina bagnata. Il bambino continuava a piangere. Essa lo levò in braccio baciucchiandogli la faccetta umida, lo portò in giro per la stanza, gli diede un pezzo di pane, fin che si chetò. Allora finì di vestirlo.

Marta la guardava in mezzo della stanza e pensava a Milietta.

— Siediti — le disse Maria; — perchè stai in piedi?

E le mise una seggiola vicino alla tavola.

— Adesso farai merenda: ti do una tazza di latte — aggiunse mentre posava in terra il piccolo.

Marta sorbì il latte lentamente senza toccare

il pane. Maria, in piedi, stava attenta a Vigino che andava barcollone di qua e di là annaspando con le braccia. L'altro era seduto quieto sullo scalino dell'uscio.

La cugina levò gli occhi a guardarla in faccia:

— Così non mi dici niente?.... non mi vuoi fare questa carità?

C'era tanta passione, tanta ansietà in quei poveri occhi che Maria si sentì fondere il cuore dalla pietà. Pensava che era una cosa impossibile: la sua famiglia lei ce l'aveva già — quei piccoli che le volevano bene quasi più che alla loro mamma. E poi era vecchia: trentaquattro anni, figurarsi! Ma non ebbe il coraggio di darle quel colpo — non ebbe proprio il coraggio.

Allora prese l'aria di chi non vuol credere a quello che ha sentito:

— Ma che idea di voler parlare di queste cose proprio adesso!... Ti verrò a trovare: all'Ascensione, va bene?... Di qui a là sono sicura che sei bell'e guarita, guarda! Ti vengo a trovare e discorreremo, se mai.

Marta si alzò e le prese le mani:

— No, no, dimmi di sì adesso: lasciami andar via tranquilla....

Allora, per contentarla, Maria le promise che avrebbe sposato Michele: così, come si dà

un'illusione a un moribondo perchè chiuda gli occhi in pace.

Alla sera non disse niente a sua cognata nè a suo fratello; non disse niente a nessuno neanche dopo. Ma dentro le rimase un turbamento, un' inquietudine.... Le rincresceva di aver fatto, anche per forza, proprio per pura carità, quella promessa che sapeva che non avrebbe mantenuta. Se era vero che quella disgraziata doveva morire, le pareva una brutta cosa ingannarla così.... Certi momenti pensava se non fosse meglio che glielo andasse a dire che proprio non poteva, in coscienza.

Venne l'Ascensione. Uno dei bambini era ammalato e lei non si mosse di casa. Poi venne il grosso dei lavori....

Una volta un vicino di Michele, che passava da quelle parti, salì sino alla *Piuma* a portarle i saluti di Marta. La povera donna stava sempre peggio: il medico la dava per bell'e spedita.

Maria ne fu tutta sconvolta. Per vari giorni non ebbe nella mente altro che la promessa che la cugina s'era fatta fare. Più ci pensava e più capiva che non poteva mantenerla: non poteva — non aveva il cuore di lasciare i piccoli. La sola idea d'andarsene via, di non sentirseli più intorno, di non sentirli più chiamare

— magari piangendo, urlando, facendola disperare — “ zia Maria! „ “ zia Maria! „ “ zia Maria! „ tutti e sette, soltanto quest’idea le dava le vertigini.

No, non poteva... E poi a maritarsi non ci pensava più da un pezzo.... Le bastava di averci pensato una volta, tanti anni indietro, quando s’era innamorata di quel giovane del paese che le aveva data la sua parola di sposarla e che poi, tornato a Londra dove faceva il cameriere in un albergo, ne aveva presa un’altra per i denari.... Dopo, dal dispiacere aveva detto di no ad altri due, fin che i giovani l’avevano lasciata da parte.... Adesso, alla sua età.... avrebbe fin avuto vergogna.

Passarono altri mesi; venne la vendemmia, poi la sementa. E si mise a piovere, a piovere alla distesa, come se non dovesse più finire.

Una mattina, un po’ dopo i Santi, arrivò alla *Piuma* un ragazzo a dire che Marta stava male e voleva vedere sua cugina. L’avevano già sacramentata.

Maria scese alla fermata del tranvai davanti al paese per la prima corsa che c’era, quella di mezzogiorno. Nella notte la pioggia era cessata, ma il cielo tutto chiuso era ancora gonfio d’acqua. Faceva freddo; l’umidità entrava nelle ossa. Nell’aria c’era l’odore della campagna

bagnata, delle foglie che marcivano ai piedi degli alberi sul terreno fradicio.

Alla fermata di San Carlo smontò. Dopo più di un'ora di cammino a traverso la pianura per una strada stretta, tutta a pozze che luccicavano tra i due margini verdi d'erba, arrivò alla piccola cascina. Aveva la testa intontita dal gran pensare a quell'unica cosa: come fare intendere a quella povera donna che non doveva morire in collera con lei se non poteva contentarla?

Marta era spirata due ore prima.

Michele, con un'aria di cane battuto, condusse la cugina di sopra a vedere la morta.

Maria non resistette a guardare quella faccia immobile, d'un pallore giallastro, con le guance scavate e quei lividi intorno al naso che pareva di cera.

Prima di scendere Michele aprì il cassettone, tirò fuori una busta chiusa e la mostrò alla ragazza.

— È un biglietto per voi.... Lo ha voluto scrivere l'altro giorno.... Ha detto di farvelo avere se non vi poteva più parlare.

Maria si sentì impallidire.

— Prendetelo, — insistè Michele — lo leggerete da basso.

Da basso la fece sedere vicino alla tavola e

le versò da bere. Avevano già bevuto degli altri: c'erano dei bicchieri sparsi sporchi di vino.

Michele, seduto dall'altra parte della tavola, col cappello in testa, le spalle curve come sotto un peso, disse com'era morta. Gli aveva domandato da bere; mentre egli le metteva il bicchiere dell'acqua alla bocca, aveva dato un gran sospiro, aveva stravolto gli occhi e non s'era più mossa.

— E la piccola? — domandò Maria dopo un momento di silenzio.

— È da una vicina che l'ha portata a casa sua....

Maria si sentì stringere il cuore pensando alla povera bambina. Se in casa fosse stata padrona lei, se la sarebbe presa con sè, l'avrebbe messa insieme agli altri, avrebbe fatto da mamma anche a questa qui, povera piccola che la mamma non ce l'aveva più....

— Volete del pane e formaggio? ce n'è — disse Michele.

Essa rispose di no, che non aveva fame; e voltò la testa per non lasciar vedere le lacrime che si sentiva spuntare.

Entrò una vecchia insieme con un'altra donna:

— Andiamo di sopra a dirle il rosario, se siete contento, Michele.

Egli fece cenno di sì che andassero pure. Poi, siccome Maria continuava a tenere in mano la busta ancora chiusa, le disse:

— Apritela, leggete....

— Ho tempo, ho tempo poi, per strada....

— No, no, leggete adesso.... So quello che c'è scritto, — aggiunse — me lo ha detto.

La guardava lentamente, con una curiosità vaga negli occhi mezzo spenti dal dispiacere e dalla veglia della notte.

La ragazza, per convenienza, aprì la busta e spiegò il foglio. Erano due righe scritte per istorto, con caratteri grossi e sformati che mostravano il tremito della mano. Dicevano: *Ti scongiuro di ricordarte che me lo ai promeso per Migl....* La parola non era finita. Sotto: " Marta „ — quasi illeggibile.

Maria con le mani in grembo, il biglietto e la busta tra le dita, stava lì ferma, col capo basso, senza dir niente.

Michele pensava a quello che aveva scritto su quel foglio la buon'anima di sua moglie.... Ogni tanto tornava a guardare la ragazza: la trovava ben piantata e forte.

Dopo un poco essa si alzò:

— Adesso me ne andrò — disse; — così sarò a casa prima di notte.

Anche Michele si levò in piedi:

— Vi ringrazio che siete venuta.... Salutatemi la vostra gente.

Pensò un poco, poi aggiunse:

— E.... per quell'affare lì del biglietto....

Maria se la sbrogliò dicendo che non andava bene parlare di quelle cose con quella povera donna ancora in casa: c'era tempo, se mai....

E uscì piano, come se temesse di farsi sentire dalla morta, e s'incamminò per la strada lucida di pioggia, senza voltarsi indietro, con un senso di paura per quella finestra aperta là al piano di sopra, che sembrava che la guardasse a andarsene via così....

La sera, a casa, pensò che era meglio che dicesse tutto a suo fratello e a sua cognata. E disse tutto: la venuta di Marta alla *Piuma* quella domenica, la promessa che le aveva strappata, il biglietto.... Il biglietto lo aveva in tasca e lo mostrò.

Suo fratello si fece scuro in faccia, si strinse nelle spalle e si contentò di rispondere, asciutto, come se lo avesse offeso:

— Se vuoi romperti il collo, sei padrona.

E uscì nella corte al buio.

Ma la cognata sentì subito il pericolo. Come aveva da fare con sette ragazzi e la casa e le bestie e la terra, da sola, se Maria se ne andava? Bisognava pigliare una garzona: una

bella spesa! e trovarla poi fidata e buona a tutto.... Così cominciò sin da quella prima sera a parlarle, a prenderla con le buone, a mostrarle che le volevano far fare una bestialità. S'approfittavano perchè sapevano che aveva buon cuore, ecco. Gli facevano gola quei quattro soldi, che lei aveva, a Michele.... E quella Marta, parlandone come da viva, anche quella non era mica una stupida.... ci aveva visto la dote della sua figliuola in quei quattro soldi, sicuro: mica stupida!... E siccome Maria diceva, per onestà, che questo poi non era vero, che quella povera donna era venuta sin lassù che non poteva già più stare in piedi e l'aveva pregata come una santa piangendo tutte le sue lagrime, la cognata replicava:

— Se lo dico che sei troppo buona e credi a tutto e ti lasci menare come una pecora!...

Come in quel momento Vigino, che le si era addormentato in grembo, si svegliò e si mise a piagnucolare, essa lo tirò su e lo mise in braccio a Maria:

— Va da tua zia, che non ti vuole più bene e vuole andar via a fare la mamma a un'altra....

Maria si strinse al petto il piccolo e premè le labbra sulla testina bionda e ricciuta, lasciandosi gocciolare i lagrimoni giù per le guance, senza asciugarseli, senza più dire niente. E in-

tanto pensava anche a quella povera piccina laggiù che a quell'ora forse chiamava “ mamma „ e piangeva.

Per due settimane le stettero intorno, anche il fratello, adesso, istigato dalla moglie: — credesse a loro che parlavano per suo bene: a sposare Michele faceva una bestialità. Che cosa gliene importava a loro? lo dicevano per lei. Non ce l'aveva lì la sua casa? non ci stava tranquilla, senz'aver da pensare a niente? Aveva proprio voglia d'andarsi a cercare dei fastidi, alla sua età!...

Essa li lasciava dire senza rispondere.

L'idea che, se voleva, poteva maritarsi, prendersi un uomo ancora giovane, forte, sano, eccitava, inaspriva i suoi sensi di ragazza matura. Per qualche tempo fu posseduta da questo pensiero come da una tentazione.

Ma una mattina che era sola in casa e si teneva sui ginocchi Vigino e lo consolava carezzandolo sui capelli biondi e ricciuti fini come la seta perchè era caduto e piangeva, sentì bene che non avrebbe mai avuto la forza di andarsene da quella casa: non poteva: era troppo attaccata a tutti quei piccoli: erano come suoi, li aveva tirati su lei, li aveva sempre avuti con sè il giorno e la notte.... non fa mica bisogno di farli i figliuoli perchè siano nostri!

Quando ebbe presa la sua decisione, quando ebbe mandato a dire a Michele che non stesse neanche a venire alla *Piuma* che tanto era inutile, si sentì come liberata da un peso. Nelle orazioni della mattina e della sera, dopo il *requiem* per la sua povera cugina, le domandava perdono col pensiero: proprio non aveva potuto, in coscienza.

Ma non si levava dalla mente quella povera donna. In casa, mentre alzava o metteva a dormire i bambini, mentre scopava la stanza o faceva il letto alle bestie nella stalla, mentre preparava il desinare e la cena o lavava i piatti o rattoppava o faceva il bucato; fuori, quando era a zappare nella vigna o a spargere il letame nel prato o a nettare i fossi dei campi, dovunque, sempre se la vedeva lì vicina, davanti o a fianco, sempre, sempre. E al pomeriggio della domenica, quando la casa rimaneva vuota perchè tutti erano via e alla cascina non ci restava che lei di guardia coi bambini più piccoli, e tutto intorno non si sentiva un rumore, non una voce fuor che l'abbaiare di qualche cane lontano, ecco che la vedeva là seduta sulla panca sotto il pergolato, con quelle povere spalle stecchite un po' curve, con quella faccia gialla e smunta e quegli ochi scuri grandi grandi cerchiati di livido, che la guardavano fisso come spaventati, pieni d'ansietà....

CRISI.

Si trovarono d'improvviso faccia a faccia sull'angolo dell'isolato — Laura che veniva in giù per via Pietro Micca sul marciapiede lungo i portici, il pittore Garolli nel momento che svoltava da via Genova diretto a piazza Solferino.

Il giovane si fermò, levandosi il cappello, stupito di vederla fuori già a quell'ora.

— Così mattiniera, signora Danesi?

Ma mentre le stringeva la mano che essa gli sporgeva un po' mollemente, le vide il volto pallido e stanco, gli occhi abbattuti con un sottile orlo troppo acceso intorno alle palpebre come di chi ha vegliato a lungo o ha pianto.

— Che cos'ha? Non è stata bene? — le chiese con apprensione.

— No... Ma ho un grande dispiacere: mi è

morta un'amica, una cara amica a cui volevo molto bene.

— Chi mai? — domandò premurosamente Garolli.

— Oh lei non la conosceva: una povera maestra di piano.... Era tanto buona e anche lei voleva tanto bene a me.... È come se avessi perduta una sorella!...

Le vennero le lacrime agli occhi. Garolli non sapeva che cosa dire: prendeva un'aria compunta in presenza di quel dolore a cui non poteva partecipare. Gli rincresceva soltanto di vedere addolorata lei.

— Quando è mancata? — chiese per mostrare interessamento.

— Ieri mattina.... Ha agonizzato per due giorni.... Sembrava che non potesse morire.... sempre in sè, con un coraggio, una serenità.... Povera Elena!...

Poi, non pensando che a lui non poteva importare di saperlo, soggiunse:

— La seppelliscono oggi a Rivoli, nella tomba di famiglia.

Scrollò leggermente il capo con tristezza e gli stese la mano:

— Basta!... A rivederla, Garolli: ho qualche piccola cosa da fare di premura.

Egli le tenne un istante la mano nella sua.

Stette per domandarle il permesso d'accompagnarla un tratto; ma non osò per timore di esserle importuno in quel momento.

— Si faccia coraggio, signora Laura.... Se sapesse quanto mi spiace di vederla così in pena.... — disse con un tono di sincerità.

Laura lo ringraziò con un cenno vago della testa e lo lasciò.

Garolli rimase un poco a guardarla mentre essa si allontanava nella direzione di piazza Castello con quel suo modo di camminare un poco molle che dava come una leggera ondulazione piena di grazia alla sua elegante persona sottile e flessuosa. La seguì con lo sguardo per quasi due isolati, fra la gente che passava sul marciapiede e ogni tanto gliela nascondeva, finchè la vide scomparire sotto i portici. Allora si mosse, incamminandosi dalla parte opposta, verso piazza Solferino.

Da più di un anno era innamorato di quella signora e le faceva la corte. E dopo un anno si trovava ancora al punto di prima. Certo egli non le era indifferente: se ne era accorto da piccoli segni: — leggere preferenze appena percettibili; sorrisi fuggevoli degli occhi, che rispondevano a un suo sguardo da un punto all'altro di una sala piena di gente; certe sfumature di dolcezza nella voce quando gli parlava.... Ma,

dopo tanti mesi che aspettava, che pregava e insisteva, doveva accontentarsi ancora di quelle inezie. Ne era scoraggiato, quasi vergognoso. Certe volte si irritava con sè stesso della sua perseveranza inutile e stupida. — Ma che anima ha questa donna? — si diceva con una rabbia che lo faceva impallidire.

Sapeva la tragedia della sua giovinezza: un amore contrastato dal padre con durezza inesorabile, troncato improvvisamente, spaventosamente dalla morte del giovane sotto una valanga in un'ascensione alpina. Si ricordava che se n'era parlato molto allora; specialmente aveva fatto impressione il modo com' essa aveva avuta la notizia: dal giornale, mentre lo scorreva distrattamente....: un colpo, dicevano, da far temere a tutta prima che le desse volta il cervello. Egli allora non la conosceva; quando l'aveva conosciuta essa era la signora Danesi, la moglie del proprietario della famosa cartiera in val di Susa, milionario più volte. Poco dopo egli era partito, era rimasto fuori quattro anni, e non l'aveva più riveduta che al suo ritorno a Torino, a un pranzo.

Mentre faceva quell'ultimo tratto di via Pietro Micca, Garolli si diceva malinconicamente che oramai non poteva sperare più niente da lei: se non aveva ceduto fino allora non avrebbe

ceduto più. E pensò alla sera non lontana che erano rimasti soli sul balcone di casa Raimondi mentre tutti erano in sala intorno a una signorina che cantava una romanza. Appoggiati alla balaustrata, l'uno accanto all'altra, tutti e due con le braccia sul davanzale, guardavano giù nell'oscurità del giardino, traversata dalla striscia di luce che usciva dalla vetrata aperta. Nell'aria c'era un profumo vago di vegetazione. Il canto, d'una dolcezza grave e triste, si spandeva fuori, nella quiete della notte stellata. Non si parlavano. Essa lasciava pendere una mano mollemente di là dal marmo del davanzale. Adagio egli aveva mosso la destra fino a sfiorargliela; e come la mano non si ritraeva, d'un tratto l'aveva presa e tenuta stretta. Sentiva che tremava un poco, come se si abbandonasse. Ma in quell'istante la romanza finiva tra un rumore d'applausi e di voci e il balcone cominciava a riempirsi di uomini che accendevano le sigarette chiacchierando. Laura bruscamente aveva liberata la mano, si era staccata di là ed era rientrata in sala. Per il resto della serata non gli aveva più rivolta la parola, aveva evitato di stargli vicina. E da quella sera non era più come prima con lui: gli pareva più fredda, più riservata, quasi diffidente....

Scrollò un momento il capo con tristezza:

— Era inutile sperare.... Ci sono certe donne che non vogliono avere un amante, anche se vedono, come vedeva la signora Danesi, che il marito non si cura di loro peggio che di un paio di scarpe vecchie, anche se sanno, come sapeva lei, che fuori di casa fa la vita allegra con le *cocottes* e le attrici da cinematografo. Chi sa.... forse ci mettono della dignità, della fierezza, come se sentissero di abbassarsi a prendersi la loro vendetta.... Ed egli, per sua disgrazia, doveva proprio innamorarsi d'una di queste donne....

Laura, sotto i portici, entrò dalla fioraia per accertarsi che la corona che aveva ordinato il giorno prima partisse a tempo per Rivoli. La corona di orchidee, grande, bellissima, stava appesa a un cavalletto nel mezzo del negozio in faccia all'entrata, per richiamare gli sguardi dei passanti. La fioraia gliela mostrò facendogliene notare la finezza; le diede la sua parola che l'avrebbe fatta portare dall'uomo di fatica col treno delle undici: — Prima di mezzogiorno è a Rivoli. L'indirizzo me l'ha dato ieri la signora. Stia sicura.

— Quanto devo? — chiese Laura aprendo la borsa. E pagò la somma senza ribattere sul prezzo, che era molto alto.

Appena fuori dal negozio, Laura uscì di nuovo dai portici all'aria e al sole della strada. Era il sole abbagliante e tiepido dei mattini chiari d'aprile; di tanto in tanto passava un alito leggero di vento. C'era come un'allegria diffusa e brillante nella lucidità dell'aria, nell'azzurro puro del cielo, che al fondo della via si allargava luminoso sopra la vastità della piazza. Camminava senz'affrettarsi tra la gente che andava e veniva, più rara sul marciapiede che sotto i portici. Aveva la testa un po' intontita e come un senso d'arsura negli occhi e in gola per la notte che aveva passata quasi sempre sveglia, senza togliersi di mente la figura di Elena stesa rigida sul suo piccolo letto di ferro, quasi ad aspettare in quella immobilità che venisse l'alba e la mettessero nella cassa per portarla via. Pochi passi innanzi una grossa balia pomposa, con una grande rosa di nastri sulle trecce, spingeva adagio una carrozzella, dove, fra un mucchio di trine, dormiva placidamente un bambino di pochi mesi, roseo. Dall'altra parte, seduta sui gradini della chiesa di San Tommaso, una ragazza della campagna teneva sui ginocchi una grande cesta di lillà e di margherite gialle.

L'orologio del campanile sonò due quarti. Laura alzò gli occhi a guardare l'ora: erano

le nove e mezzo. Adesso doveva passare dalla Deangeli per un cappello: nella sua guardaroba non ne aveva uno che fosse adatto alla funzione del pomeriggio. Voltò in via Venti Settembre. Sull'angolo una povera donna, con un bimbo macilento in braccio, le tese la mano, dicendo lamentosamente: — Per i suoi poveri morti! — Mise una moneta in quella mano magra e gialliccia, e riprese la strada, mentre la voce lamentosa continuava a ringraziarla.

" Per i suoi morti!... „ Laura pensò a Elena, che a quell'ora era nella sua vecchia casa di Rivoli, chiusa fra quattro assi, ad aspettare che la portassero via anche di là.... E di nuovo, come durante l'insonnia della notte, l'immagine di Elena le richiamò l'altra — quella di Giorgio. Elena, benchè tanto più vecchia di lei, era stata la sua sola confidente nel tempo di quel suo amore disgraziato: stava delle ore ad ascoltarla, seduta in faccia a lei nel vano della finestra, dimenticando per lei i suoi fastidi, le sue preoccupazioni; la consigliava, cercava di consolarla, di farle coraggio: anche in questo prendeva un poco il posto della povera mamma....

Camminando, Laura chinava leggermente la testa come un poco oppressa dalle memorie di quegli anni già lontani che le tornavano confusamente davanti adesso — alcune con la

nitidezza di cose recenti. Anche quel suo amore non era più che un ricordo lontano che andava svanendo a poco a poco, ma in questo momento prendeva un rilievo improvviso e vagamente le risvegliava nel cuore sensazioni che si erano come assopite col tempo.

Ad un tratto si fermò: aveva attraversato senz'accorgersene via Santa Teresa, che doveva prendere per andare dalla Deangeli. Tornò indietro, raggiunse la strada e si diresse verso piazza San Carlo. Qualcuno passandole vicino si tolse il cappello; essa s'avvide appena dell'atto e rispose con un cenno del capo senza sapere a chi rendeva il saluto.

Mentre era ferma sull'angolo di via Roma per lasciar passare un tranvai che veniva dalla piazza, scorse poco distante davanti a lei di nuovo Garolli, che andava in giù nella stessa direzione; e camminò più lenta per lasciargli il tempo di allontanarsi di più. Essa vedeva il movimento della sua figura alta ed elegante, che sopravanzava di quasi tutta la testa la maggior parte di quelli che gli passavano accanto. E quasi involontariamente il suo pensiero si fissò su di lui. Ne ebbe come un piccolo tremito nell'anima.... L'idea ch'egli era innamorato di lei, che da un anno la desiderava, docile, quasi umile, in una specie di

adorazione rassegnata, l'idea di essere amata così da un uomo come Garolli che s'era fatto una fama di corteggiatore audace e fortunato con le signore, le diede un senso improvviso di piacere e insieme come una soddisfazione d'orgoglio.... E anch'essa pensò alla sera, non lontana, che s'erano trovati soli sul balcone di casa Raimondi; ed ebbe un momento di rammarico d'essere stata, dopo, così severa con lui.... Ma subito si pentì di quel rammarico: era una debolezza; era già un primo passo verso una china su cui non voleva mettersi: non voleva — non per il mondo, non per suo marito (che gliene importava di suo marito?) — ma per sè, per un bisogno istintivo di rettitudine, di nettezza morale.

Davanti al negozio della modista, prima d'entrare, guardò per tutta la lunghezza della larga strada diritta se vedeva ancora Garolli. Non lo vide: forse era svoltato in una delle vie traverse.

Uscita dopo pochi minuti dalla Deangeli, non ebbe che un desiderio: essere presto a casa, nella sua camera, sola. Fermò una cittadina che passava vuota, diede l'indirizzo, salì e chiuse lo sportello rapidamente, come se fuggisse. Si sentiva sul cuore un gran peso di tristezza.

A mezzogiorno, mentre stava per sedersi a

tavola per la colazione, le portarono un telegramma. Suo marito avvertiva che si fermava ancora alcuni giorni a Parigi. Era vero: doveva tornare quella sera. Non ci aveva pensato.

Si volse al domestico che aspettava col vassoio in mano per servirla:

— A pranzo non preparate per il signore: non arriva.

Ed ebbe come un leggero senso di sollievo.



All'arrivo del treno delle due e mezzo, sul piazzale della stazione di Rivoli si riversò una piccola folla: parenti e amiche della morta, colleghi e amici del fratello. Quelli che conoscevano la strada furono i primi a incamminarsi; gli altri andarono dietro a loro, a gruppi.

Laura non conosceva nessuno. Due o tre di quelle signore o vecchie signorine che fossero non le erano nuove per averle viste una qualche volta in casa di Elena; ma non ne ricordava il nome. Una di esse, piccola, magra, rugosa, con due occhietti neri che luccicavano come due capocchie di spillo, infagottata in un abituccio di lanetta grigia, le si accostò con un saluto timido: — Era stata molto buona la

signora a venire anche lei.... Lo sapeva che voleva tanto bene alla povera Elena... Ma! chi l'avrebbe mai detto!... E quel povero Giacomo che restava tutto solo!...

Doveva essere una parente. Laura un po' abbattuta, accecata dal sole che sbianchiva la polvere dello stradone che stavano traversando, la lasciava dire, rispondendo appena con qualche monosillabo. Si sentiva tutta stanca, con la mente come svanita.

Al principio d'una viuzza stretta e tortuosa, un poco in salita, selciata di grossi ciottoli, la vecchietta indicò il portone spalancato d'una vecchia casa bassa, col muro scalcinato che lasciava vedere i mattoni grigi e corrosi, e come schiacciata da un'enorme grondaia nera.

— È qui.

Entrarono nel breve androne che dava nella corte. C'era gente a gruppi qua e là e parlava piano. Lungo il muro di sinistra stavano le *figlie di Maria* con lo stendardo.

Giacomo quando vide la signora Danesi le venne incontro premuroso con gli occhi rossi e il viso disfatto; le mormorò: — Grazie! — e l'accompagnò fino all'uscio aperto della stanza terrena dove era stata deposta la cassa. Questa posava su due seggiole, fra due torce accese, coperta da una coltre bianca listata in giro da

una striscia d'oro sfilacciata, mezzo annerita. Contro le seggiole erano appoggiate le corone. Da una parte alcune donne in ginocchio recitavano insieme il rosario.

Laura andò a inginocchiarsi ai piedi della cassa. La stanza senza mobili, coll'ammattonato logoro e rotto un po' qua un po' là e le pareti nude d'un grigio sporco, era squallida; un tanfo di rinchiuso e di muri umidi mescolato con l'odore dei fiori dava la nausea. Laura si sentì quasi svenire: si alzò e uscì fuori nella corte, nel momento che il carro funebre entrava dal portone. La gente andava aumentando e le voci si facevano più rumorose; alcuni si chiamavano forte da una parte all'altra; in un gruppo si protestava perchè i preti si facevano aspettare.

Laura faceva fatica a reggersi in piedi. Allora pensò di andare a sedersi in chiesa. Si fece indicare dov'era e s'incamminò sola per la viuzza in salita.

La chiesa, chiara e silenziosa, era vuota. La luce entrava dall'alto per le finestre aperte, ciascuna delle quali inquadrava un pezzo di cielo d'un azzurro luminoso. Laura si mise a sedere su uno dei primi banchi; diede un'occhiata distratta in giro, poi appoggiò i gomiti sui ginocchi, la faccia tra le palme delle mani e

aspettò il corteo. Le durava quel peso di tristezza, come di una piena di lacrime non versate, che l'opprimeva fin dalla mattina. Il suo pensiero non si posava su qualcosa di preciso: vagava a caso tra memorie lontane e memorie recenti senza fermarsi su nessuna, come si va con un senso di malinconia tra le tombe di un cimitero senza indugiarsi a guardarle. Poi a poco a poco le sue idee si fissarono e pensò a Elena.

Che povera vita aveva mai avuto quella creatura, che povera vita, da quando era morto suo padre lasciando la famiglia in rovina! E aveva cominciato a diciannove anni! La mamma sempre a letto, due sorelle e un fratellino da tirar su: nessun'altra risorsa in casa che il suo lavoro.... E giù lezioni dalla mattina alla sera, quante ne trovava: lezioni di piano, lezioni di canto, sin di francese e d'aritmetica da principio, correndo traverso Torino da un capo all'altro, sotto il sole, sotto la pioggia, con la neve per terra, risparmiando i soldi del tranvai, sempre col sorriso sulle labbra anche quando aveva voglia di piangere dalla stanchezza, perchè non si va con una faccia da funerale nelle famiglie che vi pagano.... Trent'anni di questa vita, passata a far fare gli esercizi delle cinque note, a correggere il por-

tamento delle piccole mani sulla tastiera, a insegnare i valzer di moda a signorine smorfiose piene di capricci e di boria, ad accompagnare le romanze di Rotoli e di Tosti a signore che si ostinavano a cantare senza voce e senza orecchio — mentre la testa rifaceva i conti di casa: la pigione che scadeva, la nota del calzolaio non ancora pagata, le tasse scolastiche, le ova a tre lire la dozzina, la carne a sette soldi l'etto.... e con tanti fastidi esser sempre sorridente, sempre gentile, parlare, scherzare, interessarsi al pettegolezzo di questa e di quella, compatire il piccolo mal di capo e sopportare le bizze d'una scolarina viziata.... Trent'anni passati così, invecchiando così, a rifare ogni giorno quello che aveva fatto il giorno prima, senza un cambiamento, senza una distrazione, senza un piacere mai mai.... come una macchina. Intanto le sorelle si erano fatte grandi, avevano presa la patente di maestra, e, quando potevano aiutare un poco anche loro, una dopo l'altra s'erano sposate e ciascuna aveva da pensare a sè..... E ci restava ancora Giacomo, il fratello, da fargli fare gli studi: il ginnasio, il liceo — spese su spese. E adesso che anche questo era a posto e aveva un impiego e vivendo con lei poteva farla riposare un poco finalmente, adesso lei se ne an-

dava al Creatore.... Che destino, povera Elena, che vita!...

Improvvisamente i due battenti della porta si spalancarono e la doppia fila delle Figlie di Maria entrò rumorosamente con un canto trascinato e stridulo. Seguì una compagnia di uomini d'ogni età in lunghi camicioni bianchi; poi i preti, la cassa e, dietro, una confusione di gente. La chiesa fu piena. Le fiammelle delle candele tremolavano sparendo quasi nella luce del giorno.

Laura, come scossa di soprassalto, si levò da sedere e si mise in ginocchio. Con la testa intronata da quelle voci che cantavano rimbombando tutte insieme secche, aspre, acute, guardava ora la cassa posta per lungo su una panca davanti ai gradini dell'altar maggiore, ora il prete in piviale nero, ritto sul primo gradino con un libro aperto tra le mani. A un tratto le voci tacquero; essa vide il prete levare l'asperges e benedire la cassa con un gesto largo nell'aria; sentì di nuovo tutte quelle voci femminili che gridarono insieme *requiescat in pace* e subito dopo un soffiare frettoloso sulle candele che si spensero; e come se quel peso che da tante ore le schiacciava il cuore le si fosse sciolto in quel momento tutto in una volta, si sentì gli occhi pieni di lacrime:

si coprì la faccia con le mani e scoppiò a piangere premendo i gomiti sul banco, irrigidendo le spalle nello sforzo che faceva di non lasciarsi sentire.

Uscì l'ultima dalla chiesa e si mise in coda al gruppo dei più intimi che accompagnavano la morta fino al cimitero.

Sullo stradone, per scansare la polvere, quella poca gente si divise parte a destra e parte a sinistra, camminando in fila sui margini coperti di ciuffi d'erba. Nel mezzo il carro, alto e nero, con intorno le corone appese, andava avanti oscillando ogni tanto al passo lento dei due cavalli. Il sole, il bel sole dei pomeriggi ariosi d'aprile, faceva splendere d'una gran luce l'azzurro alto del cielo; ed i campi intorno erano tutti verdi di grano in erba. Ogni tanto un soffio leggero portava un vago profumo di campagna fiorita. Laura lo aspirava profondamente. Quel breve sfogo di lacrime in chiesa le aveva come alleggerita l'anima. Camminava un poco indietro agli altri lungo il fosso erboso, guardando in giro la pianura tutta verde tagliata qua e là, nella grande distesa, da file di pioppi che sembravano biondi; la collina vicina con le vigne che mostravano i tralci tesi ancora quasi nudi; lontano, in fondo alla pianura, la collina di Torino sotto una velatura

di luce azzurrina, e a sinistra il lungo arco delle montagne che si frastagliavano tutte bianche di neve contro la base del cielo: ed era come se qualche cosa di vivido e di lucente le passasse con la leggerezza d'un brivido a traverso l'anima, nel più profondo del suo essere; e mentre andava così passo passo dietro a quella gente, dietro a quel carro, senz'accorgersene si lasciava prendere a poco a poco e come penetrare tutta dall'infinita dolcezza diffusa intorno, sulla terra e nell'aria.

Quando i suoi occhi si posarono di nuovo sul carro che continuava a andare lento, ondeggiando un poco, nel mezzo dello stradone, fra la polvere sollevata dalle zampe dei cavalli, tornò a pensare a Elena: pensò che era chiusa là dentro e non vedeva e non sentiva più nulla, mentre fuori c'era tanta luce e tanto sole. E pensò che qualche cosa di simile era stato il passaggio di quella poveretta a traverso la vita; e sentì di nuovo una grande pietà per quella misera esistenza, e pensò che non valeva la pena di vivere se non si godeva niente, niente di quello che la vita può dare di dolce, di amabile. E mentre pensava questo, istintivamente pensò a se stessa e si disse che anche la sua vita si andava sfiorendo a poco a poco senza un'ora di gioia, di gioia piena, di felicità vera....

Il carro, svoltando dallo stradone, entrò nel viale che conduce, fra due file dritte di alberi, al cimitero, di là dalla ferrovia. La gente, dietro, si riunì di nuovo in un solo gruppo. Giacomo, un po' innanzi agli altri, col cappello in mano, in mezzo a due amici, andava a testa bassa, con le spalle curve. Sul terreno sodo si sentivano battere gli zoccoli ferrati dei cavalli. Una delle ruote si mise a cigolare a ogni giro. Tra i rami d'un albero un uccello fece un gorgheggio, poi tacque.

Il carro si fermò davanti al cancello del cimitero e tutti si fecero da una parte, gli uomini a capo scoperto. La cassa fu levata e portata nel recinto.

Laura entrò insieme agli altri. Il piccolo cimitero, chiuso di fronte da un muro a semicerchio incrostato qua e là di lapidi, era tutto verde e fresco d'erba nuova. Le croci di marmo luccicavano al sole. La tomba della famiglia Acerbi era a sinistra, a pochi passi dall'entrata. I parenti e i primi arrivati vi si radunarono intorno. Laura rimase un po' indietro. Di là non vedeva nulla di quello che si faceva: lo indovinava dai rumori sordi che le venivano, dalle parole brevi che si scambiavano gli operai. Dopo un poco udì una voce che sonò cupamente giù nella cella sotterranea: — Slentate

la corda! — Pensò: — l'hanno calata ora! — Si sentì stringere il cuore e mentalmente diede ancora un saluto, l'ultimo, a Elena.

Nessuno si moveva ancora: essa aspettò, girando macchinalmente gli occhi intorno. Il cimitero, sotto quell'erba, sotto quell'oro del sole, aveva una malinconia quieta, quasi sorridente, che inteneriva. Di là dalla cinta degli uccelli cantavano sugli alberi svolazzando tra i rami: qualcosa dell'allegrezza della primavera che si faceva sentire anche là dentro, che passava come un fremito leggero su quei poveri morti che non sentivano più nulla.

E a quell'idea della cupa, gelida insensibilità della morte, quasi per improvviso contrasto, quasi per una irresistibile reazione del suo spirito, Laura ebbe come in un lampo una comprensione tutta nuova della vita, e un'ansia vaga, indefinibile assalì, gonfiò il suo cuore....

Un piccolo ondeggiamento della gente raccolta intorno alla tomba, che si stava murando, le fece credere che si fosse finito e si stesse per andar via. Si mosse e uscì dal cancello. Era sola; s'incamminò per il viale, traversò il binario della ferrovia e raggiunse lo stradone. Il sole cominciava a declinare allungando le ombre degli alberi. In un campo una ragazza, che falciava l'erba d'un fosso, cantava.

Laura camminava senz'affrettarsi, nella dolcezza dell'ora. Giunta ad un bivio sostò un momento incerta; poi s'orientò e si diresse dalla parte dove si trovava la stazione.

Vi giunse mentre un treno stava per partire. Nel vagone dov'era salita non c'era nessuno. Quando il treno passò davanti al cimitero, essa vide la gente che usciva dal cancello. E pensò di nuovo a Elena che era là sotto, chiusa là sotto, per sempre.

Ma il treno fuggiva: la campagna nella luce obliqua del sole sembrava tutta velata d'una polvere d'oro.

Laura lasciava vagare gli occhi a traverso i finestrini aperti cha le sbattevano l'aria in faccia; una specie di languore la stancava un poco — più l'anima che le membra. All'improvviso la figura di Garolli si fece davanti alla sua mente, vi si fissò: essa chiuse lentamente gli occhi e pensò che se in quel momento egli l'avesse stretta fra le braccia gli si sarebbe abbandonata. Indugiò un poco in questa immaginazione come assaporandone la soavità. E vagamente, con una specie di tremito nell'anima, con un'ansia piena di dolcezza, sentì che il destino la conduceva verso una grande gioia.

UNA SERVA.

Certe volte, quando la pigliava la malinconia e restava là seduta con la testa bassa e le mani in grembo sulla seggiola di legno nell'angolo della cucina tra il camino e la finestra come un cane battuto, Angiolina pensava al giorno che il padrone, stufo, l'avrebbe mandata via; e all'idea di trovarsi di nuovo in mezzo d'una strada, nella miseria, la prendeva un senso di paura, quasi di vertigine come a guardare giù in fondo a un abisso.

Era sola al mondo, orfana, senza parenti prossimi; non le restava che la matrigna, che si era rimaritata e che l'avrebbe presa a calci se le fosse tornata davanti a chiederle un bicchiere d'acqua.

Da cinque anni era al servizio del signor Giacomo nella cascina dov'egli stava tutto l'anno, solo da vero orso quale era, a far an-

dare le sue terre. Quando il signor Giacomo le aveva fatto dire se voleva andare a fare la serva da lui era di novembre ed essa non sapeva più dove batter la testa per guadagnarsi un pezzo di pane. Fin dalla prima sera, presa a tradimento alle spalle mentre finiva di sparecchiare, sotto la stretta di quelle due braccia che la tenevano per la vita e la pressione di quella bocca che la baciava sul collo, aveva ceduto, spaventata, senza gridare, senza opporsi molto, come se vi fosse rassegnata già prima.

Il signor Giacomo era stufo di lei da un pezzo: ne aveva fin sopra i capelli: non era più fresca, diventava magra, floscia.... — Tutte così queste ragazze di campagna: a venticinque anni sono già vecchie — pensava facendo una smorfia di schifo. E per giunta, due volte su tre lasciava bruciare l'arrosto. Così egli non vedeva l'ora di levarsela dai piedi. Ma studiava la maniera, per via dei contadini: gli seccava che potessero dire che, dopo quello che c'era stato, la metteva fuori dell'uscio. Ne avevano già fatto delle chiacchiere quegli accidenti quando aveva mandato via l'altra, quella che c'era prima di Angiolina! E sì che le aveva fatto il regalo di cinquanta lire!

La sua idea era di far sposare Angiolina a Michele il *Bulo*.

— *Bulo* — gli diceva ogni volta che lo vedeva — se tu sposi Angiolina, io le do cinquecento lire di dote, parola di galantuomo.

Il *Bulo* non ne voleva sapere; e poi trovava che cinquecento lire erano poche per un servizio come quello.

— Figlio d'un cane! che cosa vorresti? un milione? — e gli veniva voglia di prenderlo per il collo per fargli dire di sì. Invece faceva la voce dolce, gli metteva la mano su una spalla con l'aria di dargli un consiglio:

— Pensaci, *Bulo*: cinquecento lire non sono un soldo....

Finalmente un giorno di luglio, sull'imbrunire, che se lo trovò davanti sullo stradone con la vanga in spalla di ritorno dal lavoro, lo persuase:

— Senti, *Bulo*, facciamo una cosa onesta: sposa Angiolina e io le do in dote mille lire rotonde. Non farmi andare in collera adesso.

Il *Bulo* stette un poco senza dir niente, con gli occhi fissi giù come se contasse le pietre del mucchio di ghiaia rasente alla panchina contro il paracarro. Poi alzò la testa:

— Signor Giacomo, se ho da sposare la sua serva, le mille lire le voglio io in mano, dote o non dote.

— Va bene: te le darò in mano e non se ne parli più: siamo intesi.

La stessa sera, dopo cena, mentre Angiolina levava la tovaglia dalla tavola, il padrone le diede la notizia; e, senza lasciarle il tempo di rispondere, continuò a dirle che Michele era uu brav'uomo che guadagnava le sue quattro lire a lavorare a giornata, e che un partito come quello non le sarebbe capitato mai più in vita sua.

Angiolina lo guardava appoggiata allo spigolo dell'uscio, colla tovaglia piegata sotto il braccio. Quando egli ebbe finito:

— Se è per me — disse con la voce che le tremava un poco — se è solo per me, io continuerei a stare come sono....

— Ma è per me, che stupida! — gridò il signor Giacomo. E le voltò la schiena per prendere nella credenza la bottiglia dell'acquavite.

Michele tutte le mattine all'alba usciva con la vanga in spalla e la pipa in bocca per essere sul lavoro al levar del sole; e prima diceva ad Angiolina dove aveva da portargli il mangiare a mezzogiorno.

Avevano una stanzaccia mezzo buia al piano terreno d'una vecchia casupola in una viuzza

in fondo al paese, ai piedi della collina. La viuzza stretta, corta, tutta di povere case basse e grige, era come deserta: non vi passava mai nessuno. Durante il giorno, nelle ore che la gente era a lavorare in campagna, gli usci restavano chiusi; nel silenzio non si sentiva che il tic tac continuo, secco, monotono di un telaio da una finestra quasi sull'angolo e ogni tanto la voce della ragazza che cantava lavorando. Delle volte i colombi del convento dei frati volavano giù in stormo con un fremito improvviso d'ali e si sbandavano quieti, non disturbati, tubando, facendo la ruota, beccando tra i fili dell'erba che cresceva intorno ai sassi dell'acciottolato e tremolava a ogni soffio d'aria.

Angiolina passava la mattinata seduta sullo scalino dell'uscio a rattoppare quei pochi cenci suoi e di suo marito. Ma non aveva l'abitudine di cucire: l'ago le scappava dalle dita grosse e dure, il filo le s'ingarbugliava mentre tirava la gugliata, e così sovente si lasciava cadere il lavoro in grembo e per un pezzo rimaneva là senza muoversi, con la schiena contro lo stipite e gli occhi socchiusi nel bagliore del sole che a poco a poco guadagnava tutto il selciato e le veniva a scaldare le gambe.

Quando l'orologio dei cappuccini sonava le

undici, e le donne cominciavano a giungere l'una dopo l'altra coi piccoli in braccio o per mano e un fascio d'erba in testa, essa accendeva il fuoco e metteva a cuocere la minestra; poi la versava in un pentolino di terra, preparava il canestro e usciva a portare il desinare a Michele, quasi sempre in collina.

La collina nell'afa soffocante del mezzogiorno sembrava come addormentata: non si sentiva tutt'intorno che il grande stridìo delle cicale. Tutt'a un tratto le campane del paese sonavano l'*Angelus* e per qualche minuto quello scampanare vibrava a traverso l'aria; poi il silenzio ripiombava.

Angiolina, mentre camminava, sentendo le campane, pensava: — adesso il signor Giacomo entra in casa, adesso si siede a tavola, adesso la padella frigge: le pareva impossibile di non essere ancora là in quella cucina grande e affumicata, davanti alla fiamma dei torsoli di granturco che faceva saltare il fritto sotto la cappa del camino, con la pentola del lesso e il tegame dell'umido sui fornelli. L'abitudine di cinque anni l'aveva come legata a quei muri. Certe volte, quando era sola e nella sua mente chiusa di contadina non si formava nessuna idea, improvvisamente vedeva davanti ai suoi occhi o il camino, o i fornelli, o la madia, o

il rame lucido contro la parete, o la seggiola mezzo spagliata dove si sedeva a mangiare e su cui, nelle ore più calde dei pomeriggi d'estate, mentre il padrone era sopra a fare il sonno, si assopiva anche lei con le mani sul ventre e la testa giù, fra il ronzare confuso delle mosche che turbinavano tutt'intorno e andavano a sbattere contro i vetri.

Quando Angiolina arrivava, Michele piantava la vanga nella terra, andava a sedersi all'ombra della siepe e si metteva a mangiare portandosi ogni poco alla bocca la bottiglia del vino. Non si curava se la donna avesse mangiato o no. Dopo si slungava colla pancia all'aria per terra, le braccia sotto la testa e la pipa in bocca; a poco a poco s'addormentava e dormiva un'ora.

Angiolina riponeva nel canestro il pentolino vuoto, il cucchiaio, il resto del pane, e poi si sdraiava anch'essa lungo la siepe, stordita da tutto quel sole, cogli occhi che le si chiudevano in mezzo a quella gran luce bianca e rovente. La collina taceva. Il suolo mandava vampe di caldo. Non un volo d'uccello, non una voce tutt'intorno; soltanto qualche fruscio nella siepe, qualche ronzio d'insetto, e le cicale, le cicale che continuavano a stridere, a stridere sui rami, sui pali delle viti, da per tutto. Do-

vunque, per i pendii vigne e vigne coi lunghi filari allineati, eguali, quasi grigi sotto la fiamma del sole. Lontano lontano un arco di pianura che si confondeva col cielo come in una leggera nebbia bianca.

Nel pomeriggio Angiolina tornava a casa pian piano, rasentando le siepi d'acacie che mettevano un po' d'ombra sulla strada. Non sapeva che cosa fare. Michele da principio le aveva detto che le avrebbe cercato lui del lavoro; essa aspettava che glielo trovasse, indifferente.

Di sera, dopo che le famiglie avevano terminato di cenare, la viuzza per una mezz'ora si animava un poco nella mezza oscurità in cui la lasciava il lampione a petrolio acceso in fondo sull'angolo. Uomini e donne in crocchi, seduti per terra o su panchette di legno lungo le case prendevano il fresco, chiacchierando fra loro; i bambini giocavano vociando e le ragazze andavano su e giù a braccetto canticchiando, parlandosi nell'orecchio e dando in grandi risate.

Angiolina, dopo che Michele era uscito per andare a bere all'osteria, si metteva anche lei a sedere sull'uscio: scambiava quache parola coi vicini, ascoltava i discorsi che facevano, guardava i bambini che giocavano, le ragazze

che andavano su e giù. Delle volte restava tutta la sera senza aprir bocca, con la testa appoggiata al muro e gli occhi in su, con l'aria incantata come se contasse in alto le stelle che luccicavano nella striscia cupa del cielo.

Così passò un mese e mezzo. Poi una bella sera Michele non tornò a casa. Angiolina udì sonare le undici, le undici e mezzo, mezzanotte; poi s'addormentò pensando: — Sarà ubriaco all'osteria.

La mattina dopo, svegliandosi, vide intatta l'altra parte del letto.

Nessuno le seppe dire dove fosse il *Bulo*.

— Avrà trovato da farsela buona stanotte — le rispose uno ridendo — ma verrà, verrà, non dubitate.

Non venne invece: nè quel giorno, nè l'altro, nè l'altro ancora; non venne, e Angiolina non trovò più nel cassone ai piedi del letto gli otto scudi che aveva messo da parte nei cinque anni che era stata al servizio del signor Giacomo.

Un giorno un sensale di grano, che tornava da Genova, disse d'aver visto il *Bulo* che andava con un gran fagotto e una valigia verso il porto insieme a degli altri. Allora più nessuno dubitò: — il *Bulo* si era imbarcato per l'America.

Angiolina ascoltò il discorrere che se ne fece la sera davanti agli usci dei vicini, dritta in piedi contro il muro, con le mani sotto il grembiule, gli occhi fissi, senza dire una parola: sembrava insensata.

In un momento i debiti del *Bulo* spogliarono la stanza: una mattina l'usciere del Tribunale, accompagnato dai testimoni, fece caricare quel po' di roba su un carretto, e via. Non ci restò che il letto e la pentola.

Poi venne il padrone di casa. — Era un pezzo che il *Bulo* lo menava pel naso senza pagargli il fitto: era tempo di finirla, perdio! Fuori di lì! — Urlava e la voce rimbombava nella stanzaccia vuota.

— Non gridi, vado — disse Angiolina; e uscì senza neanche chiudersi dietro l'uscio.

Era verso sera. La gente non tornava ancora dal lavoro. Nella viuzza silenziosa il sole spariva lentamente dalle grondaie dei tetti. Non si sentiva che il tic tac secco del telaio.

Fuori dalle case, al principio della viottola che costeggia in piano il piede della collina, Angiolina si fermò. Non sapeva dove andare. Allora pensò alla cascina del signor Giacomo. Si mosse di nuovo, andò a prendere il sentiero a sinistra a traverso i prati e raggiunse lo stradone. Là si mise a camminare in fretta

per arrivare prima di notte. Non sapeva quello che avrebbe detto al padrone: non ci pensava; non pensava a niente. Camminava col viso basso, con lo sguardo a terra. Incontrava degli uomini coi ferri sulle spalle che venivano verso il paese, delle donne che portavano sulla testa un grosso fascio d'erba, ansando un poco. Qualcuno passando le dava la buona sera; essa rispondeva senza levare il capo, senza rallentare il passo.

Quando si trovò in faccia alla cascina del signor Giacomo, imbruniva. Esitò un momento, ferma, cogli occhi alla casa del padrone — un fabbricato rettangolare di una tinta giallognola, a due piani, il terreno e quello superiore. Davanti c'era l'aia e ai due lati di questa sporgevano due altri bracci di fabbrica: la bigattiera e il granaio da una parte, dall'altra la stalla, il portico col fienile e le stanze dei contadini.

Non c'era nessuno fuori; qualcuno fischiava nella stalla, forse il garzone che faceva il letto ai buoi. Il cane abbaiò un momento, poi riconobbe Angiolina e le venne a far festa saltandole intorno. Essa lo quietò con la mano senza parlare, ferma in mezzo all'aia, in quell'ombra grigia del crepuscolo, girando lentamente lo sguardo come stupidita su una cosa e sull'al-

tra — il pozzo, l'abbeveratoio, un carro vuoto fuori del portico.... Le tremava il cuore come se si sentisse mancare.

Il signor Giacomo era a tavola: finiva di cenare. La lucerna a petrolio col globo di vetro smerigliato illuminava la stanza quadra e grande, un po' vuota e senza tende alle finestre.

— Che diavolo! — disse vedendo entrare Angiolina.

Essa non ebbe la forza di parlare e si fermò in mezzo alla stanza.

— Cosa c'è di nuovo, adesso!? — le chiese con la voce dura, guardandola.

— Michele è andato via.

— Come è andato via!? — fece il signor Giacomo stupito.

— Si è imbarcato....

— Ah canaglia!...

Ebbe un impeto di collera, ma insieme gli veniva quasi voglia di ridere. Adesso capiva perchè le mille lire le aveva volute lui in mano " dote o non dote ": meditava già il tiro, la canaglia! Che birba!

Angiolina in poche parole gli contò tutto, anche il sequestro della roba e lo sfratto.

Mentre parlava, si fece sull'uscio una giovine alta e bruna, con le maniche rimboccate sopra il gomito; poi scomparve.

Il signor Giacomo ascoltò, mentre con la costola del coltello rompeva sulla tavola delle nocciuole fresche e se le faceva saltare in bocca con la mano.

Quando Angiolina ebbe finito, egli alzò di nuovo gli occhi su di lei:

— Già!... Ma adesso che cosa ne posso io se il *Bulo* se n'è andato?

Angiolina stava là davanti a lui cogli occhi stupidi come se non avesse capito.

— .... Cosa vuoi che ci faccia io?...

Stette un momento incerto, poi tirò fuori il portafoglio, vi cercò un biglietto da dieci lire e lo posò dall'altra parte della tavola.

— Prendi; il salario te l'ho pagato e non ti devo niente, spero; prendi questo, via.

Al primo momento Angiolina credette di cadere. Levò gli occhi in faccia al padrone, che tirava fuori di tasca il tabacco e la pipa; non disse niente e uscì lasciando sulla tavola le dieci lire.

Il padrone le gridò dietro:

— Stupida!... che cosa credevi?!... Non ci mancherebbe altro!

Quando fu di nuovo sull'aia, a trovarsi là fuori allo scuro, sotto il cielo che si stellava, sentì che era finita: adesso era proprio in mezzo d'una strada.

Udì una voce che la chiamava. Era la moglie del bifolco che si era fatta sull'uscio a raschiare il paiuolo della polenta per il cane e l'aveva riconosciuta nell'oscurità.

— O Angiolina, siete voi? Come mai a quest'ora? Venite dentro un momento, venite.

Angiolina entrò. Sulla tavola, sotto al lume appeso alla trave del soffitto, fumava una grossa polenta versata allora; intorno alla tavola era seduta tutta la famiglia: il bifolco, suo fratello, i ragazzi, la nonna. Seduto sul cassone ai piedi del letto c'era anche il camparo, che nel suo giro per le vigne era entrato a fare due chiacchiere.

— Oh, guarda chi si vede! — le gridò allegramente il bifolco. — Brava Angiolina, venite a sedervi vicino a me e mangiatene una fetta anche voi. — E le fece posto vicino a sè.

Angiolina mangiò la fettona di polenta calda che le avevano messa nel piatto con un pezzo d'aringa. Quand'ebbe finito, disse: — Avevo fame.

Poi, senza che le chiedessero nulla, raccontò la sua disgrazia e come essa era stata ricevuta dal padrone.

Tutti sapevano che uomo era il signor Giacomo; sapevano anche come aveva fatto suo

padre ad ammucchiare tanti soldi; la nonna si ricordava quando quello che poi era diventato “ il signor Battista „ era un ragazzo di quindici anni e portava sulle spalle le secchie di calcina sui ponti dei muratori. Ma nessuno fiatò per prudenza.

— E adesso come fate ? — domandò la moglie del bifolco ad Angiolina. Questa si strinse nelle spalle senza rispondere. Nessuno parlava; il bifolco, con le braccia sulla tavola, moveva la testa pensando alle birbanterie dei signori, mentre coglieva con la punta delle dita, una dopo l'altra, le briciole di polenta e se le metteva in bocca.

— Sentite — disse a un tratto il camparo: — alla *Cascina nuova* fissano le donne per la raccolta del granturco in Lomellina. Volete andarci ?

— Ci vado bene — rispose Angiolina.

— Per un paio di settimane o tre ci avreste il pane assicurato. Devono partire domani: andatevi domani mattina presto; domandate di Giovanni il camparo, ditegli che vi mando io: è lui che è incaricato di trovare le donne: vedrete che vi piglia.

Angiolina andò a dormire sul fienile. Appena stesa si addormentò per la stanchezza. Ma a metà della notte si svegliò di soprassalto con

la sensazione d'essere stata scossa e chiamata. Si levò su un gomito. Al primo momento non capì dov'era. Tastò con la mano nel buio: sentì il fieno; si ricordò. Intorno un grande silenzio e un'oscurità opaca; soltanto in fondo, sotto un'arcata, un pezzo di cielo pieno di stelle. Tornò a stendersi e stette là ferma, cogli occhi chiusi, cercando di addormentarsi di nuovo. Da basso, nella stalla, un bue respirò forte e raspò con le corna contro la mangiatoia facendo sonare la catena. Poco dopo distinse il trotterellare del cane che passava sotto il portico. Continuò a tenere gli occhi chiusi, stesa su un fianco, senza muoversi; l'odore caldo del fieno le dava un poco alla testa; ogni tanto le veniva all'orecchio qualche fruscio leggero, vago, come dei sottili respiri brevi nel fieno.

Ma a un tratto quell'idea che le era piombata nella mente là nell'aia, appena uscita dalla stanza da pranzo del padrone, le tornò e la svegliò completamente: — Era di nuovo in una strada, come prima, come quando la matrigna s'era rimaritata e l'aveva messa fuori di casa! — Spalancò gli occhi come spaventata, col senso repentino di precipitare giù nel vuoto, e non li chiuse più, non s'addormentò più. L'idea le restò fissa nel cervello; sembrava

che glielo premesse, pesante quasi avesse una consistenza materiale. Di tanto in tanto scoteva la testa e si ripeteva mentalmente: — Come prima, come prima!... — La notte non finiva più.

Ma finalmente il pezzo di cielo sotto l'arcata cominciò a impallidire: le stelle non avevano quasi più luce. I galli si misero a cantare. Angiolina pensò che era ora di mettersi in cammino e si alzò. Le pareva di essere tutta rotta, con un leggero senso di capogiro. Si avvicinò, camminando sul fieno, alla scala a piuoli appoggiata al piano d'un'arcata. Da basso il bifolco dava degli ordini al garzone. Essa li lasciò entrare nella stalla, poi scese. I polli uscivano dal pollaio correndo; in casa la bifolca chiamava forte i figliuoli che si svegliassero.

Angiolina si tolse dai capelli dei fili di fieno, si annodò in testa il fazzoletto e si allontanò senza vedere nessuno.

La casa del padrone aveva la porta e le persiane chiuse.

Il sole era già levato da un'ora quando Angiolina arrivò alla *Cascina nuova.* Giovanni il camparo fissò anche lei.

— Avete da aspettare; ma a mezzogiorno vi farò dare la minestra.

Essa andò a sedersi sul timone di un carro, sotto il portico.

Verso sera tutte le donne che il camparo aveva fissate erano sull'aia intorno al carro bell'e pronto col mulo attaccato. Erano in gran parte ragazze di diciotto o vent'anni piene di allegria, e facevano una confusione di voci, di grida, di risate. I contadini della *Cascina nuova* stavano in gruppo a vedere e chiacchieravano con le poche donne maritate che lasciavano a casa l'uomo e i bambini per quei quattro soldi e avevano altro per la testa che di fare il chiasso.

— Avanti figliuole! su donne, che è tardi! — gridò il camparo.

Le ragazze saltarono le prime sul carro allegramente, urtandosi, schiamazzando.

— Sembrate una carrettata di galline da portare al mercato — fece il figlio del massaro, quando furono salite tutte, ragazze e donne.

— E il gallo lo lasciate a casa? — gridò il garzone, facendo finta di voler salire anche lui.

Una grande risata, e il carro si mosse.

— A rivederci, gente!

— State allegre! Buon viaggio! — risposero i contadini. Il cane abbaiava intorno al mulo.

Angiolina, in mezzo a tutto quel rumore, si sentiva il cuore come sotto un peso e voltava la faccia in là, come se guardasse la campagna che cominciava a perdere gli ultimi raggi del tramonto.

Venne scuro; il cielo si stellò tutto. Viaggiarono mezza la notte. Le ragazze, sedute sulle panchette o in piedi ai quattro angoli del carro, cantavano in coro, levando ogni tanto delle grida acute in quel grande silenzio dello stradone e dei campi intorno. Anche Matteo, il vecchietto gobbo che guidava il mulo, seduto sul davanti del carro, da una parte, vicino a una delle stanghe, con le gambe in fuori penzoloni, anche lui era allegro e cantava con loro e le faceva ridere raccontando che aveva l'amorosa, una bionda bella come il sole, e che la sposava a carnevale. Le più vicine di tanto in tanto gli allungavano un pugno: — da parte della bionda, Matè — gridavano; e il vecchietto a ogni pugno si rannicchiava tutto, con la testa giù tra le spalle, ridendo con un suo verso in gola che somigliava quello della chioccia quando chiama i pulcini intorno al becchime.

Angiolina era seduta indietro sull'estremità d'una panchetta. Da principio qualcuna delle donne aveva cercato di attaccare discorso con lei; ma essa non aveva quasi risposto conti-

nuando a tenere la testa sul petto come se dormisse. Così nessuna non le rivolse più la parola. Essa sentì che una ragazza domandava a una vicina: — Da dove viene quella musona? Non è delle nostre.

Due ore prima dell'alba arrivarono alla fattoria, a tre miglia da Mede.

— Avete tempo di riposarvi un poco — disse il fattore, facendole entrare tutte in uno stanzone a terreno, dove era stata distesa della paglia.

Angiolina si coricò anch'essa come le altre, ma non si addormentò. Per due ore sentì il respiro tranquillo, profondo delle compagne che dormivano tutte; alcune russavano forte. Quando cominciò ad albeggiare il fattore le chiamò. Si alzarono, stirandosi, sbadigliando, e si misero per la strada cogli occhi ancora pieni di sonno. Ma il fresco dell'alba finì di svegliarle del tutto.

Avevano quasi mezz'ora di cammino per arrivare sul lavoro. La nebbia ricopriva leggermente la pianura — una pianura tutta di campi di granturco, gialliccia, umida, silenziosa. Di tanto in tanto una fila di pioppi si perdeva come in un grigio di fumo lungo l'acqua livida d'un canale.

Angiolina andava dietro quel gruppo di

donne, sola. Le sentiva chiacchierare, ridere. Camminava dietro a loro macchinalmente, un poco a distanza. Senz'accorgersene andava man mano più adagio e le vedeva un po' confuse nella nebbia; ma sentiva le loro voci, il rumore dei passi.

A un tratto, senza un perchè, le venne in mente la mattina che aveva accompagnato al camposanto suo padre: una mattina nebbiosa come quella, per una strada di campagna simile a quella. E allora, come se quel ricordo si tirasse dietro gli altri, si vide sfilare davanti tutta la sua miseria dopo che suo padre era morto: i sei mesi di galera con la matrigna; i cinque anni in casa del signor Giacomo, da quella prima sera che egli l'aveva presa alle spalle all'improvviso e gettata sul sofà, via via fino al giorno che si era sbarazzato di lei; quel mese e mezzo passato col *Bulo* come una cagna col nuovo padrone; e poi tutto il resto, il più brutto.... E quasi che tutta quella miseria accumulata così nella sua memoria le facesse peso addosso, piegò il capo sempre più giù, più giù, fin che sentì come rompersi, come sciogliersi qualche cosa che le era montato alla gola e la soffocava, e cominciò a piangere in silenzio — delle lacrime grosse e rare, che le colavano una dopo l'al-

tra sulla bocca, lasciandole un gusto salato tra le labbra. E intanto seguitava la strada, in mezzo alla nebbia, dietro le voci di quelle donne che chiacchieravano fra loro.

Tre o quattro ragazze, di quelle più avanti, si misero a cantare.

UN PO' DI CAMPAGNA.

Era il terzo anno che Pippo Serra, figlio di uno dei soci della Banca "Serra, Parodi e Compagni" di Genova, prendeva in affitto per l'estate e una parte dell'autunno la casa di campagna della vedova Sordi, sulla collina tortonese: un fabbricato modesto, di forma rettangolare, con quattro stanze al piano terreno e altre quattro a quello di sopra, dirimpetto alla casa rustica dove abitava la famiglia del contadino che aveva a mezzeria la cascina: brava gente, servizievole e piena di cuore. La proprietaria, che, dopo che le era morto anche il figlio, aveva lasciato Tortona per andare a stabilirsi da una sorella a Broni, l'affittava per uso di villeggiatura.

Pippo Serra negli anni passati se n'era servito soltanto per la caccia: vi portava i fucili e i cani, un Setter Laverack e un Pointer bel-

lissimi, che dava a custodire a quei buoni contadini, e lui ci veniva a passare qualche giorno ogni tanto, quando poteva scappare dallo *scagno* di suo padre, ora solo, ora con qualche amico. Prima di partire mandava un telegramma a Gastoldi, quello che chiamavano *il Rosso,* un giovane di Tortona grande e grosso d'un ventott'anni, che viveva alla giornata facendo tutti i mestieri senz'averne uno fisso, dal sensale d'ogni genere al cantiniere di famiglie agiate — quello che gli capitava. E Gastoldi, all'ora fissata, fossero anche le due di notte, era alla cascina, vestito d'una vecchia cacciatora e di un paio di calzoni mezzo spelati, la pipa in bocca, seduto sul sedile di pietra vicino alla porta di casa, coi due cani ai piedi che lo guardavano come un amico, mugolando d'impazienza e battendo la coda per terra, ed aspettava che " u sciù Pippo „ scendesse. Egli sapeva dirgli dove s'era vista la lepre e dove un volo di pernici; ciascuno pigliava un fucile e le munizioni, e partivano che il cielo appena si schiariva sopra la collina di Viguzzolo e gli alberi della cresta contro quel pallore sembravano neri e la brezza fresca dell'alba faceva tremare i tralci nelle vigne d'intorno.

Partivano e stavano fuori tutto il giorno, o a traverso i campi che si stendono con le loro

file di gelsi a perdita d'occhio nella pianura infinita, o lungo il Grue, per la piccola valle che va tortuosa fra alture coperte di viti, fin che s'interna ancora più stretta nelle prime montagne, basse e ripide, coi fianchi dirupati tutti a grandi spacchi di tufo che biancheggiano aridi fra le macchie scure delle querce e dei castagni.

Cacciavano tutto il giorno, facendo colazione, loro e i cani, dove capitavano, nell'osteria d'un paese o in una qualche cascina o anche all'ombra d'una pianta con quello che s'eran portato dietro. Alla sera, quando tornavano, entrando in casa sentivano un buon odore di soffritto che si spandeva dalla cucina, dove Rosa, la moglie del contadino, aveva preparato la loro cena. E dopo cena, a letto, per esser di nuovo in piedi all'alba e ricominciare.

Questo per due, per tre, per quattro giorni. Poi " u sciù Pippo „ partiva per Genova e Gastoldi lo accompagnava alla stazione portandogli il carniere gonfio di selvaggina.

— Ti telegrafo quando ritorno. — Era il solito saluto, mentre entrava nella sala d'aspetto.

Ma ai primi d'agosto del terzo anno, oltre ai cani e ai fucili e il resto per la caccia, Pippo Serra portò alla cascina della vedova Sordi anche una ragazza, una biondina di ventidue

anni, magrettina e graziosa. L'aveva fin dall'autunno passato, da quando l'aveva tirata via da un negozio di fioraia dov'era garzona. A Genova la teneva in un quartierino ammobiliato in principio di Circonvallazione a monte, non lontano da casa sua. Come era stata ammalata, aveva pensato di farle fare un po' di campagna, giacchè non gli costava niente di più. Così i cani sarebbero stati guardati anche meglio. Prima, per mezzo di Gastoldi, aveva combinato coi contadini: Rosa le avrebbe fatto da mangiare e tenuto un po' in ordine la casa, e durante le assenze di lui una delle figliuole sarebbe andata a dormire in una delle camere vuote per non lasciarla sola di notte.

Quando arrivò alla cascina, in vettura, in un abitino di flanella bianca a righe azzurre stretto stretto alle gambe e il largo panama in testa, Ninetta fece un grande effetto sulla famiglia del contadino che era uscita a salutare. Era giusto mezzogiorno e c'eran tutti. Rosa si fregò la mano nel grembiule e gliela stese con cordialità chiamandola “ Madama „, e Michele, il suo uomo, con un sorriso che gli squarciava mezzo la faccia, si congratulava col signor Pippo della “ bella compagnia „ che aveva portato. Nunziata, la figliuola maggiore, in gruppo con le sorelle e i due fratelli piccoli, non le

toglieva gli occhi di dosso, esaminandola a parte a parte dal cappello alle scarpette fini fini color cenere. Dopo poche ore erano tutti incantati della sua affabilità, stupiti che non desse nessuna suggezione.

Mentre Pippo faceva il sonno sul sofà della stanza da pranzo, essa aveva accettato d'entrare nella loro casa, si era seduta sulla cassapanca ai piedi dell'enorme letto matrimoniale, senza timore di sporcare quel bell'abito bianco, chiacchierando nel suo dialetto genovese con Rosa e con Nunziata che parlavano il loro, sorridendo intanto ai bambini che un po' in disparte la stavano a guardare come se fosse la Madonna; aveva voluto vedere la stalla, dove i quattro buoi coricati sullo strame davanti alla greppia ruminavano lenti e gravi tenendo la testa voltata verso di lei e fissandola coi loro occhi dolci e quieti; aveva dato dei gridi di gioia alla vista del vitellino d'una settimana appena, vicino alla sua mamma — una bella mora, ancora sfiancata dal parto, con un gran petto roseo — e aveva fatto ridere tutti dando un salto indietro dalla paura al mugghio improvviso della vacca, inquieta di vederla toccare il proprio nato.

Trovava tutto bello; girava gli occhi intorno con la maraviglia e il piacere delle cose nuove,

perchè la campagna era veramente una cosa nuova per lei.

— Come si sta bene qui, come si sta bene! — diceva; e gli occhi azzurri, d'un azzurro chiaro chiaro, le ridevano.

Pippo Serra continuò a fare come gli altri anni: una scappata di qualche giorno alla cascina e poi via a Genova per una settimana o più. Soltanto, insieme al solito telegramma a Gastoldi, ne mandava uno anche a Ninetta avvisandola del suo arrivo.

A Ninetta, mentre Pippo era lontano, non dispiaceva quella solitudine, quella grande calma, quel silenzio che avvolgeva le vigne intorno e si stendeva via sulla pianura immensa sotto il gran cielo chiaro abbagliante dell'estate. Soltanto, le giornate erano un po' lunghe a non aver niente da fare. Avesse saputo occuparsi in quei piccoli lavori d'ago che servono di distrazione alle signore.... Ma non è certo vendendo dei fiori, come aveva fatto lei per tanti anni, che s'impara a ricamarne. Serra le aveva portato dei romanzi francesi tradotti; ma la lettura la stancava presto perchè non ci aveva l'abitudine e neanche il gusto. Così sovente s'annoiava e qualche volta la pigliava la malinconia. Allora usciva, chiamava i cani e andava giù per il viottolo che traversava la vigna a

veder lavorare gli uomini, di cui sentiva le voci che stimolavano i buoi nel grande campo da basso: — Va là! va là!...

Aravano. Michele teneva strette nei pugni le stive dell'aratro; il garzone, di fianco alle bestie, le guidava col pungolo.

Michele, vedendola, la salutava allegramente dal solco senza fermarsi:

— Brava, brava, signora Ninetta, che non ha paura del sole.

Essa si sedeva sul ciglio del campo, all'ombra d'una quercia e stava a guardare i due uomini e i quattro buoi che andavano andavano faticosamente, squarciando in una linea diritta quella terra compatta e bruna, sollevando delle zolle enormi di cui alcune, dove portavano la traccia liscia del vomere, mandavano sotto il sole un luccichio di lama d'acciaio. Nello sforzo le due coppie dei buoi allungavano il collo di sotto al giogo soffiando dalle narici umide, e a ogni strappata che davano pungolati dal garzone, Michele traballava un poco sulle gambe forti tenendo a stento nelle mani le due aste. Arrivati su su fino alla proda, Ninetta li vedeva sostare un momento a prender fiato, poi girare le bestie e incamminarsi di nuovo per un altro solco. — Va là! Va là! — Tornavano giù a passo a passo con

la gravezza della loro forza, e ripassavano davanti a lei. E ogni volta Michele aveva una parola allegra da dirle, per salutarla. I cani scorrazzavano per il campo inseguendosi e abbaiando.

Altre volte, se le ragazze facevano l'erba lungo la siepe della vigna o sotto i filari, andava dove le sentiva cantare e passava delle ore con loro. Erano delle belle figliuole, bionde tutte e tre. La più piccola aveva tredici anni; Nunziata, che era la prima, ne aveva diciotto e comandava alle altre due, le rimbrottava se non menavan le mani, se invece di tagliare l'erba andavano a buttar giù le noci, se non legavano bene il loro fascio. Ma essa stessa di tanto in tanto lasciava il lavoro e veniva col falcino in mano a sedersi vicino a Ninetta. Aveva fatto presto a prender confidenza con lei; e le parlava del giovane a cui voleva bene e che veniva tutte le sere a trovarla. Era tornato l'anno prima da fare il soldato. I suoi non volevano che la sposasse, perchè lei non aveva quasi niente e loro invece stavano bene.... Ma che importava?

— Dica lei, signora, se non è meglio volersi bene che prendersi per la roba....

Ninetta le dava ragione: ah sì, era meglio volersi bene!... E diceva questo cogli occhi fissi

a terra, con una voce che sembrava un sospiro. Nunziata non si accorgeva che a parlarle del suo amore e delle sue speranze le faceva quasi venir voglia di piangere e che quando s'alzava per tornare al suo lavoro essa non levava neanche gli occhi, seduta immobile, come se sognasse.

Era proprio un sogno che passava nell'anima umile di Ninetta, un sogno.... Avere una casa sua, un uomo che l'avesse sposata perchè le voleva bene, dei bambini.... Essere poveri, lavorare tutta la vita, ma essere contenti, contenti nell'amore, nella pace, contenti come Rosa che sfaccendava dall'alba alla sera in casa, tutta per il suo uomo e per i suoi figli!... Invece.... E pensava con rancore a suo padre, un ubriacone che al sabato sera la batteva se tentava di tenersi due soldi della paga della settimana e aveva finito con stancarla tanto tanto che si era decisa a fare quello che aveva fatto proprio per non tornare più a casa. E pensava anche che era stata sua madre a cercare d'indurla, già molto tempo prima, quando era ancora una ragazzetta, a essere compiacente con un signore vecchio che le andava dietro per la strada dicendole delle sconcezze....

Così s'era data al figlio d'un armatore, che s'era cavato il capriccio con poca spesa. Poi aveva trovato Serra....

Ma proprio non era nata per questo — con quel suo desiderio di affetti intimi e sani, con quel suo bisogno di vita onesta, che le rodeva il cuore. Che disgrazia sentire così, nella sua condizione! Essa si guardava dal lasciarlo indovinare quel desiderio, se ne guardava in tutti i modi; se lo teneva chiuso nell'anima, come una pena segreta — per vergogna, col mestiere che faceva ora. Ne avrebbe riso bene il signor Pippo e chi sa come se ne sarebbero divertiti i suoi amici che la vedevano con lui alla sera tutta elegante, con un cappello della Gibelli e un abito della Capredoni, all'*Eden*, al *Verdi*, alle *Varietes!*

Nelle ore calde del pomeriggio, quando tutti, e Michele e le ragazze e fino i due piccoli, dopo il desinare, erano tornati al lavoro e la cascina sembrava ancor più silenziosa nel sopore di tutta quanta la campagna sotto la gran luce del sole, Ninetta andava da Rosa. La brava donna, sempre in faccende — e la vacca e il vitello e i polli e il maiale e una cosa e l'altra che non aveva mai requie — non si allontanava quasi mai da casa. Certe volte Ninetta la trovava sotto il portico seduta sul timone di un carro o su uno sgabello di legno con l'ago in mano a rattoppare. Erano camicie tutte a buchi, calzoni di frustagno del suo uomo,

sottane delle figliole con certi strappi da far paura — roba che il lavoro duro aveva logorato, che portava, come ferite, i segni della fatica e dello sforzo. Rosa si affrettava a andare a prenderle una seggiola, e Ninetta voleva un ago e del filo anche lei per aiutarla. La donna per un poco si ricusava, poi cedeva:

— Santa Maria, una signora come lei.... Pigli almeno questa.... — e le metteva sui ginocchi una camicia un po' meno stracciata delle altre. — Non abbia schifo, perchè è di bucato.

Di fatti la tela aveva ancora l'odore del ranno e del sole che l'aveva asciugata.

— Va bene così? — domandava di tanto in tanto Ninetta — son così poco pratica....

— Lo credo io che non è pratica! — rispondeva Rosa. — Di stracci come questi poi non gliene sono passati mai per le mani di sicuro.... Ma cosa vuole.... quando si è povera gente, se non si piglia il sottile dal sottile....

Aveva per lei molto rispetto, quel modo di trattare riguardoso e un po' timido della contadina per la *cittadina* vestita da signora, chiunque sia. Le parlava anche lei del giovane che voleva sposare Nunziata. Era un buon partito, un bravo figliuolo, forte e sano, con della scorta. Ma le rincresceva che i suoi non fos-

sero contenti e credessero che loro gli facessero buona cera per quei quattro soldi:

— Io glie l'ho detto al padre e alla madre: — Lo so che la nostra scala non arriva al vostro fienile; ma se non volete, tenetevi a casa il figliuolo, chè io non lo posso mandar via quando viene a casa mia. Dico bene, signora?

Ninetta faceva di sì con la testa:

— Finiranno con contentarsi, vedrete. Nunziata è una buona ragazza: si farà voler bene anche da loro e sarà fortunata.

E neanche Rosa non si accorgeva della passione che era nella sua voce.

Pippo Serra arrivava generalmente al sabato sera e ripartiva al martedì mattina. Era un giovane sulla trentina, alto e robusto, bruno, con un naso adunco e gli occhi un po' in fuori neri come il carbone e lucidi come l'acciaio; di poche parole, piuttosto ruvido, ma non cattivo. Ogni volta le portava un grosso pandolce e Ninetta ne dava metà alle ragazze e ai bambini.

Naturalmente Gastoldi, la mattina dopo l'arrivo di Serra, all'alba, era alla cascina nel suo vecchio vestito da cacciatore.

Ma da qualche tempo, ora con una scusa ora

con un'altra, alla cascina ci veniva sovente anche quando non c'era il " sciù Pippo „. Le prime volte stava fuori, facendosi sentire a chiamare i cani, a parlar forte con loro mentre li accarezzava, fin che Ninetta si faceva sulla porta e, per gentilezza, gli diceva di entrare a bere. Poi, a poco a poco, finì con entrare da sè: — si trovava da quelle parti e aveva pensato di passare a vedere se aveva bisogno di qualche cosa.

Era abbastanza simpatico questo giovanone grande e grosso e non brutto, con un paio di baffetti biondo-rossicci sopra una bocca fresca e ridente e due occhi cerulei e rotondi che gli davano un'aria ingenua e come stupita. A forza di fregarsi con dei signori un po' per una cosa e un po' per un'altra, aveva preso delle maniere educate e disinvolte. Era anche vestito con una certa decenza perchè c'era sempre qualcuno che gli regalava chi una giacchetta chi un paio di calzoni smessi. Parlava volentieri e, ridendo, mostrava dei bei denti bianchi.

Ninetta, sempre sola, prendeva come una distrazione quelle chiacchierate allegre. Così essa aveva cominciato a trattarlo con un po' più di familiarità.

In casa dei contadini se n'erano accorti tutti,

e Michele diceva ridendo a Rosa: — Ohei, ohei, quel Rosso va a sparare dove c'è scritto "Caccia riservata", senza domandare il permesso. Rosa gli dava sulla voce; ma intanto pensava: — Che cosa gli salta in mente adesso a quel vagabondo?

Avrebbe voluto avvertire Ninetta nel suo interesse, perchè ce n'è da per tutto della gente che piglia gusto a sparlare e metter male, e se il signor Pippo fosse venuto a sapere che il Rosso bazzicava così in casa, poteva anche non esser contento e lei avere dei dispiaceri. Ma, al momento di parlargliene, non osava temendo di offenderla. Solo una volta che le venne l'opportunità, disse con l'aria di non metterci dell'intenzione:

— Gli altri anni, quando non c'era il signor Pippo, non lo si vedeva mai.

Ninetta arrossì un poco e cambiò discorso. Ma poco dopo fu lei a chiederle:

— Che uomo è questo Gastoldi?

— Cosa vuole che le dica.... Non deve mica essere cattivo a quel che se ne sente; ma, sa, uno che alla sua età non ha ancora un mestiere fisso ed è, come si dice, un uccello sopra una rama....

Ninetta non disse altro; in cuor suo fu abbastanza contenta che le notizie non fossero

proprio cattive. Non le dispiaceva questo giovane che, in fin dei conti, anche a lei le pareva un buon diavolo. Non che avesse delle speranze: certamente Gastoldi non le aveva mai detto una parola che gliene potesse dare. Pure un principio d'illusione se lo sentiva nascere: era così pieno di riguardi per lei, le si mostrava così premuroso.... Chi sa... Chi sa.... Forse egli aveva capito che lei era una buona figliuola e che, malgrado tutto, poteva fare una buona moglie.... Chi sa.... chi sa.... E fantasticando, andava dietro al suo sogno: avere una casa sua — anche povera, anche povera — un uomo che l'avesse sposata perchè le voleva bene....

Una fissazione, povera ragazza!

Una volta Gastoldi, che era arrivato che si faceva già notte e l'aveva trovata seduta sul sedile di pietra vicino all'uscio di casa a guardare ora le stelle che spuntavano con quel loro leggero tremolio di luce nell'azzurro violaceo del cielo, ora la pianura che si copriva come di cenere, mentre dalla casa di faccia venivano le voci della famiglia dei contadini raccolta a cena, dopo d'essersi seduto anche lui un po' discosto e d'averle domandato se non aveva bisogno di niente, le disse quasi timidamente:

— Io, se osassi, avrei da dirle una cosa.... — Ed esitò, come se cercasse le parole.

Essa ebbe il senso che tutto il sangue le andasse via e aspettò che parlasse, senza guardarlo.

Ma in quel momento Michele si fece sull'uscio e scorgendo il Rosso si avvicinò a contargli che nel pomeriggio aveva vista la lepre proprio lì sotto, nel campo di Rinarolo: — Un leprone grosso come un cane.

— Davvero? — fece il giovane, già tutto interessato alla notizia.

— Perbacco! Ero in fondo alla vigna che vangavo in testa a un filare; alzo gli occhi e vedo quella diavola che se ne andava bel bello su per un solco tranquilla e pacifica. S'è fermata un momento, poi ha preso di traverso a saltelloni e s'è ficcata giù nel fosso. Se c'era il signor Pippo! — aggiunse, volgendosi a Ninetta.

Gastoldi si picchiò un pugno sul ginocchio:

— Domani vengo, prendo il fucile e i cani, se la signora permette, e vado a stanarla.

Intanto anche Rosa era uscita e s'era avvicinata e poi, l'una dopo l'altra, le ragazze.

Gastoldi dopo un poco si alzò e salutò Ninetta: aveva da essere a Tortona alle nove per un affare.

— Ma domani son qui! — si voltò a ripetere incamminandosi — Voglio che il signor Pippo, quando venga, la veda appesa in cucina.

Ninetta, salita su nella sua camera dopo che tutti erano andati a dormire, stette un pezzo alla finestra prima di coricarsi. La collina coperta di vigne, la pianura che si perdeva ampia lontano lontano, il cielo punteggiato di stelle — tutto era inondato dal lume eguale, tenue e azzurrino della luna crescente. I grilli cantavano nel silenzio della notte.

— Che cosa voleva dirle Gastoldi?... Non voleva pensarci.... non voleva pensarci.... Le pareva una cosa troppo bella.

Il giorno dopo Gastoldi venne, come aveva detto, per prendere il fucile e i cani, e andare a cercare la lepre.

Mentre stava per uscire, Ninetta gli domandò con l'aria più indifferente che potè:

— Che cosa aveva poi da dirmi ieri sera?...

Sentiva d'essersi fatta pallida e si chinò ad accarezzare i cani che scodinzolavano leccandole la mano.

Gastoldi, già sull'uscio, tornò dentro.

— È un po' che gliene volevo parlare; ma non sapevo come fare, perchè....

La prese alla lontana con dei grandi giri di parole: era un galantuomo; non gli mancava la voglia di lavorare e, senza vantarsi, il cervello ce l'aveva; ma non era colpa sua se suo padre e sua madre erano andati all'altro mondo senza

lasciargli un soldo; e se non si ha un po' di fondo non si può far niente.... Adesso c'era un'occasione buona: uno qui di Tortona, cugino di sua madre, che era tornato dall'America con un po' di scorta, cercava un socio per metter su un piccolo commercio di vino.... un affare sicuro come l'oro....; bastavano duemila lire; gliene aveva parlato perchè gli trovasse l'uomo.... Ora se riusciva a farsi prestare questo danaro, poteva presentarsi lui stesso come socio e la sua fortuna era bell'e fatta.... Aveva pensato di parlarne al " sciù Pippo „ se volesse.... a interesse naturalmente: col " sciù Pippo „ ci aveva confidenza.... ma era sicuro che gli direbbe di no, perchè quando si tratta di denari, si sa, i signori e specialmente i banchieri, se non c'è tanto di garanzia.... Se invece volesse provare a dirglielo lei.... a domandarglielo lei per favore di fargli questo servizio.... Sarebbe un servizio davvero, come salvare un cristiano, perchè, siccome quel suo parente aveva una figliuola e lui s'era accorto di non dispiacere alla ragazza, se si faceva socio nel negozio del padre aveva più probabilità di poterla sposare, e siccome il padre era già vecchiotto, mica per augurare la morte a nessuno, ma insomma.... il giorno che andasse in Paradiso il negozio resterebbe poi tutto a lui per via della moglie....

Ninetta ascoltava intontita. Le pareva che le parole del giovane le venissero da lontano e le cadessero sul cuore come pietre.

L'altro continuava a parlare, a spiegarle come il signor Pippo poteva essere sicuro di riavere in pochi anni il suo denaro.... Essa non lo seguiva più: ripeteva tra sè: — Era questo! era questo! era questo!

Si accorse che Gastoldi aveva finito soltanto perchè non sentì più la sua voce. Allora non ebbe che un pensiero: che egli non si accorgesse del suo turbamento. Si fece forza e disse: — Va bene.

Gastoldi prese quella risposta come una promessa e si profuse in ringraziamenti, in scuse. Finalmente se ne andò lui e i cani.

Ninetta rimase sulla seggiola dove s'era seduta, cogli occhi fissi sul rettangolo di sole che si stendeva sul pavimento. Ogni tanto aveva come un riso di compassione per la sua ingenuità: — Che stupida! che stupida che sono stata! — Adesso capiva perchè il Rosso.... Che stupida era stata!

Il sabato Pippo Serra arrivò con una novità: bisognava fare i bauli e tornare a Genova. Suo padre non stava bene, gli avevano ordinato un lungo riposo e lo mandavano a Vichy: egli non poteva più lasciare lo *scagno*: per quest'anno addio caccia.

Ed essa fece i bauli, per tornare a Genova.

Il lunedì mattina, alle otto, venne la vettura. Michele, Rosa, le ragazze, tutti quanti erano nella corte come quando era arrivata. Rosa e Nunziata avevano le lagrime agli occhi mentre salutavano Ninetta.

Essa le abbracciò e le baciò tutte e due.

— Spòsati presto! — disse a Nunziata.

— Venga di nuovo un altr'anno! — le ripetè due o tre volte Rosa.

Ninetta ebbe un tremolio alle labbra, ma non volle piangere per soggezione di Serra. Un altr'anno!... chi sa se sarebbe ancora con Serra un altr'anno o con chi....

Pippo la fece salire in fretta in vettura, per non perdere il treno; poi montò lui, chiamando i cani che stessero vicini.

— Là, statemi bene — disse con la sua voce maschia, guardando in giro quella gente, e s'accomodò.

La vettura si mosse, un po' lentamente perchè la discesa nel primo tratto era piuttosto ripida.

Ninetta vide ancora delle mani vicine che la salutavano. Ma non si voltò più a rispondere: non voleva piangere, per soggezione di Serra.

L'INCUBO.[1]

Il dottor Verra non era soltanto il medico, ma l'amico intimo di casa Silvani. Tra lui e Guido c'era come una fraternità spirituale che era cominciata fin dalla fanciullezza. Così, quando il dottore fu svegliato di soprassalto, alle due di notte, dal campanello del telefono e sentì che era Guido che lo chiamava con la voce d'un uomo spaventato: — Mia moglie muore! vieni subito, per carità! — non perdè nemmeno il tempo a chiedere cosa fosse capitato: si vestì in furia, si buttò a precipizio fuori di casa, saltò nella prima vettura che trovò in piazza San Carlo, e via di corsa, ma-

[1] Questa novella fu immaginata e scritta prima del conflitto europeo, prima cioè che le notizie di certe brutali violenze commesse durante la guerra ispirassero in Italia e fuori vari lavori letterari scenici e narrativi.

ledicendo la fantasia di Silvani d'andar a stare fin laggiù, fuori cinta, in capo al mondo — un luogo solitario in mezzo ai prati, dove poche costruzioni sparse, distanti l'una dall'altra, facevano da avanguardia a quelle che dovevano sorgere in seguito, secondo il progetto d'allargamento della città. Per via si tormentava a domandarsi agitatissimo che cosa poteva essere successo: li aveva visti tre giorni prima e la signora Anna stava bene come al solito.....

Passata la cinta, dovette scendere per orientarsi nell'oscurità e indicare la strada al vetturino. Finalmente la vettura arrivò davanti alla palazzina. La porta da basso era socchiusa; sull'alto della scala al primo piano comparì la cameriera con un lume.

Verra fece a due a due i gradini. In anticamera gli venne incontro Guido, pallido come un morto, con gli occhi che parevano d'un pazzo.

— Cosa c'è?! — domandò il dottore, guardandolo.

— Vieni, vieni presto!... — disse Guido, camminandogli avanti in fretta.

— Cos'è stato?

— Ti dirò poi; ha avuto uno spavento.... uno spavento terribile.... ti dirò poi; adesso vieni — ed entrò nella camera.

Verra lo seguì in punta di piedi e si avvicinò al letto nell'ombra del paralume della lucerna posta su un tavolino dall'altra parte.

Anna, prostrata dall'accesso di convulsioni che aveva contorto il suo corpo, tanto che Guido aveva avuto il terrore di vederla piombare giù morta, stava ora stesa supina, la nuca come inchiodata sul guanciale, gli occhi spalancati verso il soffitto in una fissità dello sguardo nero che faceva senso. Solo le labbra avevano un tremito e ogni tanto si aprivano e si chiudevano in uno stiramento. Era una cosa atroce quell'apparire e sparire della linea dei denti serrati.

Il dottore si chinò a osservare; le posò un momento la mano sulla fronte, poi, fatto rialzare il paralume, sollevò col dito l'una dopo l'altra le palpebre. Essa scosse un poco la testa dando un gemito leggero, e tornò immobile. Egli le prese il polso e lo tenne tra le dita, mentre continuava a guardarla. Sotto la tempia sinistra le vide una leggera echimosi e, nel girarle un poco la mano, una graffiatura alla radice del pollice. Non disse nulla; trasse l'orologio; passato un minuto, abbandonò il polso.

Guido, ai piedi del letto, lo guardava come per indovinargli i pensieri nella faccia; con

una mano si teneva alla spalliera d'una seggiola: gli pareva di cadere.

Verra gli domandò piano:

— Quando le è cominciato?

Guido rispose con un filo di voce:

— Verso l'una.

Verra lo fissò un momento. Era pallidissimo.

— Fa venire la cameriera e andiamo un momento di là — disse.

Entrata la cameriera, Guido lo condusse nel suo studio dirimpetto alla camera.

— Ebbene?...

Il dottore fece un gesto per calmarlo:

— Non mi pare grave.... a ogni modo bisogna aspettare.... bisogna vedere.... Ma tu, perdio, fatti coraggio!

Scrisse rapidamente una ricetta, mentre chiedeva se c'era l'altra donna. A questa spiegò che con la vettura che aspettava sotto corresse alla farmacia di piazza Statuto, quella a destra che fa il servizio notturno, e dicesse di eseguire l'ordinazione d'urgenza. — Vi daranno anche una vescica di gomma. Intanto fatevi portare al caffè più vicino che sia ancora aperto — ce n'è uno in corso Palestro quasi sull'angolo di via Garibaldi che è ancora aperto sicuro — e fatevi dare del ghiaccio. Presto!

La donna uscì in fretta. Un momento dopo

si sentì il rumore della vettura che partiva di corsa.

Guido era seduto sul sofà con la testa tra le mani.

Verra esitava a interrogarlo: aveva il presentimento di una grande sventura caduta all'improvviso su quella cara casa d'amici.

— .... Guido.... adesso mi devi dire quello che è stato. Devo sapere che cosa è capitato a tua moglie, lo capisci anche tu. Che spavento ha avuto?

Guido alzò la testa e lo guardò un momento; poi chinò gli occhi e disse con la voce soffocata:

— È stata un'aggressione.

— Un'aggressione? Qui in casa?

— No, no.... — S'interruppe e levò di nuovo gli occhi su Verra:

— Giurami prima che non ne parlerai mai con nessuno — con nessuno, capisci!

— Diavolo! che cosa ti viene in mente!

Parlavano basso per non farsi sentire dall'altra stanza.

Guido fece uno sforzo e riprese:

— .... Tornavamo dal teatro; era mezzanotte passata. In generale quando rincasiamo tardi prendiamo una vettura; stavolta Anna aveva voglia di passeggiare e mi propose di fare la

strada a piedi: è abituata a queste parti e non le fanno paura: in tre anni che ci stiamo non abbiamo mai sentito dire che sia successo niente. A un centinaio di metri dopo la barriera, invece di continuare la strada che fa un giro lungo, abbiamo preso il solito sentiero a traverso i prati che ci porta a casa più presto. Ah, Dio santo! non li avevo visti, lei neppure, come se fossero sbucati dalla terra. Mi sono sentito stringere all'improvviso le braccia contro i fianchi come da una morsa e un gran colpo alle reni che mi buttò in ginocchio e subito uno straccio contro la bocca e una mano che mi serrava il collo e mi teneva la testa giù, giù, giù, che toccavo l'erba.... Quanti ne avevo addosso?... non potevo veder niente; avevo la testa giù, giù, con quello straccio alla bocca che mi soffocava; ho fatto tutti gli sforzi.... non mi potevo muovere, come inchiodato sul prato..... —

Ansimava come se fosse ancora sotto a quelle mani e s'interruppe. Verra, smorto, stravolto, aspettava che continuasse.

— E lei? — disse dopo un momento.

Guido diede un gemito rauco, un gemito di spasimo. Verra gli posò una mano sulla spalla.

— .... Non la vedevo.... ho sentito un suo grido soffocato e dei passi sull'erba — dei

passi come di gente che porta uu peso. Una voce grossa.... — l'ho ancora qui, qui negli orecchi.... — brontolò bassa da poco lontano qualche cosa.... ma non ho capito.... E poi più niente....

Si mise i pugni tra i denti reprimendo un urlo.

Verra fremeva dentro di sè senza parlare.

— Ah, sarebbe stato meglio che ci avessero ammazzati tutti e due! — mormorò disperatamente Guido.

Vi fu un momento lungo di silenzio.

— .... E.... poi? — disse Verra con una voce che non sembrava più la sua.

— .... Non so.... non so più.... Mi pare di aver udito un piccolo fischio.... A un tratto non sentii più la morsa al collo e alle braccia; diedi uno scrollo disperato con l'arco della schiena credendo d'essere ancora tenuto.... invece no: m'avevano lasciato. Appena in piedi ho visto nell'oscurità delle ombre che correvano già lontane e scomparvero. Ho chiamato Anna: non mi rispondeva. Guardai intorno: mi sembrò di vedere una macchia scura sull'erba. Sono corso: era lei....

Si coprì la faccia con le mani come per non vedere una cosa orribile.

Dopo un poco Verra disse di nuovo:

— .... Poi?...

— .... L'ho portata di peso a casa, fin qui in camera, le ho fatto odorare dei sali, le ho bagnata la faccia.... è rinvenuta un poco e l'ho potuta spogliare e mettere a letto.... Allora ha aperto gli occhi.... degli occhi!... e ha cominciato a vaneggiare e poi a gridare.... a gridare.... e le son venute le convulsioni.... Le donne hanno sentito, sono corse.... una le ha fatto una tazza di camómilla, ma è stato impossibile fargliela bere.... Poi ti ho telefonato.... Mentre stavi a venire le convulsioni a poco a poco le sono cessate.... — Parlando, aveva abbassato sempre più la testa quasi fino sui ginocchi, la faccia tra le mani. In quella posizione Verra gli vide dei lividi da una parte e dall'altra del collo.

A un tratto Guido, levando la faccia — una faccia disperata — proruppe forte, quasi con un grido:

— Salvala, salvala.... salvamela, Verra!

Il dottore gli fece cenno con le mani di stare zitto, mentre gli bisbigliava: — Sì, sì, sì.... sta tranquillo....

E tornò al letto di Anna.



Appena la convalescenza permise ad Anna di mettersi in viaggìo, il dottor Verra fece partire lei e Guido per la Riviera.

Avevano preso in affitto una casetta sul pendìo della collina — una casetta solitaria, quieta, in mezzo al verde grigio degli ulivi, e davanti, poco lontano, l'azzurro del mare sotto l'azzurro del cielo. La primavera vi era tiepida e serena, d'una limpidità così pura, così luminosa che pareva di respirare della luce.

Anna risanava a poco a poco — anche nello spirito. Non rimaneva più per ore e ore chiusa in un silenzio che aveva qualche cosa di truce, come prima a Torino; i suoi occhi avevano perduto quell'espressione cupa di tristezza, così cupa e dura che sembrava di rancore: si erano come schiariti e tornavano ad avere lo sguardo dolce d'una volta. La vita la riprendeva a poco a poco, mollemente, senza che essa se ne accorgesse neanche: rinasceva un poco ogni giorno come per un'energia segreta della natura. La visione terribile le tornava ancora ogni tanto improvvisamente davanti; ma essa aveva già la forza di reagire, di allontanarla,

distraendo il pensiero. E provava un senso di calma, qualche cosa che sembrava un silenzio che si facesse dentro di lei, sedendo sulla piccola spianata davanti a casa a guardare giù tutto quel mare, le barche vicine e lontane con la loro vela bianca, e il fumo leggero di qualche piroscafo che passava quasi invisibile all'orizzonte.

Guido teneva dietro a quel miglioramento con l'anima sospesa, in un'apprensione continua. Aveva per lei le attenzioni che ha una mamma per la sua bambina che va guarendo lentamente tra i pericoli d'una ricaduta. La serviva con la mano leggera d'una donna. Non s'allontanava mai da casa e sapeva non far sentire la sua presenza quando dubitava che s'infastidisse d'esser troppo assistita. Riusciva a mostrarsi sempre sereno con lei, persino allegro delle volte, mentre dentro si sentiva schiacciare dall'angoscia. Ma la notte, la notte quando non poteva prender sonno con quel ricordo orribile che gli stava davanti immobile, odioso, riempiendo di sè tutta l'oscurità della camera, o quando, dopo un poco che s'era addormentato, si svegliava di soprassalto con l'impressione d'esser preso per le braccia e per il collo come in una morsa e d'avere la bocca soffocata da un bavaglio e vedeva venire l'alba

senza più chiudere gli occhi, non osando accendere il lume e neanche rivoltarsi nel letto per timore di svegliare Anna che dormiva nella camera vicina con l'uscio aperto, passava delle ore atroci.

I giorni si succedevano, e la stagione si faceva sempre più dolce, d'una dolcezza diffusa che sembrava penetrare in tutte quante le cose. Certi momenti il mare si stendeva così calmo sotto il cielo leggero e chiaro, che, a vederlo di lassù, si distingueva appena qua e là, per un sottile tremolìo d'argento, la mobilità di quel suo immenso piano lucido d'un ceruleo perlato. E di giorno in giorno Guido notava i progressi sempre più rapidi di Anna, quasi che essa si rinnovasse in tutto il suo essere: la sua bellezza riappariva come se rifiorisse; la sua anima si rasserenava, come se in quella grande pace, in mezzo a tutta quella luce e a quell'azzurro, andasse via via dimenticando.

Da qualche tempo avevano cominciato a fare delle passeggiate brevi. C'era una strada che Anna preferiva, una piccola strada in mezzo ai pini, in piano, a traverso la costa della collina. Era tutta in ombra, in un'ombra chiara e leggera, e qua e là fra i tronchi si vedeva in basso il luccichìo lontano del mare.

Una volta che erano andati più avanti del

solito per questa stradetta, trovarono una viottola che svoltando s'addentrava nella pineta. La presero e poco dopo arrivarono a una piccola radura, quasi circolare, parte in sole, e parte in ombra. Anna, stanca, si sedette per terra, sul tappeto degli aghi secchi dei pini, e un momento dopo si stese supina, con le mani sotto la nuca, gli occhi ai rami, che facevano in alto, al di sopra della sua testa, come un grande ombrello verde. Anche Guido si era seduto vicino a lei. Non si dicevano niente; intorno c'era un grande silenzio. Egli la guardava: aveva un abito chiaro e leggero semplice semplice, che le stava bene e le dava un'aria come di ragazza. Così distesa, la modellatura della sua persona si disegnava con molta grazia. Il fondo della sottana lasciava scoperte le caviglie fini nelle calze trasparenti, e i piccoli piedi nelle scarpette di pelle chiara si incrociavano fermi. Sembrava che essa non si accorgesse della presenza di lui, come se il suo pensiero fosse lontano. A poco a poco, egli, appoggiando una mano in terra, si chinó leggermente, timidamente verso di lei; poi d'un tratto si abbandonò giù e la baciò sulla bocca. Essa ebbe un sussulto; scosse la testa, con una mano si liberò dal bacio e si levò a sedere. Era pallida, con un'ombra di spavento

negli occhi. Egli si scostò un poco e la guardava muto, stupito. Essa si passò più volte la mano sulla fronte, come per cacciare via, via lontano qualche cosa dalla mente.

— Anna.... — mormorò Guido.

Essa volse la faccia verso di lui; gli fece un sorriso — un sorriso debole debole, e disse piano, con una preghiera umile in quel filo di voce:

— Abbi pazienza, Guido.... abbi pazienza....

Egli comprese. Essa lo accarezzò sui capelli dolcemente. Poi si alzò.



Il dottore Verra si congratulava nelle sue lettere delle buone notizie che riceveva. Aveva fatto una mezza promessa di venire a vederli; e Guido lo aspettava con desiderio, insisteva nell'invito: sentiva veramente il bisogno d'una giornata di distrazione dopo più d'un mese di quella vita solitaria e monotona. Invece il dottore scrisse che partiva per Londra, dove l'Accademia di Medicina lo aveva incaricato di rappresentarla a un Congresso, e che avrebbe approfittato dell'occasione per visitare varie cliniche dell'Inghilterra: sarebbe stato fuori un paio di mesi.

Guido fu di cattivo umore per tutto quel giorno. Era la prima volta che gli succedeva di non sapersi dominare da che Anna si era ammalata. Essa dentro di sè lo compativa, e, credendo di fargli piacere, gli propose di far lui una corsa a Torino per salutare l'amico: così si sarebbe divagato un poco. Egli interpretò male il consiglio come se fosse un rimprovero velato e rispose con poco garbo. Anna si mise a piangere. Guido, mortificato, pentito, tornò subito buono, l'accarezzò, la consolò, le chiese scusa. Una nuvola che passó in un momento. Ma Anna rimase come col cuore imbevuto di lacrime.

Era già un po' di tempo che per un niente le veniva voglia di piangere e doveva fare uno sforzo per non lasciarsi scorgere da Guido nel timore di pesargli troppo. Non era una tristezza continua: erano momenti di malinconia in cui la sua anima rimaneva come smarrita, improvvisamente. — Nervoso, — pensava — conseguenza della debolezza d'ora combinata col suo stato abituale di anemia, per cui appunto il dottore le aveva prescritto da più di un anno una cura ricostituente.

Una mattina, appena scesa dal letto, si sentì stringere alla gola da una nausea subitanea, che la sforzò al vomito. Gli sforzi si ripeterono

due, tre volte, spasmodici, vani: le rompevano lo stomaco. Poi si calmarono. Presa da un capogiro, si lasciò andare con la testa sul guanciale. Allora le balenò l'idea d'un'anomalia a cui non aveva dato importanza — un ritardo che credeva effetto dell'anemia; e, rapido come un lampo, le traversò la mente il dubbio d'essere incinta. Rimase stordita. In quel momento, non le si presentò neanche l'ombra del sospetto che la sua maternità potesse esser dovuta all'aggressione di quella notte.

— Forse era madre.... — essa non pensò ad altro, non vide altro. — Forse era madre.... — E così, curva sul letto, con la faccia affondata nel guanciale, si mise a piangere silenziosamente. — Che grazia!... Avere un bambino.... avere un bambino.... dopo d'averlo desiderato tanto, per quattro anni, inutilmente, dopo quel malaugurato aborto nei primi mesi!.... Che grazia!

Guido la trovò seduta sopra l'orlo del letto, cogli occhi umidi, nel languore di quel sogno. Essa gli si abbandonò sul petto, e gli disse il suo dubbio e la sua speranza. Guido non parlò. Nel suo sussulto, nel suo silenzio essa capì. Levò la testa e lo guardò. Egli non potè fingere: aveva sulla faccia il terrore d'una grande rovina. Anna vide il sospetto di lui;

gli afferrò le spalle, lo scosse, gli avvicinò la faccia sconvolta e gli gridò con un grido che le si soffocò nella gola:

— No, Guido, no!... non può essere, non può essere!...

Nel silenzio di quella camera quieta, ancora assopita nella mezza luce delle persiane chiuse, essi si guardarono per un momento e non si dissero nulla. Tutti e due pensavano la stessa cosa — anche Anna, ora, — tutti e due immobili, come se si sentissero sospesi sopra un abisso.

Non passò molto tempo che non vi potè più essere dubbio. E la loro tortura diventò atroce. Ciascuno, senza dirlo all'altro, aveva ricordato particolari, aveva calcolato date. Ciascuno oramai era certo: la creatura che doveva nascere, di cui ogni giorno che passava maturava un poco più l'esistenza, era stata concepita in quella notte orribile. E questa certezza fu l'idea da cui tutti e due furono posseduti. Non ne parlavano, ciascuno se la teneva chiusa dentro di sè, Guido per non martoriare Anna inutilmente, Anna anche per vergogna, come se si sentisse tutta macchiata. Ma ciascuno guardando l'altro gli vedeva negli occhi il suo proprio pensiero spaventoso, e sviava lo sguardo.

Guido credeva d'impazzire. Si sentiva assa-

lire certe volte da una frenesia, da un bisogno irresistibile di sfogare materialmente, con atti di furore, la sua disperazione. Allora per paura di non dominarsi usciva e andava, andava ore ed ore, sotto il sole, a traverso la collina o lungo il mare, ore ed ore, per domare con la fatica l'ira bestiale che era in lui. E quando la stanchezza veniva e calmava un poco quell'impeto di furia, il pensiero di Anna tutta sola in casa, tutta sola anche lei col suo dolore, lo inteneriva. Si rimproverava di pensare soltanto a sè, come se la disgrazia non fosse di tutti e due e più orribile, più ripugnante forse per lei; si accusava di non avere pietà per la povera donna, e si affrettava nel ritorno, e entrando in casa si sforzava di prendere un'aria tranquilla e andava a cercare Anna e l'abbracciava.... E lei, che ne intuiva vagamente il perchè, s'appoggiava un po' riluttante a lui, finchè gli abbandonava la testa sul petto, e si metteva a piangere piano, mentre egli le accarezzava i capelli.

Il dolore di Anna era senza ribellione, chiuso, desolato, fatto d'angoscia e di vergogna. S'abbandonava al destino — al destino che le pareva la schernisse con una malvagità raffinata. Aveva desiderato tanto la dolcezza della maternità, l'aveva sognata, invocata tanto dopo

quel disgraziato aborto, che sembrava le avesse tolto la possibilità d'essere madre, e il destino le dava questa maternità — questa, marchiata d'infamia, avvelenata dalla vergogna.... E intanto due sentimenti si urtavano in lei e la facevano soffrire anche di più:... l'orrore di portare dentro di sè una creatura concepita in quel modo spaventevole per opera d'un essere ignobile, e l'istinto della madre, che sente crescere in sè giorno per giorno una piccola vita e giorno per giorno sente di darle una parte di sè.



L'estate era venuta. Nel piccolo paese poco lontano, nascosto da una sporgenza della collina, che ad Anna e a Guido era apparso tante volte giù in basso, quando facevano ancora le loro belle passeggiate, come una striscia bianca di case vicino alla spiaggia — nel piccolo paese arrivavano i forestieri per i bagni. Si vedevano di lassù passare la mattina e verso sera a gruppi sullo stradone lungo il mare — signori e signore e bambini, vestiti di bianco, coi cappelli di paglia. Se ne distinguevano i gesti; qualche volta si udivano le voci più alte e le risate. Anna, seduta sulla spianata davanti

la casa, all'ombra del pino, li guardava attraverso i grossi vasi di oleandri fioriti. Le parevano tutta gente felice e le si gonfiava il cuore dalla voglia di piangere.

Una mattina che sulla spianata c'era anche Guido, sentirono parlare al di là della siepe di acacie sul piccolo sentiero sperso che costeggiava, salendo, la villa; poi, a traverso il cancellino di legno tra la siepe e la casa, videro un signore ed una signora che camminavano lenti con una bambina. Erano giovani tutti e due e la bambina, di cinque o sei anni, bionda, era un amore. Non si credevano osservati perchè si fermarono a guardare.

— Che bella casetta! — disse la signora — come ci si deve star bene! C'è una tranquillità, una pace!...

— E che vista devono avere! — aggiunse il signore. Poi, con un leggero tono d'invidia:

— Mah!... Beati loro!

La bambina s'aggrappò al cancellino che diede uno scricchiolìo, e si tirò su un poco:

— Mamma, vedessi com'è bello! — gridò.

Ma subito si lasciò andar giù e disse piano:

— C'è una signora!

— Vieni — fece la madre. E ripresero a salire, allontanandosi lentamente.

Anna e Guido si guardarono un attimo; poi

abbassarono gli occhi e non si dissero niente. Tutti e due sentivano ancora quelle parole: “Beati loro!„ — e pensavano la stessa cosa. Anna si alzò e entrò in casa.

E i giorni passavano lenti — cupi in mezzo a quello sfolgorìo di luce nel cielo e sul mare. La gravidanza di Anna progrediva ed era già visibile.

Verso la fine di luglio il dottore Verra che aveva prolungato il suo viaggio più di quello che avesse fissato, scrisse da Torino annunziando il suo ritorno e domandando notizie. Egli non sapeva nulla dello stato di Anna.

Guido si chiuse in camera per rispondergli. Nel primo impulso coprì vari fogli d'una scrittura rapida, convulsa: la mano a mala pena teneva dietro alla foga delle parole che gli uscivano dall'anima come gridi. Il suo cuore, gonfio d'angoscia, si versava ora tutto su quei fogli impetuosamente, come una piena che rompe l'argine. Ma nel momento che stava scrivendo: — *Impazzisco, impazzisco! Non posso resistere all'idea di tenermi per figlio questo essere....* sentì uno schianto dentro di sè come se il cuore gli si scoppiasse; lasciò cadere il capo sul braccio e diede in uno scroscio di pianto. Piangeva chino sullo scrittoio; i singhiozzi gli scrollavano le spalle. E piangendo continuava

a pensare quello che non scriveva più: la nascita della creatura, la ripugnanza che ne avrebbe avuto, la finzione atroce a cui sarebbe stato obbligato — tutto, tutto egli si vide davanti, mentre i singhiozzi si facevano più convulsi — e il bambino che cresceva, che cominciava a parlare, che lo chiamava “ papà „ lui, lui, questo figlio di delinquente! — e Anna che lo cullava sulle braccia, gli sorrideva, gli parlava con amore, lo baciava con trasporto perchè era pure la sua creatura, e sè stesso, vide sè stesso intento a spiare in ogni parola, in ogni atto del piccolo i primi segni della delinquenza ereditaria: — vide tutto, ebbe intera la visione spaventosa di quel che sarebbe la sua vita.... E a un tratto gli balenò l'idea di finirla.

Levò la testa: lo sfogo delle lacrime lo aveva calmato un poco, e il pensiero di quella via di scampo gli stese sul cuore una quiete gelida. Il suo sguardo si posò su quei fogli scritti: li mise insieme e li stracciò. Perchè, perchè mostrare a un altro la sua infinita miseria?! Scrisse poche righe all'amico, dandogli la notizia della gravidanza di Anna — poche righe e piuttosto fredde; e non ripetè l'invito di venirli a trovare. Nella calma desolata che gli aveva dato il pensiero della morte, il suo cuore si era inaridito improvvisamente.

Da quel giorno pensò alla morte con una certa tranquillità. Stabilì la data probabile. Calcolò il tempo: il parto doveva avvenire nella prima metà di novembre. Egli non voleva dare un colpo pericoloso ad Anna: avrebbe aspettato che essa avesse avuto il bambino e che si fosse rimessa pienamente. Con ciò andava a metà di dicembre. Con un pretesto sarebbe partito da Torino.

Egli aveva già fin scelto il luogo: — il piccolo cimitero quieto quieto, in mezzo ai prati, d'un paesetto ai piedi della Serra d'Ivrea, dove aveva dei ricordi di fanciullezza. C'erano dei vecchi olmi intorno al muro di cinta. Quanti uccelli vi aveva visto su quegli olmi da ragazzo! si sarebbe seduto sotto uno di quegli olmi.... In tasca gli avrebbero trovato una carta con scritta la sua volontà d'esser seppellito in quel cimitero....

Egli portava continuamente in sè l'idea della morte. Pensava che ciascuno ha il proprio destino. Ce ne sono tanti che muoiono a trentacinque anni.... Si diceva: — Se avessi un duello e ci restassi, sarebbe la stessa cosa. Anna si consolerà dopo un poco; vorrà bene al suo bambino e gli potrà voler bene più liberamente che se io ci fossi ancora.

Nell'egoismo dei grandi dolori non si faceva

un'idea dell'angoscia in cui avrebbe lasciata la povera donna!

Ora la disgrazia gli pareva meno orribile; s'era rassegnato; ogni giorno si staccava un poco più dalla vita. Non da Anna: da Anna no: era il solo grande dolore che gli desse la sua risoluzione oramai incrollabile, quello di lasciarla. Ma riusciva a non fermarvi sopra la mente. Solo le dava adesso tutto in una volta il suo amore anche per quando non ci sarebbe più. Dacchè si erano rifugiati in quella villa non era mai stato così affettuoso con lei. Non la lasciava quasi più, le usava ogni riguardo, le diceva delle parole che la intenerivano, l'accarezzava e la baciava come una bambina.

— Come sei buono! — gli diceva lei colle lacrime agli occhi. — Perchè? perchè?

— Perchè ti voglio tanto bene! — le rispondeva e la teneva stretta tra le braccia. Ma riusciva a dominare la sua commozione.



Una mattina d'agosto era dovuto andare, come altre volte, a Savona, per ritirare del danaro da una Banca. Siccome aveva perduto il treno di ritorno delle due, aveva dovuto aspet-

tare quello delle sei. Portava un pacchetto di pesche che aveva scelto a Savona per Anna. Saliva pian piano la strada della collina e si fermava di tanto in tanto a qualche ombra di pino perchè il sole già basso era ancora ben caldo. A mano a mano che saliva, il mare si allargava sempre più. Di lassù sembrava immobile: una vastità azzurra attraversata da grandi striscie lucide del colore della madreperla. Alcune barche a vela si movevano lente. La costa fuggiva in una gran curva azzurrina chiara di sole, punteggiata di paesi bianchi; giù in fondo, dove la curva quasi si perdeva, una larga macchia alabastrina confusa dentro a una luminosità vaporosa: Genova.

Guido girava un poco lo sguardo su quello spettacolo di pace infinita e poi riprendeva a camminare calmo, senza un pensiero, come con un vuoto nella mente.

Quando fu davanti alla villa, vide la porta aperta e sentì dei rumori: delle voci sommesse ma concitate e un correre di passi al piano di sopra. Entrò inquieto e chiamò forte Anna. A capo della scala apparve la cameriera:

— Venga, venga, la signora ha avuto male!

Salì in un attimo, spaventato. Nella prima stanza si trovò davanti un signore di mezza età con una faccia grave e buona.

Quel signore gli disse:

— Sono il medico del paese. Mi hanno mandato a chiamare. La signora ha avuto un parto anticipato; non c'è pericolo; non ha sofferto molto; quattro ore di dolori soltanto; adesso è tranquilla. — E lo sostenne perchè lo vide vacillare come se stesse per svenire.

— Non c'è pericolo, l'assicuro: — replicò — la cosa è andata bene, assolutamente bene; si faccia animo, si faccia animo! adesso la conduco dalla signora e vedrà....

Guido si lasciò andare sulla seggiola che gli diedero. Fissò il medico come per interrogarlo, ma non osò domandare del bambino. Con un gesto rifiutò il cognac che la cameriera era corsa a prendere. Sentì che le mani del medico sapevano d'acido fenico. Passò qualche minuto e si riebbe. Si alzò.

— Andiamo da Anna — disse.

Il medico lo trattenne:

— Sa.... la cosa, come le ho detto, è andata bene, molto bene, per la signora.... ma....

Guido l'interrogava con gli occhi.

— Un maschio.... già tutto formato.... ben formato.... ma....

— .... È morto?...

— .... Quasi subito.... La signora non lo sa ancora.

Guido non disse nulla; in quel momento non pensò più altro se non che Anna era stata in pericolo e lui non c'era.

Entrò da lei in fretta, in punta di piedi. Era nel letto, bianca come una morta, cogli occhi chiusi. Sentendolo li aprì:

— Guido — gli disse piano piano. E le spuntarono le lacrime.

Guido si chinò su di lei:

— Anna! Mia Anna!.... — le bisbigliò all'orecchio.

Essa non si mosse. Dopo un momento soggiunse con un filo di voce stanca stanca:

— Non me l'hanno detto, ma lo so che è morto....

Il medico s'avvicinò discretamente e raccomandò a Guido che la signora fosse lasciata molto tranquilla. Poi uscì.

Guido si tirò su. Ma Anna lo richiamò con un cenno del capo, ed egli si chinò di nuovo.

— Vai a vederlo — gli bisbigliò; e non pensò alla crudeltà di quello che diceva — .... era un povero innocente.... non ci aveva colpa....

Il cadaverino, piccolo piccolo e pallido come una bambola di cera, era nella stanza più lontana, in una panierina posata su due seggiole, che la cameriera aveva aggiustata in forma di

culla con una tovaglia e un velo bianco. Vi aveva sparso sopra dei fiori di leandro.

Guido di sulla porta lo guardò un momento; ma non si avvicinò. Quella piccola cosa inerte, che fino a pochi momenti prima aveva avuto la forza di determinarlo al suicidio, gli dava un senso vago di stupore, quasi di paura.

La cameriera, che lo aveva seguìto, si accostò piano al morticino.

— Com'è bello! — disse guardandolo china. Poi, girando la testa verso il padrone: — Ha qualche cosa di lei.... — E soggiunse: — Gli abbiamo dato l'acqua a tempo, sa? È cristiano.

Guido non rispose e uscì.

Mentre s'incamminava verso la camera di Anna, incontrò il medico che la lasciava allora e stava per andar via.

— Non ha bisogno di altro che di stare tranquilla — gli disse. — Domani mattina presto tornerò.

Guido lo accompagnò da basso fin sulla porta di casa. Prima di risalire, uscì un momento sulla spianata: aveva bisogno di respirare una boccata d'aria all'aperto: gli pareva di soffocare.

Il sole era tramontato. Passava un soffio fresco di brezza.

Guido dopo pochi passi si fermò. Guardò il cielo che si tingeva di viola, il mare sconfinato davanti e, di fianco, la gran curva della costa col faro della Lanterna che brillava nella trasparenza d'una nebbia azzurrina; e la calma infinita che era nelle cose gli penetrò nell'anima....

Era la salvezza. Era la vita che lo riprendeva, lo legava di nuovo a sè.

INDICE.

	Pag.
Il dottore	1
Squarcio d'azzurro	59
La promessa	75
Crisi	93
Una serva	115
Un po' di campagna	135
L'incubo	157

LE SPIGHE in preparazione:

Paolo Arcari . . . . . *Il cibo amaro.*

Pierangelo Baratono *La giostra dei fantocci.*

Virgilio Brocchi . . . *L'arcolaio.*

Moisè Cecconi . . . . . *Quando mi sorridevi.*

Francesco Chiesa . . *Istorie e favole.*

Cini Rosano . . . . . . *L'altra gente.*

Carlo de Flaviis . . . *L'amore di Pulcinella.*

Emilio De Marchi. . . *Storielle d'una volta.*

Andrea Gustarelli . *Genuflesse.*

Haydée . . . . *Le quasi artiste.*

Alberto Marzocch. . *Il Genio dell'ora.*

A. S. Novaro . . . . . *La fisarmonica.*

Mario Puccini . . . . . *Uomini deboli e uomini forti.*

Nino Savarese . . . . *Ploto e altri racconti.*

Cesare Giulio Viola. *Capitoli.*

